

rivista anarchica

mensile • € 4,00 • novembre 2014 • anno 44 • n. 8 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

critical Gino

A dieci anni dalla scomparsa di Luigi Veronelli, un dossier per ricordarne l'impegno sociale. E riprenderlo.

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Bonifico sul conto
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A - Milano

B. Versamento sul nostro conto corrente postale n.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT:
BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A - Milano

C. Carta di credito
(Visa, Mastercard, Discover, American Express, Carta Aura, Carta Paypal).
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

D. Mediante assegno bancario o postale
intestato a: Editrice A soc. coop

E. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
tel. 02 28 96 627
fax 02 28 00 12 71
e-mail arivista@tin.it
sito arivista.org
twitter @A_rivista_anarc

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto lo decidete voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012 e il 2013 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle due annate (2012 e 2013).
Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012 e 2013, € 40,00 perché costituito da 2 tomi).
I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

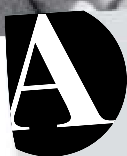
Archivio *on-line*

Andando alla pagina **archivio.arivista.org** si ha la possibilità di accedere all'archivio online della rivista, curato da Massimo Torsello. L'indice è in ordine numerico ed è suddiviso per annate. Ogni rivista riporta l'elenco degli articoli di cui si specificano: autore, titolo, pagina. Attualmente sono presenti i testi completi dei seguenti numeri: dal n. 1 al n. 101, il n. 150, dal n. 162 al numero scorso.

Se A non ti *arriva...*

Il **n. 392 (ottobre 2014)** è stato spedito in data **18 settembre 2014** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.





393
novembre 2014

sommario



RASSEGNA LIBERTARIA


VIVA A ESCOLA COMONITÁRIA DE BANDIM BILA
BASTA DE LIXO!


POLO
99
LUCA
94


VI NOTAV
SOLIDALE







Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero

Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

ISSN 0044-5592
Carta Bollani ecologica



Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
foto di Giovanni Camocardi

A come alimentazione

Non capita di frequente che la copertina di "A" sia dedicata a una singola persona. Credo non sia finora mai capitato che la stessa persona sia poi apparsa per una seconda volta in copertina. Succede proprio questa volta, con Luigi Veronelli, il "Gino". Ce ne siamo accorti andandoci a rivedere per curiosità l'intero set delle copertine di "A", pubblicato in "A" 358 (dicembre 2010/gennaio 2011), il numero del quarantennale di "A", nel quale le pubblicammo tutte e 358, tutte fino a quel numero.

È successo di nuovo ora e per una ragione precisa. Questo numero contiene (alle pagg. 79 - 116) un dossier con una ventina di scritti di e su di lui. *Di* perché in apertura del dossier abbiamo deciso di ripubblicare i 5 scritti suoi apparsi su questa rivista, tra il 1999 e il 2005 (quest'ultimo, evidentemente, postumo). *Su* perché, oltre a ripubblicare uno scritto (di Marc Tibaldi) apparso su "A" nel 2009 (in occasione del 5° anniversario della morte di Gino), ospitiamo gli scritti (interviste comprese) di altre 16 persone che per varie ragioni hanno incontrato e collaborato con il nostro anarchenologo.

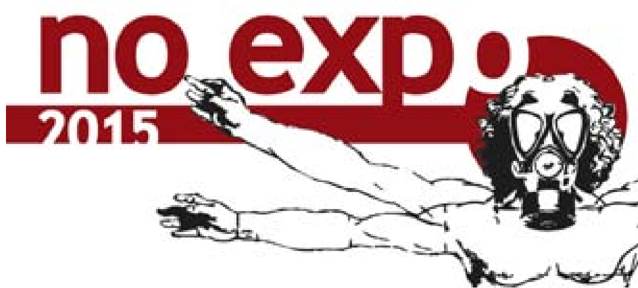
Ci sono tre persone che desideriamo ringraziare in particolare, perché ci hanno dato una mano "speciale" nella realizzazione di questo dossier: *Andrea Bonini,* direttore del Seminario Veronelli, che ci ha dato un po' di dritte per contattare persone che non conoscevamo (ma loro conoscevano "A" anche grazie a Gino) e con cui sono nate, come spesso accade, simpatia e amicizia, nell'ambito della collaborazione redazionale. *Orazio Gobbi,* che per primo in una fredda serata piacentina dello scorso gennaio, ci ha ricordato l'avvicinarsi del decennale, un'ottima "scusa" per mettere in cantiere un ricordo di Veronelli, e poi ha scritto e fatto interviste. E *last but non least Gianni Mura,* tra le altre cose (elencate a pag. 80) nostro amico e sostenitore, in tempi recenti direttore di "*E*", la bella rivista mensile espressa per poco più di un anno da Emergency. Come gli facemmo notare quando ci venne a trovare in redazione, (per poi pranzare insieme), in ordine alfabetico noi siamo imbattibili: "A" viene comunque prima di "E", punto. A parte gli scherzi, la responsabilità del dossier è tutta nostra, ma la supervisione di Gianni non è mai solo "tecnica". Dentro queste pagine (e naturalmente nel suo scritto, da noi posto in *pole position* – subito dopo gli scritti di Veronelli) c'è molto di Gianni. Quindi, caro Gianni, dopo Brassens e Veronelli, troveremo qualche altro progetto per incastrarti...

In fondo a questa pagina c'è il logo della Rete No Expo (www.noexpo.org), un insieme eterogeneo di comitati, associazioni, centri sociali, attivisti del sindacalismo di base, militanti della sinistra radicale che nell'area milanese (dove ci sarà dal prossimo 1° maggio per 6 mesi l'Expo, e dove si trova da sempre la redazione di "A") si batte da anni per denunciare l'operazione Expo. Un'esposizione internazionale dedicata, questa volta, all'alimentazione, un tema di grande importanza, cui spesso anche negli ambienti critici, alternativi, solidali, ecc. non viene dedicata la necessaria attenzione.

Noi di "A" ce ne siamo spesso occupati, anche in tempi recenti, ma proprio nell'avvicinarci e poi in contemporanea con Expo 2015 intendiamo intensificare la pubblicazione di materiali che, a partire dalle specifiche tematiche del mangiare e del bere coinvolgano una riflessione e una denuncia più generale, "in direzione ostinata e contraria" secondo la nostra classica formula e il nostro consolidato stile.

Questo primo materiale (il dossier Veronelli) e i prossimi saranno caratterizzati dalla presenza di questo logo, per sottolineare il senso mai ''neutrale'', sempre schierato, del nostro approccio.

Paolo Finzi



Conti in ordine e retorica

di **Andrea Papi**

L'imposizione sociale, politica ed economica aumenta a tutti i livelli, si dilata, è inarrestabile, inafferrabile e anonima. Ci avviluppa quotidianamente. Non è facile identificarla né combatterla.

La cosa attualmente più rilevante è l'irrilevanza sostanziale delle politiche nazionali. In Italia è di un'evidenza sconcertante. Da quando la cosiddetta crisi ha ufficialmente preso avvio, infatti, si sono alternati dei governi molto simili tra loro, denominati di "larghe intese". Uno dopo l'altro hanno bellamente fallito il compito di "portarci fuori dal guado". In realtà si tratta di accozzaglie politiche per una sbandierata "salvezza nazionale", reiterata proposizione seriale di un reazionario "patto di ferro" conservativo tra le forze più autoritarie degli schieramenti di destra e sinistra. Dopo la decadenza da premier di Berlusconi per ostentata inadeguatezza, presentati ogni volta con gran suono di fanfare sono stati approntati prima Monti, poi Letta, ora Renzi. Uno dopo l'altro hanno mostrato e continuano a mostrare la più completa incapacità a risolvere i problemi che ci assillano. Al contempo, avendone annullato senso finalità e differenze, stanno dimostrando quanto sia menzognera e fallace la ripartizione istituzionale tra destra e sinistra, ridotte a meri schieramenti per spartizioni di poltrone e di potere.

Tutti incapaci? Oppure c'è qualcosa di sovrastante che oggettivamente non permette d'intervenire in modo adeguato? Accanto a competenze vistosamente poco brillanti, non di rado incompetenze, emergono con sempre maggior forza un insieme di condizioni che limitano e circoscrivono qualsiasi intervento atto a governare lo stato delle cose. Le politiche nazionali appaiono sempre più in ostaggio, indotte a scegliere ed agire da pressioni che vedono in gioco egemoniche potenze sovrastatali capaci di vincolare pesantemente. I vari *management* italiani succedutisi negli ultimi decenni, essendosi divertiti in più che allegre gestioni incuranti delle conseguenze, hanno costruito addosso a tutti noi situazioni che si stanno dimostrando particolarmente devastanti. I vari mediocri politici di turno non riescono a liberarcene (o non vogliono?), rendendole vieppiù intricate e inestricabili.

Osservando i fatti e lo svolgersi delle cose, cercando di coglierli nel loro compiersi naturale non per come si subiscono, sono sempre più convinto che all'interno dell'esistente non sia possibile trovare soluzioni che vengano incontro alla popolazione nel suo insieme. La plumbea situazione vigente, equiparabile a un soffocante sistema gordiano, pur continuando a modificarsi non muta propensione e fondamenti originari. Ad ogni atto sembra voler garantire e rafforzare lo status di disparità, disuguaglianze e ingiustizie che opprime da millenni le categorie sociali sottoposte. In questa fase la grandissima quantità di quelli che non contano sta subendo asfissianti controlli e pesanti manipolazioni eco/tecnologiche, mentre le oligarchie finanziarie dominanti e le schiere dei loro accoliti si stanno rimpinguando abbondantemente.

Occorre uno sguardo diverso, capace di porsi oltre l'apparenza dell'esistente e ansioso di scrutare orizzonti che finora sono apparsi imperscrutabili. In tal senso la fisica quantistica ci offre una chiave di lettura illuminante. "Quando cambi il modo di osservare le cose, le cose che osservi cambiano", ci suggerisce uno dei suoi presupposti fondanti. Dobbiamo innanzitutto smettere di decifrare la realtà attraverso il filtro di schemi interpretativi che non sono più in grado di comprenderla, addirittura di vederla. Se capissimo e accettassimo la radicalità incontrovertibile del fatto che sono proprio i fondamenti dell'esistente la causa principale dei disastri che continuamente i governi cercano di rattoppare, forse riusciremmo a concentrarci sulla ricerca di scelte che, volendo superare e annullare l'esistente, cerchino d'impostare fondamenti diversi da quelli che ci opprimono.

Ci renderemmo allora conto che la radice dei problemi che ci attanagliano è a monte e ci accorgeremmo che ciò che dobbiamo risolvere non è tanto la percentuale dello spread, o un'efficiente *spending rewiew* o l'ammontare del debito o tutte le altre gabbie socioeconomiche con cui è stato imprigionato il presente stato di cose. Adesso ci viene trasmessa l'urgenza di doverne dipendere perché ci troviamo dentro il gorgo irrisolvibile di una spirale finanziaria attanagliante impostata *ad hoc*. In particolare il debito pubblico, madre malefica di tutti i disastri che c'incatenano, che non abbiamo fatto noi individui senza potere ma ci è stato cucito addosso dall'ingordigia di chi domina, in quanto tale esiste solo se riconosciuto. "Un debito è solo la perversione di una promessa. È una promessa corrotta dalla matematica e dalla violenza" (*Debito*, di David Graeber, pag. 379). Nasce migliaia di anni fa in concomitanza col denaro per rendere schiavo chi era debitore ed ha continuato a sussistere, perfezionandosi, nei diversi contesti succedutisi. È un'entità astratta guidata da spinte dominatrici e direzionata a produrre effetti concreti rovinosi.

Sono proprio i fondamenti dell'esistente la causa principale dei disastri che continuamente i governi cercano di rattoppare

Illuminante in tal senso il trattamento regalato alla Germania sconfitta dalla seconda guerra mondiale. Oltre a ricevere gli aiuti del Piano Marshall per la ricostruzione, come ogni altro stato alleato europeo, "nel 1948 l'America decise semplicemente di abbuonare tutto il debito accumulato dalla Germania durante il regime nazista di Hitler. Il debito pubblico della Germania nel 1948 ammontava al 675% del Pil nazionale. Più del quintuplo dell'attuale debito pubblico italiano" (*Banchieri*, di Federico Rampini, pag. 24). La Germania dunque, che all'interno dell'Europa sta imponendo la dittatura di condizioni capestro in nome di un preteso rigore (sugli altri che adesso dipendono dalla sua forza), è riuscita a diventare la potenza tirannica che è proprio perché le è stato concesso ciò che ora impedisce ad altri con tutte le proprie abbondanti forze. Una tale arroganza è una dimostrazione eloquente che i debiti sono massacranti non in virtù propria, ma perché ingiunti per volontà di potenza non necessarie.

Vincoli inscindibili

Le forze oggi dominanti sembrano volerci letteralmente massacrare. Lo fanno con modalità più ambigue e raffinate della classica guerra guerreggiata, che comunque all'occorrenza viene messa in atto senza scrupoli, seminando rovine di vite distrutte invece delle macerie fumanti dei bombardamenti. Il fondamento del potere è sempre di più una specie di "costrizione obbligante", la messa in opera di vincolanti condizioni oggettive cui non riesci a sottrarti. Mentre il classico vecchio esercizio del comando, cioè la costrizione attraverso imposizioni date da ordini gerarchici, è sempre meno efficace e più obsoleto.

La creazione del "debito istituzionale insolvibile", che lega mani e piedi a creditori finanziari potenti, la pretesa di dover tenere "conti pubblici in ordine", sciolti dalle responsabilità personali degli amministratori e che intrappolano intere popolazioni artatamente amministrate, la creazione sistematica e continua di norme e leggi che regolamentano ogni movimento e ogni aspetto della vita quotidiana individuale, sono macro/aspetti di normazione quotidiana che creano volutamente una "costrizione obbligante", capace di rendere infernali le vite delle persone, completamente assoggettate e senza nessuna possibilità di replica o soluzione.

L'imposizione sociale politica ed economica, aumenta a tutti i livelli, si dilata, è inarrestabile, inafferrabile e anonima.

Di fronte a questa aggiornata forma di dominio totalizzante decadono le vecchie modalità di lotta, perché perdono di senso le logiche antitetiche del "muro contro muro". Non ci si può contrapporre né fare guerra né serve combattere, perché subiamo costrizioni indirette più che imposizioni dirette. La lotta per la libertà allora non può che esprimersi attraverso la ricerca di come sottrarsi alle condizioni obbliganti, per riappropriarsi in pieno di autonomia di scelta e decisione, cioè riappropriazione della politica come riferimento principale della gestione comunitaria, questa volta non gerarchica e autenticamente autogestita.

Andrea Papi



Fatti & misfatti

Portogallo quarant’anni dopo/ *Dopo l’intervento della troika, cosa è rimasto della Rivoluzione dei garofani?*

“È indubbio che le trasformazioni cominciate il 25 aprile del 1974 sono state le più significative degli ultimi decenni in seno alla società portoghese, paragonabili a quelle del 5 ottobre del 1910 o del 28 maggio del 1926. Se ciò è innegabile dal punto di vista strettamente politico, oseremmo dire che, dal punto di vista dei rapporti sociali, della vita economica e della posizione del Portogallo nel contesto internazionale, il 25 aprile diede l’avvio a un processo di modifiche senza precedenti per la sua importanza e per le conseguenze che tali trasformazioni hanno avuto in seguito.” Questo scriveva la rivista libertaria portoghese *A Ideia* nel ventannale della rivoluzione dei garofani. Il testo fu tradotto e pubblicato proprio su queste pagine (vedasi, A Ideia, “Portogallo, venti anni dopo”, A 211, estate 1994). Non era un caso. Fin da subito A aveva dimostrato un grande interesse per quella rivoluzione. Un giovane Paolo Finzi aveva scritto due bei reportage nell’estate del 1974 dal Portogallo post-rivoluzionario con esponenti di due diverse generazioni – lo “storico” Emidio Santana e il giovane Julio F. – del movimento anarchico e libertario lusitano uscito dalla clandestinità dopo la fine del regime di Salazar e di Caetano. Li potete leggere ancora nell’archivio digitale di “A” nel numero 31 dell’estate del 1974.




Steven Forti

Lisbona (Portogallo) - Murales nel centro della città. I politici portoghesi (al centro il presidente della Repubblica Cavaco Silva) banchettano mentre distruggono il *welfare state*.

Ora di anni ne sono passati quaranta. Non potevamo non tornare a Lisbona per capire che cosa rimane di quella esperienza. Anche perché nell’ultimo lustro il Portogallo, come gli altri paesi dell’Europa meridionale, ha sofferto l’applicazione di dure politiche di austerità e, come la Grecia, l’intervento diretto della troika (FMI, BCE, Commissione Europea) che, ufficialmente, si è concluso lo scorso mese di maggio. Ma si è davvero concluso? E quante macerie ha lasciato alle sue spalle?

Nel centro di Lisbona, a due passi dallo storico caffè A Brasileira e dalla statua di Fernando Pessoa, si trova la sede dell’Associazione 25 Aprile che riunisce buona parte dei capitani che cambiarono la storia del Portogallo contemporaneo. Anche quest’anno l’Associazione non ha partecipato alle celebrazioni ufficiali del 25 aprile. Una decisione che vale più di molte dichiarazioni. Abbiamo incontrato uno dei suoi maggiori responsabili, il colonnello Aprígio Ramalho, 68 anni, l’esperienza della guerra coloniale in Mozambico ancora negli occhi, le speranze di quella notte tra il 24 e il 25 aprile, in cui coordinava le operazioni del Movimento delle Forze Armate (MFA) nel centro del Portogallo, ancora nel cuore. E nelle parole. “Grazie al 25 aprile la società portoghese ha vissuto una trasformazione assolutamente radicale e totale per quanto riguarda la forma di vita, la mentalità, le prospettive e le aspettative delle persone, la loro coscienza di cittadinanza. La società portoghese di adesso non ha niente a che vedere con ciò

che era prima della rivoluzione", mi spiega Ramalho. "Nel biennio successivo al 25 aprile il Portogallo si trasformò in un vero e proprio laboratorio internazionale". Ramalho si riferisce a quello che si chiama PREC (Processo Rivoluzionario In Corso) dove diverse visioni politiche e sociali si scontrarono. In tutta la società portoghese ed anche all'interno del MFA. António de Spínola, Otelo Saraiva de Carvalho, Vasco Lourenço, il Partito Comunista, la variegata estrema sinistra, la destra post-salazarista, l'onnipresente Chiesa cattolica, l'immancabile massoneria, il Partito Socialista di Mario Soares appoggiato e finanziato profumatamente dalla SPD tedesca... In soli due anni si tennero elezioni politiche, presidenziali, regionali e comunali e il 2 aprile del 1976 si approvò la nuova Costituzione repubblicana. "Una delle più avanzate del mondo", come mi ricorda Ramalho, che aggiunge: "In quel biennio il Portogallo è passato da una dittatura a partito unico a una democrazia. Al di là di tutte le lotte che ci sono state, il PREC è riuscito a trasformare in realtà una delle promesse del MFA: restituire il potere al popolo portoghese, in una società democratica dove tutte le opinioni e le idee potessero esprimersi e confrontarsi".

"E a che punto siamo ora?", domando a Ramalho. "Stiamo tornando indietro", mi risponde sconsolato. "C'è stato un retrocesso evidente delle conquiste della rivoluzione del 1974. A causa del neoliberismo imperante. Con l'intervento della troika in Portogallo ci sono stati drastici tagli in tutti i settori, soprattutto nella sanità e nell'istruzione. Si sono sommate due cose estremamente negative: l'aumento della disoccupazione e la riduzione degli ammortizzatori sociali e di una buona parte dei servizi offerti alla popolazione." Ramalho mi spiega un fenomeno che stiamo conoscendo anche in Italia e che è purtroppo già un dato di fatto in Grecia e anche in Spagna: "Sono molte le famiglie in cui nessuno ha un lavoro. È molto difficile che le persone di 40 o 50 anni che hanno perso il lavoro riescano a trovarne uno nuovo. E la disoccupazione giovanile è alle stelle. All'inizio molti giovani riuscivano a tirare avanti grazie ai risparmi e alle pensioni dei genitori. Le famiglie hanno funzionato come un cuscinetto. Ma con l'aggravarsi della crisi e con le misure criminali prese dall'attuale governo – tagli alle pensioni e alle prestazioni sociali, ecc. – questa funzione svolta dalle famiglie


Mario Varela Gomez

Lisbona (Portogallo), 25 aprile 1974 - Civili e militari durante l'assedio al Quartier Generale della Guardia Nazionale Repubblicana da parte dei ribelli del Movimento das Forças Armadas (Movimento delle Forze Armate, MFA).


Steven Forti

Lisbona (Portogallo) - Murales per i quarant'anni della Rivoluzione dei garofani nella zona universitaria della città, dedicato all'eroe del 25 aprile 1974, Fernando José Salgueiro Maia.

sta scomparendo. O è già scomparsa. Ci troviamo in una situazione drammatica. Per me è inaccettabile che nel mio paese ci siano persone che non abbiano il minimo indispensabile per vivere e per mantenere la propria famiglia. È lo Stato che ha l'obbligo di aiutare queste persone: la solidarietà è qualcosa di indispensabile."

"Ma la costituzione approvata nel 1976 non dovrebbe essere un baluardo davanti a questa ondata neoliberista?" chiedo, forse un po' troppo ingenuamente, a Ramalho. "Senza dubbio", mi conferma "Anche se negli anni Ottanta e Novanta ci sono stati dei cambi, i valori democratici presenti nella Costituzione sono rimasti gli stessi. E infatti i recenti tentativi del governo di riformarla o di oltrepassare i limiti in essa stabiliti hanno incontrato la dura opposizione del Tribunale Costituzionale. È evidente che per l'applicazione delle ricette neoliberiste la costituzione portoghese è un ostacolo."

"I portoghesi si sentono ancora rappresentati da questa Costituzione e dai valori della Rivoluzione?", domando ancora a Ramalho. "Assolutamente. Un esempio è la partecipazione di massa alle manifestazioni e alle iniziative organizzate per la celebrazione dei 40 anni del 25 aprile. Con l'Associazione 25 Aprile abbiamo voluto convertire questa data non solo in una commemorazione, ma anche in una giornata di lotta in difesa degli ideali e dei valori della Rivoluzione. E la popolazione ha risposto più che positivamente. È stato qualcosa di importante."

Allora, che cosa manca oggi che c'era quarant'anni fa? "Una cosa più di tutte: etica nella politica. Un'etica di servizio pubblico, per i cittadini, per la gente."

E voi, che siete i protagonisti e i testimoni viventi di quella Rivoluzione, che cosa potete fare? "Continuare a fare quello che abbiamo cercato di fare negli ultimi quarant'anni: cercare di far reagire le persone, far sì che reagiscano, che non si lascino vincere. Che si mobilitino e che partecipino in tutti i modi a tutte le iniziative e le azioni organizzate per difendere ciò che considerano importante per il futuro dei loro figli e per rifiutare le politiche approvate dal governo negli ultimi anni. Questo è ciò che possiamo fare. L'unica cosa possibile in democrazia. L'altra via sarebbe quella di riprendere le armi, ma ciò non è possibile. Non ci sono prospettive per pensare qualcosa del genere adesso. Non avrebbe senso. In ogni caso, noi continuiamo all'erta."

Steven Forti

Repubblica democratica del Congo/ *Storia di Dodò, made in carcere*

Le ho chiesto quanti anni avesse e lei mi ha risposto "dieci". Allora ho riformulato la domanda in un francese più corretto, e ancora mi ha risposto "dieci". Ma io so bene che dieci sono gli anni di pena residua; tanti gliene ha comminati il giudice per il reato di omicidio preterintenzionale, quello del marito che le aveva fatto un grave torto. *Bakala*, dicono in lingua ki-kongo.

"Lei non conosce la sua età" – mi spiega Cirylle Luwala che mi accompagna e che le ha fatto la mia stessa domanda, ma nella sua lingua. A occhio e croce può averne non più di venti. A casa è rimasto il primo figlio di cinque anni; quello che ha in braccio ha cinque mesi, me lo ha detto il Direttore del carcere: è una bimba, Dodò, ed è nata qui. *Made in carcere*, come è scritto sulla grande borsa di stoffa realizzata dalla donne della prigione di Lecce, che avevo con me e che le ho subito donato perché potesse mettervi le poche preziose cose che ciascuna e ciascun detenuto si porta sempre appresso e di cui chiunque può impossessarsi, perché non ha neanche quelle: una vecchia bottiglia di plastica dove mettere l'acqua del fiume se e quando arrivano i bidoni donati da qualche "buona samaritana", come le definisce il direttore Noè, un contenitore di alluminio per il cibo, che arriva con la stessa frequenza della *manna* quella volta in Galilea, un raro pezzetto di sapone; ma non tutti hanno tutto questo. Perciò lei ci ha messo dentro la sua creatura, come fosse un *porte-enfant*. E ora dai bordi della borsa di stoffa sporge la testolina della piccola, e soprattutto i suoi occhi che sembrano chiedere "perché?".

Perché nascere in carcere, e perché dover trascorrere in questo inferno i primi anni della propria vita che per Dodò hanno un orizzonte decennale, e anche per la piccola Miriam che sta qui con la sua mamma. Perché la "modernità" ha creato queste brutture? Nella cultura della sua gente, se solo fosse nata cinquanta o più anni fa, non ci sarebbero state queste aberrazioni. La madre sarebbe comparsa al cospetto degli anziani del villaggio; l'indovino fabbro, *Ngoombo luufu*, o l'indovino con il corno d'antilope, *Ngoombo nseengo*, avrebbero riconosciuto la sua colpa, la famiglia del padre ucciso avrebbe chiesto un giusto risarcimento: un bue, un coppia di polli, la costruzione di una nuova capanna, conchiglie *cauris*, noci di cola, in misura tanto grande quanto più grave è il reato. La morte di un individuo sarebbe stata compensata con dei beni materiali che la famiglia della moglie con grandi sacrifici avrebbe messo da parte; l'aver pagato la giusta ricompensa avrebbe soddisfatto vivi e morti, perché anche agli antenati si sarebbe pagato un tributo in termini di preghiere, noci di cola e preziose conchiglie *cauris*. Ma, soprattutto, avrebbe permesso a chi non ha alcuna colpa, la bimba e il fratellino che è rimasto da solo al villaggio e che crescerà senza padre e senza madre, di esercitare il proprio diritto alla vita. Fra dieci anni, il fratellino primogenito avrà già quindici anni, l'età prevista per il *mukanda*, il rito di passaggio che sancisce l'ingresso nell'età adulta, allorquando i ragazzi lasciano la casa della madre e, dopo un breve periodo di formazione nella foresta, sono pronti per avere una famiglia propria. Ce lo spiega bene l'antropologia culturale. Ma la sociologia e le leggi dei *mundele* (i bianchi, come qui ci chiamano), non ci spiegano cosa di meglio abbia portato loro il cosiddetto "progresso" e la tanto sbandierata "modernità". Perché, oggi, quella madre e quella piccola di cinque mesi marciscono in prigione ("marcire" è l'unico termine che mi riesce di trovare dopo averla visitata e avervi trascorso appena tre giorni); la perdita di un uomo non è stata risarcita con alcunché alla sua famiglia e al suo villaggio; nessuna compensazione ha avuto luogo. Oggi accade soltanto che la morte violenta di un uomo sia "compensata" con la morte lenta e non meno atroce, in carcere, di una madre e della sua bambina. Nessun antenato e nessun dio potranno dirsi soddisfatti. Solo l'inutile legge degli uomini. Dei *mundele*, deformazione fonetica di *modèle*, il *modello* che noi siamo,

quel modello che abbiamo esportato e imposto, perché lo imitassero e vi si uniformassero, quale unico viatico verso la civiltà.

Alba Monti

Bike polo/
Caratteri libertari di uno sport emergente

Nel lontano 1891 in un paese dell'Irlanda, Richard J. Mecredy – ciclista ritirato - inventò un gioco nuovo: il cycle polo. L'intuizione fu quella di prendere il gioco del polo, e sostituire al cavallo la bicicletta. Questo sport ebbe un certo successo, e nel giro di pochi anni si diffuse in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti e fu presente come gioco dimostrativo alle Olimpiadi di Londra del 1908. Negli anni '30 il cycle polo raggiunse il suo apice di popolarità, con campionati regolari sia in Inghilterra che in Francia; tuttavia dopo la seconda guerra mondiale la popolarità di questo sport andò sempre più scemando, e soltanto in Francia – dove tuttora esiste un campionato - è riuscito a sopravvivere.

L'intuizione di Sir Mecredy è però tornata a fiorire circa un secolo dopo con la nascita di un nuovo sport: l'hardcourt bike polo (HBP), uno degli sport che ha riscosso più successo tra tutti quelli apparsi negli ultimi anni. L'HBP, nato agli inizi del nuovo millenio, si è sviluppato nell'ambiente dei *cycle messengers* (bici messaggeri) di Seattle che giocavano a bike polo nelle pause di lavoro, per ingannare l'attesa di nuove consegne. Dai bici-messageri di Seattle, l'HBP si è poi diffuso velocemente e oggi è presente in più di 30 paesi e oltre 300 città del mondo.

Il "court", ovvero il campo da gioco, è la grande variante nella nuova versione del cycle polo, infatti il bike polo non viene più giocato su erba come l'antico polo, ma su asfalto, mescolando al cycle polo anche elementi propri dello street hockey (esempio: la pallina è da street hockey). A contraddistinguere l'HBP è anche il carattere fortemente urbano (e un pò underground) di questo gioco, che viene giocato adattando campi da tennis, da basket, da calcetto delle aree pubbliche urbane o a volte semplicemente delimitando un'area di circa 40mx20m all'interno di parcheggi o di altri spiazzi in asfalto. Il "mallet", ovvero la mazza, è forse l' "anima" del bici polo e riflette l'etica DIY (Do It Yourself) di questo gioco, che tende a non dipendere da alcun lavoro specializzato. Infatti il *mallet* viene auto-costruito dagli stessi giocatori, partendo da una vecchia racchetta da sci in alluminio al quale viene fissato con un bullone un tramo di tubo in plastica dura. Creando così una mazza che imita il classico *mallet* in legno del polo, però molto più resistente (nonché a buon mercato).

Allo stesso modo le bici per il bike polo (non esistono limitazioni riguardo al tipo di bici, a parte che deve avere almeno un freno e altre precauzioni per tutelare la sicurezza degli altri giocatori) vengono in genere messe a punto dagli stessi giocatori per una prestazione ottimale in base al proprio stile di gioco, alle proprie preferenze. Spesso sono bici molto decorative (e decorate) per la particolarità delle "pologuards", ovvero delle coperture per le ruote, la cui funzione è proteggere le ruote dai colpi, oltre ad evitare che venga messo (ma in questo caso letteralmente) il famoso bastone tra le ruote.

Le regole del gioco sono poche e semplici (almeno quelle basilari): si gioca 3 vs 3, per segnare un goal bisogna tirare colpendo la palla con la "testa" (parte più stretta) della mazza, ed è vietato appoggiare i piedi a terra (nel caso capitasse, si rientra nel gioco solo dopo una "penitenza" che consiste nel colpire la sponda con la mazza in corrispondenza del centrocampo). Le partite durano in genere 10 minuti (senza intervalli) o

a destra e sotto:
Europei di bike polo a Padova, foto di Alessandro Gonfiantin.





fino a che una delle due squadre raggiunge il punteggio concordato (5 goals, in genere). Per quanto nei tornei siano ormai sempre previsti arbitri di gioco (giocatori non impegnati che si prestano al ruolo di arbitro), il bici polo come sport -per la sua natura conviviale e per la sua eredità di "gentlemen sport"- si distingue (o si dovrebbe distinguire) per un grande *fair play* e per un'autoregolamentazione nel caso di mancato rispetto delle regole. Gli unici contatti permessi sono spalla contro spalla e mazza contro mazza. È consigliato l'uso del casco e dei guanti, e sono permesse protezioni di qualunque tipo. Gli scontri e le cadute fanno parte del gioco e del divertimento, tuttavia non ne sono la caratteristica principale. Per quanto possa incutere timore, il bike polo è rischioso al pari di molti altri sport e non è più pericoloso di sport ritenuti piuttosto sicuri come possono essere il calcio o il ciclismo su strada.

Un elemento molto interessante del bike polo (e probabilmente è l'unico sport ad avere questa caratteristica) è che nonostante ogni anno vengano regolarmente disputati campionati del mondo e campionati contintenali, non esiste un'istituzione o un'organo decisionale, se non il forum www.leagueofbikepolo.com, dove la comunità "virtuale" di tutti i giocatori di bike polo discute e prende decisioni riguardo a tornei, modifiche al regolamento, e ogni altra questione che si possa presentare. Questo stesso modello viene poi adottato a scala nazionale per ogni paese (per l'Italia il riferimento è www.hardcourtitalia.it). In Nord-America questa unione virtuale si è poi evoluta in una federazione (http://www.nahardcourt.com/), e anche a livello europeo si sta discutendo su una simile evoluzione.

Altra curiosità è che anche in competizioni ufficiali a livello mondiale non esiste una rigorosa divisione per nazionalità, e possono esser amesse squadre a nazionalità mista (potrebbe essere Italia/Francia contro Francia/Germania). In ogni caso la nazionalità non viene mai enfatizzata: il prestigio e l'eventuale orgoglio per una vittoria è tutto per le squadre, che di loro natura (per i nomi fantasiosi che vengono scelti, o per lo scambio occasionale di giocatori, o per il fatto che magari la squadra viene creata in occasione del tal torneo e poi sciolta) ricordano più l'idea di una band musicale piuttosto che quella di un club calcistico.

L'elemento fondante del bike polo è sicuramente la bici, e così come è nato, si è sviluppato in ambienti di appassionati della bicicletta; è uno sport che attira amanti della bici e al tempo stesso induce all'amore per la bicicletta e promuove la cultura della bici non solo come mezzo di locomozione, ma come elemento importante della vita quotidiana (e il gioco, anche negli animali, è una parte fondamentale della vita). Da notare anche l'aspetto "rivoluzionario" per cui si potrebbe dire che almeno nel polo è stata vinta la famigerata "lotta di classe" dei "poveri" contro i "ricchi": ecco infatti che il polo, sport da sempre riservato all'*élite* della "classe dominante", diventa popolare e accessibile a chiunque nella sua variante su due ruote. Il bello del bike polo inoltre è che tutti quelli che sanno andare in bici possono giocare e magari possono anche eccellere nel gioco, senza una condizione super-atletica o senza dover far sacrifici a tavola. Soprattutto tutti possono divertirsi tanto, semplicemente cercando di colpire una pallina con una mazza; ma la pallina in fondo diventa quasi solo una scusa per girare in tondo con la bici in un cortile, come amano fare tutti i bambini appena imparano a pedalare senza perder l'equilibrio. Senza dubbio, il gioco del bike polo è un altro regalo che ci viene fatto da quella che è forse la più grande e la più bella tra tutte le invezioni dell'umanità, dall'unica catena che libera anzichè opprimere: quella della bicicletta.

Michele Salsi

I team di Bike Polo in Italia (per regione): Piemonte: Torino, Vercelli. **Liguria:** Genova. **Lombardia:** Bergamo, Milano, Mantova. **Emilia-Romagna:** Carpi, Modena, Parma. **Veneto:** Vicenza/Lonigo, Padova, Treviso/Conegliano, Venezia/Mestre. **Trentino Alto Adige:** Bolzano. **Friuli Venezia Giulia:** Pordenone. **Toscana:** Chianciano. **Marche:** Fano. **Lazio:** Roma. **Campania:** Napoli. **Abruzzo:** Pescara. **Puglia:** Taranto. **Sardegna:** Cagliari. **Sicilia:** Catania, Palermo.



Fano/
Una mostra per ricordare i meeting

Si è tenuta a Fano, presso la piccola galleria Infoshop, la mostra multimediale in occasione dei trent'anni dal primo meeting anticlericale, che si svolse come "Zona dewojtylizzata" in occasione della visita in pompa magna, con tanto di altare-palco in mezzo al mare, di GPII a Fano nell'agosto 1984.

Quindici edizioni fanesi dei meeting, divenute punto d'incontro delle realtà laiche e anticlericali italiane, che videro nel 1986 la fondazione della Associazione per lo sbattezzo, e lo sviluppo di una critica essenzialmente politica sul potere del clero, e non basata su questioni inerenti la fede, aperta quindi anche al confronto con i credenti del dissenso. Il modello radicale, incentrato sulla contestazione della forma di potere di clero e gerarchia portato avanti dal meeting certo non piacque alle intelligenze della sinistra istituzionale italiana (da ricordare la lettera snob di Rossana Rossanda del 1990, che ci dipingeva come goliardi), sempre impegnata a spartire l'egemonia sul volgo con don Camillo, mentre vide l'adesione entusiastica ed attiva di tanta gente libera e libertaria nello spirito anche se inconsapevolmente, delle tante persone che iniziarono a frequentare i meeting ogni anno facendoli diventare un appuntamento estivo fisso.

Oltre ad esporre tutti manifesti del-



Valeria Vitali

Da sinistra: **Marina Padovese, Fabio Santin e Francesca Palazzi Arduini ("Dada") a un meeting anticlericale di oltre 16 anni fa.**

le quindici edizioni, la mostra ha offerto una brochure contenente i materiali originali dei meeting (le Millelire anticlericali, i giornali dei meeting e quello dell'Associazione per lo sbattezzo, "Il Peccato") unitamente alla mini-storia dei meetings edita due anni fa da A-Rivista Anarchica, ottenendo grande successo. Durante l'inaugurazione è stata presentata una lettura delle attualissime 'Preghiere capitaliste' di Paul Lafargue e dell'immancabile Oscar Panizza con la sua 'Immacolata concezione dei Papi' (ricordiamo che nel 1994 due degli organizzatori dei meeting furono condannati a un anno per vilipendio al Papa sulla base di una inoffensiva vignetta di Vauro).



Sempre durante le tre giornate i visitatori hanno anche potuto visionare le clip video dei servizi giornalistici della Rai. Tutto il materiale video dei meeting è visibile sul canale Youtube dell'Archivio Biblioteca Enrico Travaglini, assieme al quale Alternativa libertaria-FdCA ha curato la mostra.

Un ringraziamento va quindi a Luigi Balsamini curatore dell'Archivio e soprattutto a Francesca Palazzi Arduini per aver costruito questo appuntamento, che ha generato anche un divertente *qui pro quo*: credendo che si trattasse di una nuova edizione del meeting anticlericale, pare che alcuni "benpensanti" fanesi abbiano allertato la popolazione e le forze dell'ordine contro eventuali "disordini", provvedendo alla diffamazione ancor prima di aver ben capito di cosa si trattasse. Il lupo perde il pelo…

Alternativa libertaria - Federazione dei Comunisti Anarchici
Fano

Gran Bretagna/ *Un convegno internazionale sull'anarchismo*

Cosa fanno 91 anarchici a Loughborough, cittadina di sessantamila abitanti nel cuore dell'Inghilterra? Niente paura, nessuna rivoluzione rischia di turbare il sonno dei sudditi di sua maestà la regina: i 91 anarchici in questione sono accademici!

E così mi sono trovato dal 3 al 5 settembre con altri 90 tra professori, ricercatori e dottorandi nel verdissimo e sportivissimo campus dell'università di Loughborough (ah, nel caso ve lo stesse chiedendo, il nome della città si legge 'Làffbra') per la terza conferenza internazionale dell'Anarchist Studies Network (ASN). L'ASN è un gruppo con sede nel Regno Unito specializzato nel coordinamento e nella promozione dello studio dell'anarchismo come ideologia e pratica politica (http://anarchist-studies-network.org.uk).

Appena saputo della conferenza, era ancora febbraio, mi sono precipitato a prenotare un posto per questo evento che ha luogo ogni due anni. Ben prima che il programma ufficiale fosse divulgato. Ok, lo ammetto, forse l'entusiasmo è stato eccessivo, ma la causa risiede probabilmente nella situazione tragicomica in cui vivo da quando ho iniziato il mio dottorato in storia presso l'Università di Londra. L'argomento che ho scelto riguarda le comunità anarchiche (comuni, centri sociali e squat) post-1945 in Italia e Inghilterra, e le due reazioni più comuni quando un collega mi chiede l'oggetto della mia ricerca sono: 1) "Anarchici?! Ma non sarà pericoloso?" e 2) "Comunità anarchiche? Ma gli anarchici mica vivono in gruppo!". Ecco, per questo motivo non stavo nella pelle all'idea di incontrare e discutere con altre persone che l'anarchismo lo studiano.

Il programma è stato modificato diverse volte, ma la versione finale prometteva bene: sette pagine con i nomi dei delegati ed il titolo dei loro interventi. Già da nomi e università di provenienza era chiaro che l'internazionalità sarebbe stata garantita: c'erano delegati provenienti da Canada, Stati Uniti, Messico, Norvegia, Danimarca, Germania, Irlanda, Francia, Italia (ma nessuno da università italiane), Spagna, Grecia, Romania, Portogallo, Turchia, Russia e persino Australia, oltre ovviamente al Regno Unito. Certo, l'assenza di ricercatori sudamericani, asiatici e africani è lampante. Ma questo potrebbe significare che lì l'anarchismo non è molto studiato. Oppure che le università di quelle aree non sono disposte a rimborsare i costi di un viaggio intercontinentale.

Ciò che però mi ha colpito una volta lì è stato notare la vasta maggioranza

dei presenti era di sesso maschile. E non sono stato l'unico, visto che una compagna nella sessione conclusiva ha chiesto una maggiore attenzione da parte degli organizzatori per assicurare una più alta partecipazione femminile. Siccome mi rifiuto di pensare ad un caso di discriminazione sessista durante il processo selettivo da parte degli organizzatori, mi chiedo se sia davvero giusto garantire dei posti su base sessuale (o di genere, o di etnia, eccetera) piuttosto che di merito. Non sarebbe piuttosto il caso di chiedersi perché arrivino meno richieste di partecipazione da parte delle donne?

Una piacevole sorpresa, invece, è stata l'età dei partecipanti. Già temevo la solita passerella di polverosi professoroni con la testa piena di citazioni di Bakunin e Kropotkin. Invece c'era una grossa componente di studiosi venti-trentenni, il che – a mio parere – testimonia un ritrovato interesse nello studio della teoria e della pratica dell'anarchismo, specialmente nei settori filosofico e delle scienze sociali. Purtroppo però la bassa età anagrafica media non mi ha risparmiato da quella brutta malattia del mondo accademico che è il "citazionismo compulsivo".

Gli interventi erano raggruppati in quattordici macro-categorie: Anarchismo e storia delle idee; Anarchismo e religione; Anarchismo e Critical Management Studies; Herbert Read, arte e anarchismo; Geografie anarchiche; Teoria anarchica dello stato; Anarchia del corpo; Teoria politica; Anarchia nel Mediterraneo orientale; Anarchismi postbellici francesi; Culture della resistenza e DIY; Gustav Landauer; Anarchismo e Liberazione animale non-umana; Organizzazione anarchica di Montreal. Ogni macro-categoria aveva una o più sessioni e ogni sessione durava due ore e mezza con in genere due o tre interventi più tempo per domande e risposte con il "pubblico". Ahimè, ogni sessione si svolgeva in contemporanea con almeno altre due, cosa che ci obbligava tutti a compiere delle scelte difficili. Ad esempio, per la terza sessione ho seguito la parte sulle geografie anarchiche, soprattutto per la presenza di un intervento sugli eco-villaggi canadesi che poteva fornire consigli utili alla parte metodologica della mia ricerca, preferendola alla sessione sulla Teoria anarchica dello stato con i pur interessanti inteventi "Ascesa e caduta dello stato secondo Kropotkin", "Associazione egoistica al posto della coercizione statale" e "Stato e violenza".

Day one

Il primo giorno abbiamo iniziato nel pomeriggio, dopo la registrazione e il pranzo vegano preparato dalla cooperativa Veggies, che tra l'altro quest'anno festeggia i suoi 30 anni di attività. Per prima cosa ho seguito l'intervento di Costas Galanopoulos "Un mondo di federazioni: l'incompatibilità di anarchismo e individualismo", in cui Costas analizza il punto di vista anarchico sulla natura umana secondo cui ogni individuo sarebbe in realtà il risultato di una costante mediazione tra diversi elementi, tanto da essere di per sé "un mondo di federazioni" (Kropotkin), e che non ci sarebbe alcuna tensione tra individuo e società essendo anzi l'Uomo un animale sociale.

Il secondo intervento era invece "Anarchismo, ordine sociale e paura di una 'città proletaria': Lisbona nei primi decenni del ventesimo secolo" di Diogo Duarte. Questo contributo fa luce sulla poco conosciuta diffusione dell'anarchismo tra le classi lavoratrici delle grandi città portoghesi, specialmente Lisbona e Oporto, che in quel periodo di industrializzazione vedevano la loro popolazione aumentare senza controllo. Sotto questa nuova luce i piani di nuova edilizia popolare avrebbero avuto dunque un secondo fine, oltre a quello di aumentare sicurezza e igiene, ovvero un maggiore controllo politico. Ciononostante, i quartieri popolari riuscirono ad organizzarsi secondo i modelli anarchici resi famosi dal più conosciuto caso di Barcellona.

Dopo la pausa ho deciso di seguire la sessione su Anarchismo e Critical Management Studies, disciplina che adotta un punto di vista critico nei confronti delle teorie sulla gestione e organizzazione del lavoro. Questa volta gli interventi erano tre. Christopher Paskewich ha presentato il suo "Essere robot migliori: cosa possiamo imparare dalla rappresentazione dei *Millennial* nei management studies". Christopher ha quindi parlato di come negli Stati Uniti i manager di oggi vengano formati in modo da gestire nel miglior modo la *Millennial generation* (grosso modo i nati tra anni Ottanta e Duemila) che portano nel mondo del lavoro la sfrontatezza, l'aver coscienza dei propri diritti e la pericolosa idea del 'lavorare per vivere' in opposizione alla logica del 'vivere per lavorare' dei loro padri. Per questo i manager sono spediti a frequentare corsi di formazione per imparare tecniche (come valorizzare i dipendenti con elogi e tenerli costantemente impegnati con una varietà di attività) che li aiutino ad aggirare i possibili scontri sul posto di lavoro.

"Creatività ontologica sul posto di lavoro. Dove appartiene l'Io nell'economia globale?" è stato invece l'intervento di PJ Holtum. PJ ha investigato come le tecnologie globali e le strategie di management stiano modificando l'idea che i lavoratori hanno di se stessi e quanto la crescente esposizione dei lavoratori all'economia politica globale stia influenzando le relazioni interpersonali e sociali.

Maria Daskalaki e George Kokkinidis, infine, hanno parlato di "Reti di solidarietà e infrasrutture di autonomia" portando alcuni esempi greci come Diktuosi, una rete di collettivi ateniesi di lavoratori creatasi dal basso e caratterizzata dall'assenza di leader, che ha l'obiettivo dichiarato di creare un mercato autosufficiente all'interno della (ma indipendente dalla) economia di mercato. Questo e altri esperimenti, secondo Maria e George, uniscono la critica anticapitalista alla messa in pratica di pratiche organizzative innovative che incarnano nuove relazioni sociali, politiche ed economiche.

La giornata si è conclusa con la proiezione del film "To Hell with culture" di Huw Wahl sulla vita e il lavoro di Herbert Read, noto poeta, critico d'arte e anarchico, seguita dal dibattito col regista e il figlio di Read, Benedict. Il film prende il nome dal titolo del suo saggio del 1943 in cui Read auspicava l'avvento di una società basata sulla cooperazione e in cui l'arte non fosse più considerata un bene accessorio ma una parte integrante della vita quotidiana. Nel film il regista ha usato vecchi filmati di Read e nuove interviste a storici e artisti per scoprire se e come sia possibile realizzare tale società. Ma avendo già visto la première qualche mese prima a Londra, con tanto di dibattito, ne ho approfittato per un giro di esplorazione per le strade della ridente Loughborough che – come ogni città inglese che si rispetti – diventa una città fantasma dopo le sei di pomeriggio.

Day two

Giovedì quattro settembre ho iniziato con la prima parte di Geografie anarchiche e gli interventi di Federico Ferretti dell'università di Ginevra, Richard J White (Sheffield Hallam, Regno Unito)

e Gabrielle Lemarier-Saulnier (Québec, Canada). Federico ha presentato il suo "Anarchia e geografia: stessa origine? L'esperienza di Elisée Reclus e la rete dei geografi anarchici in Svizzera (1872-1889)" che indaga le radici dello storico rapporto esistente tra anarchismo e geografia. In particolare, la presentazione si è concentrata sulla figura del geografo e anarchico francese Reclus che, rifugiatosi in Svizzera dopo la sua partecipazione alla Comune di Parigi del 1871, redige il suo enciclopedico 'Nuova geografia universale' (19 volumi e circa 18mila pagine) e contribuisce a fondare la *Fédération Jurassienne* con i colleghi e compagni Kropotkin, Mečnikoc, Perron, Lefrançais, Dragomanov e altri.

Richard ha invece preso in considerazione i "Modi per sfruttare al meglio l'auto-aiuto nella comunità". Partendo dall'affermazione di Chomsky sulla necessità di costruire le alternative all'interno dell'economia esistente, Richard ha poi presentato i risultati delle sue ricerche che dimostrano come già adesso una parte dei bisogni quotidiani venga soddisfatta ricorrendo a reti informali (ad esempio, favori tra amici o parenti o vicini). Solo una piccola percentuale di questi, però, avviene senza poi "sdebitarsi" ricorrendo in maniera più o meno diretta all'economia di mercato. Inoltre dalle interviste è emerso che spesso si preferisce ricorrere direttamente al mercato per evitare di sentirsi un peso o un caso da beneficenza. Come superare questi ostacoli? Un esempio è rappresentato dalle banche del tempo che confermerebbero il pensiero di Ward secondo cui "le alternative [per costruire una società libera] sono già presenti negli interstizi delle strutture del potere dominante".

Il terzo contributo è stato fornito da Gabrielle con il suo "Quando lo sviluppo del territorio è guidato da principi anarchici: il caso degli ecovillaggi nelle aree rurali (Gaspésie, Québec)". Le zone rurali del Québec prese in considerazione sono caratterizzate da un'elevata età media, un basso livello di istruzione e scarse risorse economiche. Qui si sono moltiplicati gli ecovillaggi con uno stile di vita anarchico che, secondo Gabrielle, hanno arricchito e valorizzato il territorio circostante stabilendo rapporti orizzontali basati sulla solidarietà. Così gli ecovillaggi hanno portato in quelle aree un'organizzazione sociale alternativa attraverso la creazione di nuovi spazi pubblici, la promozione dell'auto-organizzazione e di un'idea diversa di proprietà.

Dopo una breve pausa ho scelto di seguire una nuova sessione di "Anarchismo e Critical Management Studies", questa volta ha iniziato Leandros Savvides che ha parlato dell'esperienza della cooperativa agricola cipriota Onisia nel suo "Capitalismo sociale? Una critica all'autogestione nel sistema capitalistico mondiale". Tale cooperativa, fondata da ex combattenti antifascisti e antifranchisti nel 1948, non ha mai ottenuto l'appoggio della popolazione pur avendo partecipato all'innovazione tecnolologica del settore agricolo cipriota con l'introduzione, ad esempio, del primo trattore nel paese. Infatti fino al 1974, quando la zona in cui sorgeva la coop venne occupata militarmente dalla Turchia causando la fine dell'esperimento, gli abitanti del posto diffidavano della 'piccola Mosca' che aveva semplicemente sostituito la proprietà privata con quella collettiva. Leandros ha quindi rilanciato un dibattito attualmente molto sentito in Grecia, dove ci si chiede se lasciare imprese capitalistiche nelle mani dei lavoratori non li trasformi in imprenditori con il conseguente indebolimento di una possibile alternativa.

In seguito è intervenuta Grietje Baars con "Fare solidarietà tra stile di vita e liberazione: il caso degli israeliani Anarchici Contro il Muro" che tratta il problema che può nascere quando un particolare stile di vita, ad esempio il veganismo, rischia di ostacolare le lotte di liberazione. Il caso scelto da Grietje è quello del collettivo anarco-vegano Anarchici Contro il Muro, contrario all'occupazione israeliana della Palestina, i cui attivisti si son trovati più volte a disagio quando entravano in contatto con le comunità palestinesi in cui il mangiare carne è strettamente legato all'idea tradizionale di mascolinità. Di qui il problema: cosa fare quando si è ospiti in un villaggio palestinese e il cibo offerto non è vegano? Spiegare il proprio veganismo ai palestinesi rischiando di essere percepiti come l'ennesimo imperialista occidentale con la vocazione del civilizzatore o tradire i principi della liberazione antispecista preferendo l'animale umano a quelli non-umani?

Per restare in tema, si è pranzato con cibo vegano, e nessun uomo presente ha accusato gli organizzatori di lesa mascolinità. Dopo sono andato da Gerónimo Barrera de la Torre e Anthony Ince che coordinavano "Scienze sociali post-statiste: laboratorio di teoria e pratica".

Qui si è discusso sulle sfide che gli accademici del settore delle scienze sociali si trovano ad affrontare e sulle possibili soluzioni. In particolare ci si è concentrati sul ruolo di lingua, teoria e metodologia. Per quanto riguarda la lingua, si è notato come spesso si usino termini credendoli neutri quando invece perpetuano categorie del pensiero dominante. Poi il dibattito su teoria e metodologia ha portato ad una riflessione sulla distanza che esiste tra accademia e "mondo reale" con il rischio concreto che lo studioso di anarchismo si rinchiuda nella sua torre d'avorio e resti isolato dalle esigenze del movimento anarchico. Per superare questo possibile problema si è pensato a blog o siti internet in cui i ricercatori possano pubblicare i loro studi o anche seminari pubblici gratuiti in modo da raggiungere un pubblico più vasto dei soli addetti ai lavori.

La giornata si è poi conclusa con la sessione di Teoria politica. Qui John Clark ha parlato brevemente del suo libro "The impossible community" che analizza alcuni esempi di comunità in cui coesistono liberazione e solidarietà, e il cui pieno sviluppo garantirà la nascita di un mondo nuovo senza capitalismo, stato, patriarcato e altre forme di dominazione. Queste comunità vanno oltre la prefigurazione della società futura: la "figurano" vivendola. Tuttavia è essenziale che queste esperienze di organizzazione sociale si coordinino secondo il modello della libera federazione affinché la comunità impossibile diventi possibile.

L'ultimo intervento della giornata è stato di Roy Krøvel a proposito dei "Punti di vista anarchici sui movimenti indigeni", in cui esamina la tendenza dei movimenti di solidarietà nell'Europa del Nord ad interpretare le lotte di classe, le gerarchie sociali e la resistenza latinoamericana usando chiavi di lettura estranee a quel mondo. Sin dai tempi di Emiliano Zapata e Pancho Villa, passando per Ernesto Che Guevara e il subcomandante Marcos, i rivoluzionari centro- e sud-americani hanno attratto l'interesse e influenzato l'immaginario dei nordeuropei. Dalla metà degli anni Ottanta, invece, la fonte di ispirazione sono diventati i movimenti indigeni che si ribellano alla segregazione e all'oppressione, ma Roy – pur ammettendo che gli europei possono imparare molto da certi esperimenti sociali come quello zapatista – ricorda che il pericolo di romanzare e idealizzare è reale ed è in agguato.

Stavolta niente film per concludere la giornata, bensì una serata in un tradizionalissimo pub inglese con microfono e chitarra a disposizione di tutti. E così, mentre alcuni si spogliavano delle loro vesti da accademici per diventare i nuovi Johnny Rotten o Pietro Gori, altri si perdevano in chiacchiere. E altri ancora nell'alcol.

Day three

Ultimo giorno a Loughborough. La prima sessione l'ho dedicata ad approfondire la mia conoscenza dell'anarchismo antispecista. Will Boisseau ha aperto le danze con "L'anarchismo e l'animale nonumano" che torna sull'argomento dell'eventuale collaborazione tra movimenti antispecisti e altri movimenti per la giustizia sociale. Will teme però in questo caso che militanti di questi ultimi possano risentirsi per quello che potrebbero percepire come atteggiamento di superiorità da parte di vegetariani o vegani, oppure che possano prendere le distanze dalle frange più oltranziste e violente del movimento di liberazione animale. Per concludere Will si è concentrato sul caso dei lavoratori sfruttati in quei settori dell'industria che maltrattano o uccidono animali. Dal punto di vista del "liberazionismo animale" anarchico sono da considerarsi lavoratori che hanno bisogno di solidarietà o carnefici alla pari dei nazisti che lavoravano nelle camere a gas?

Dopo questo inquietante quesito, James Donaghey ci ha portato in un viaggio nel mondo dei "Diritti animali e punk", durante il quale ha illustrato lo stretto rapporto che esiste tra anarchismo, punk e diritti animali e ci ha fatto ascoltare alcune canzoni emblematiche come "This is the ALF" dei Conflict o "Nailing Descartes to the wall" dei Propagandhi. Ma sono numerose le canzoni punk che trattano il tema dei diritti degli animali, così come quello dell'anarchia, e la loro importanza è stata confermata da diverse interviste che rivelano come nella scena punk le canzoni abbiano spesso maggior peso sulla scelta di diventare anarchici e/o vegani rispetto ai classici della letteratura anarchica.

Dopo il *break* c'è stata l'ultima sessione della conferenza e io ho scelto quella su Gustav Landauer. Ancora una volta John Clark è stato il primo a parlare, questa volta approfondendo il rapporto tra "Landauer, Reclus e l'anarchismo comunitario". John ha prima introdotto la figura di Reclus ancora poco studiato a causa della grossa mole dei suoi lavori: geografo, comunista-anarchico, ecologista, attivista per i diritti degli animali, urbanista, contrario ad ogni foma di dominazione e teorizzatore del mutuo appoggio prima di Kropotkin. Reclus difatti elabora un'idea di società basata sui principi del mutuo appoggio e della solidarietà. Ma mentre lui sottostima il potere trasformativo di cooperative e comunità intenzionali, Landauer (anch'esso poco conosciuto, ma perché poco tradotto in inglese) corregge questo punto debole dimostrando l'importanza della pratica di solidarietà comunitaria nel processo di trasformazione e liberazione sociale. Entrambi invece concordano sull'idea di federazione definendo la società libera una "comunità di comunità" fondata su nuovi rapporti orizzontali che si sostituiranno gradualmente alle relazioni di dominazione esistenti. E la società trionferà sullo stato.

Per concludere la conferenza Dominique Miething ha esposto la sua "Lettura di Friedrich Nietzsche da parte di Gustav Landauer" che punta a dimostrare come la rilettura di Nietzsche in campo anarchico risalga a ben prima del post-anarchismo. Secondo Dominique, che ha avuto accesso ai numerosi articoli di Landauer su *Der Sozialist*, Landauer usa le idee del filosofo come strumento per criticare il potente apparato burocratico del partito socialdemocratico tedesco e per sovvertire i loro dogmi ideologici. Ma Landauer scrive anche un romanzo nietzschiano e fonde diverse sue idee con l'anarchismo, pur mantenendo le distanze da aspetti problematici come anti-umanismo e elitismo.

ASN International Conference 2016

Dopo l'ultimo pranzo vegano ci siamo riuniti all'aperto (approfittando dell'inspiegabile assenza di pioggia) per il *feedback* finale sulla conferenza. Così, seduti nel classico cerchio che tutti livella, ci si è giustamente congratulati con gli organizzatori e ci sono stati alcuni suggerimenti per il futuro, come una maggiore presenza sui social network tipo Twitter o Facebook. Qualcuno invece, dato l'altissimo numero di partecipanti non-anglofoni, si è spinto fino a chiedere delle sessioni da tenere in una lingua straniera. Si è dunque riflettuto su quale lingua scegliere (sorprendentemente è stata bocciata l'ipotesi esperanto) e soprattutto sull'utilità di attuare questa proposta, visto che il numero massimo di parlanti di una stessa lingua oltre l'ingle-

se non superava le sei persone. Tra le richieste più pragmatiche c'è stato invece l'utilizzo di un font più grande e leggibile per i nomi sulle targhette, nonostante la critica di qualcuno all'idea stessa di usare targhette con nome e affiliazione che a quanto pare fa poco anarchico.

Tutto sommato è stata un'esperienza molto positiva, sia per la qualità della ricerca e dei dibattiti (certo, un maggior uso di Power Point o altre tecnologie da parte dei relatori aiuterebbe a restare svegli durante alcune presentazioni) sia per la ricchezza degli scambi durante le pause o le bevute di birra serali. Così è terminata la terza conferenza dell'Anarchist Studies Network e ci si è dati appuntamento alla quarta, nel 2016. In poche ore Loughborough ha visto ripartire i 91 accademici anarchici accorsi da (quasi) tutto il mondo non per fare la rivoluzione, ma semplicemente il punto della situazione sull'anarchismo. D'altra parte, come ha detto provocatoriamente una compagna olandese mentre ci si lamentava per il caldo in un'aula con le finestre bloccate: "E ora vediamo di quanti accademici anarchici c'è bisogno per rompere una finestra". Le finestre sono rimaste chiuse, e integre. Però abbiamo aperto la porta.

Luca Lapolla

Sardegna/
Contro le servitù militari

Acque trasparenti in tutte le sfumature d'azzurro e di verde, spiagge bianche, baie e fondali mozzafiato. Nei porti e negli aeroporti i tabelloni pubblicitari ammiccano ai turisti che arrivano a frotte: "In Sardegna lo spettacolo è a sud ovest: benvenuti nel Sulcis-Iglesiente"; "Autunno in Barbagia: 28 paesi nel cuore della Sardegna raccontano la loro storia"; "In Sardegna il benessere inizia a tavola". Resort di lusso presi d'assalto dai soliti noti e dai nuovi ricchi e case vista mare frutto di una cementificazione scellerata affittate spesso in nero. Ci si confonde senza imbarazzo: i vip sui loro yacht ancorati a cento metri da riva e le famigliole a consumare il loro pranzo al sacco sotto gli ombrelloni. C'è posto per tutti nell'isola che i greci e i fenici chiamavano Ichnusa, descrivendola di ritorno dalle loro traversate come un grande piede verde in mezzo al mare. Il rovescio della medaglia, parecchio inquietante, neanche si vede. Si chiamano servitù militari, territori sottratti al bene comune e destinati all'esercito: poligoni dove sperimentare nuovi armamenti, territori per esercitazioni di cielo, di terra e di mare. In tutto circa 35 mila ettari che danno alla Sardegna il triste primato di ospitare sul suo suolo all'incirca il 70 per cento di tutte le servitù militari italiane. I dati sono pubblici, reperibili anche sul sito della Regione Sardegna, un elenco dettagliato di tutti i beni del demanio militare con tanto di carte e foto. Nell'estate sarda, fra feste popolari e *party* esclusivi, tra sagre di paese e *happy hour*, può capitare che i due mondi s'incontrino. Sulla spiaggia di Cala Zafferano ad esempio, dalle parti di Capo Teulada, dove i vacanzieri hanno trovato tra le dune un buon numero di ordigni abbandonati dopo le esercitazioni. La zona per la verità sarebbe interdetta, ma i turisti aggirano i divieti approdando con i loro gommoni: vuoi mettere il brivido di un *selfie* con una bomba magari inesplosa? Sempre quest'estate, precisamente il 4 settembre, nel poligono di Capo Frasca – 14 km quadrati sulla costa occidentale, territorio comunale di Arbus, Medio Campidano – le esercitazioni hanno provocato un incendio che ha distrutto in un momento 32 ettari di macchia mediterranea. Il sindaco di Arbus ha parlato di danni incalcolabili; la Regione Sardegna, per bocca del suo presidente Francesco Pigliaru, ha protestato invocando un confronto con il governo; l'esercito ha minimizzato parlando di evento eccezionale; il ministero della Difesa ha promesso un'inchiesta e nuovi paletti.

Capo Frasca è un poligono interforze Nato utilizzato per esercitazioni terra-mare-aria, strettamente collegato con l'aeroporto Nato di Decimomannu, a tutt'oggi la base aerea militare più attiva in Europa. È il terzo poligono in ordine di grandezza presente sull'isola, dopo quelli di Quirra-Perdasdefogu (12.700 ettari) e di Teulada (7.200 ettari), che sono i più grandi d'Italia. Per comprendere la reale dimensione della questione servitù militari in Sardegna, consiglio l'illuminante lettura di un numero di *Birdi ke porru* (letteralmente Verde come il porro), rivista antiautoritaria scaricabile dalla rete (è sufficiente digitare il nome in un qualsiasi motore di ricerca). Una ventina di pagine che documentano con rigore le dosi superiori ai limiti di legge di sostanze altamente inquinanti come l'antimonio, l'arsenico, il cadmio, il torio e il cerio nei territori limitrofi ai poligoni; che ricostruiscono il dramma di Quirra, con i soldati e i pastori morti per tumore causato dall'uranio impoverito; l'alta percentuale di bambini nati con malformazioni; gli agnellini con due teste; gli strascichi giudiziari, le connivenze, le coperture, i tentativi d'insabbiamento messi in atto per negare l'evidenza. Se poi qualcuno non ritiene sufficiente la parola scritta, suggerisco la visione di un video su Youtube (http://www.youtube.com/watch?v=1jkMGYw92-I). Dura tre minuti, è la prova di lancio del razzo Zefiro effettuata a Quirra nel 2006. Si tratta di un razzo alto 7 metri e mezzo, due metri di diametro, realizzato dall'Agenzia Spaziale Europea: serve a portare in cielo i satelliti.

Di tutto ciò ogni tanto qualcuno si indigna. Sabato 13 settembre davanti al poligono di Capo Frasca c'è stata una manifestazione indetta inizialmente da vari gruppi indipendentisti che ha visto la partecipazione di svariate migliaia di persone (cinquemila secondo la questura, più del doppio secondo alcuni manifestanti) pronte a dire no, da subito, a tutte le servitù. C'è stata la solita passerella di politici di vario colore, ha cavalcato la protesta persino l'Unione Sarda, il potentissimo quotidiano dell'isola, che ha venduto a un euro in più insieme al giornale, una bandiera blu con la scritta bianca no servitù. Un gruppo ha sfondato la recinzione, è entrato all'interno della base ed è rimasto lì per alcune ore. Sono lontani i tempi delle marce della pace con la partecipazione di Julian Beck del Living Theatre e sono lontani anche i tempi della rivolta di Pratobello, sopra Orgosolo, nel 1969, quando gli abitanti affrontarono a brutto muso i militari intenzionati a trasformare in poligono i loro pascoli, finendo poi per vincere senza un atto di violenza la battaglia e fraternizzando con i soldati. Oggi i militari sventolano la minaccia dell'occupazione: che ne sarà delle ricadute sull'indotto se si smantelleranno i poligoni? E poi non si può, sono ritenuti strategici: occorre pure un luogo dove addestrare i nostri ragazzi che vanno in giro per il mondo ad esportare democrazia. E sperimentare armi, perché c'è una cosa che non bisognerebbe mai smettere di dire: l'Italia è da tempo tra i primi produttori al mondo di ogni genere d'armamenti. È una nostra eccellenza, siamo bravissimi. Lo sappiano i disoccupati d'oggi: il settore assume.

Massimo Lunardelli

Rassegnati, indifferenti e placidi consensi

di **Antonio Cardella**

Sono quelli che l'opinione pubblica italiana, e in genere europea, sembra garantire ai governi in carica e agli Stati. A cui manca un'opposizione degna di questo nome.

Quando, nella notte tra il 16 e il 17 dello scorso settembre, le emittenti di tutto il mondo trasmisero l'esito del referendum sulla Scozia indipendente, parve percepirsi quasi fisicamente il sospiro di sollievo di tutti gli apparati politici ed economici che regolano la vita dell'eurozona.

Il moto di sollievo era perfettamente giustificato perché, nell'immediato, la sconfitta degli indipendentisti scozzesi esorcizzava il moltiplicarsi di referendum popolari per le altre istanze secessioniste presenti nel nostro continente. A partire dalla Catalogna e dai Paesi baschi nella penisola iberica sino alla Crimea dell'ex impero sovietico, passando per l'Irlanda e il Galles, il desiderio di sganciarsi da governi centrali avvertiti come ostili e comunque estranei alle proprie tradizioni etno-culturali vive, o esplicitamente o sotto traccia, alimentandosi delle molte precarietà che la crisi sistemica del mondo contemporaneo manifesta. Senza considerare, poi, per la loro valenza disgregativa, le molte forme di sciovinismo e di razzismo esplicitate da movimenti di destra estrema che in alcuni Paesi si impongono come protagonisti egemoni della vita politica (vedi il movimento della Le Pen in Francia).

L'accrescersi e il rinnovato dinamismo di queste forme eccentriche hanno origini diverse: alcune storicamente riconducibili ad aggregazioni forzate di antichi colonialismi (le molte dominazioni epocali: quella araba in particolare nel sud della penisola italiana) o a logiche imperiali (l'austria-ungarica al nord e la borbonica al sud dell'Italia a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo); altre forme aggregative trovano le loro ragioni in forti spinte autonomistiche di natura etno-culturale (Penisola balcanica – Paesi Baschi). Resta da chiedersi come mai questi fenomeni di disgregazione si siano proprio adesso manifestati in tutta la loro virulenza e anche su questo interrogativo la risposta non è semplice.

La mia opinione è che sia venuta meno la credibilità degli Stati nazionali: svuotati delle loro prerogative fondative, hanno contemporaneamente, e di conseguenza, manifestato in tutta evidenza la loro incapacità di essere guida autentica e autonoma delle rispettive comunità. Le difficoltà, le sofferenze i sacrifici che ad ogni piè sospinto si richiedono a cittadini già provati sono addebitati ad entità sovranazionali sorde e inaccessibili, talchè cresce a dismisura il senso di impotenza; questo volge presto in rassegnazione per alcuni, per altri in moti di cieca ribellione che in taluni contesti si manifesta nella riaffermazione più o meno violenta di un'identità concussa.

È in questo scenario di forti tensioni autonomistiche, talvolta astoricamente isolazionistiche, che va misurato il fallimento della Unione Europea. Nei

suoi riguardi aumenta la diffidenza dei popoli che la compongono, i quali avvertono Bruxelles sempre più lontana e nemica. Ritengono – a ragione – che il governo e le altre istituzioni europee sostengano gli interessi particolari di poteri finanziari rapaci e cinici, indifferenti alla sorte dei popoli, protesi soltanto a salvaguardare i privilegi di piccoli gruppi ricchi e potenti, volti a rastrellare risorse da trasferire dall'economia reale alla speculazione finanziaria, attiva in ogni angolo del pianeta. Quella stessa speculazione che, in pochi decenni, ha trasformato le Borse da organismi funzionali alla produzione di ricchezza e di progresso sociale in una sorta di Las Vegas del gioco d'azzardo nel quale tutto è virtuale tranne l'istanza patologica della sfida alla sorte e l'accumulazione di denaro fine a se stesso, circolante a circuito chiuso.

Atteggiamenti autolesionistici

Ebbene, questi sono i poteri tutelati dalle direttive e dalle normative dell'Unione Europea. Al sostegno e alla sopravvivenza del sistema liberista privo di controlli e di contrappesi servono le demenziali politiche del rigore e del pareggio dei bilancio. Occorre che la produzione della ricchezza reale e la sua redistribuzione siano compatibili con gli interessi di gruppi privilegiati, i quali hanno provocato, per eccesso di azzardo, la crisi profonda che ancora ci affligge e che ricade tutta sulla carne viva dei popoli.

In questo quadro di iniquità profonde e crescenti, i governi nazionali sono chiamati a regolare il traffico perché le istanze di questi potentati sovranazionali abbiano libera circolazione nei diversi contesti della zona europea, pronti a reprimere con durezza eventuali sacche di oppositori. Parlo di sacche di oppositori con cognizione di causa, perché gli oppositori veri a questa concezione truffaldina della comunità, quegli oppositori che sono perfettamente consapevoli del dramma che stiamo vivendo, costituiscono gruppi sparuti e, per il momento, inermi: sacche, appunto, che vivono di vita precaria in contesti rassegnati o indifferenti.

Adesso, la rassegnazione è comprensibile in coloro che hanno maturato la convinzione di non avere alcun mezzo per influire sul corso degli eventi e si limitano ad attendere che le cose cambino per effetto di un qualche miracolo che si ritiene sia sempre tacitamente attivo dietro l'angolo della storia degli oppressi. L'indifferenza è un sentimento pericoloso e, in larga misura, colpevole, perché sottende la convinzione che, comunque vadano le cose attorno a me, io, turandomi il naso, me la caverò sempre. Rassegnazione e indifferenza sono atteggiamenti autolesionistici per il semplice motivo che, qualunque sia la forma del mio isolamento, non potrò mai impedire che la vita attorno al mio rifugio continui a fluire, e non è affatto detto che, quando deciderò di uscire dal bunker nel quale ho coltivato i presunti vantaggi del mio isolamento – perché prima o poi dovrò uscire – quello che troverò sia migliore di quello che, a suo tempo, ho lasciato.

E ciò che è vero per gli individui vale anche per gli egoismi nazionalistici: dallo tzunami della crisi che devasta popoli e territori della Vecchia Europa, nessuno, tranne i soliti avvoltoi che di macerie si nutrono, si salva. A meno che – evento assai improbabile – non si decida di cambiare prospettiva e ricominciare tutto da capo.

Il fatto è che noi viviamo in un'area, quella europea, nella quale nessuno avverte la necessità di mutamenti radicali del nostro modo di stare al mondo: si tira avanti con qualche riformetta qui, qualche altra là nell'attesa messianica che, ad un momento dato – non si sa bene quanto lontano nel tempo – qualcuno riesca a cavare il ragno dal buco.

È un'illusione storicamente infondata: la qualità dell'esistente non cambia per inerzia e la condizione di gran parte del Pianeta, per gli effetti delle modalità perverse di creare e di distribuire la ricchezza prodotta, non è modificabile seguendo le logiche delle consolidate norme economiche e politico-giuridiche oggi prevalenti. D'altra parte non c'è sentore di un'opposizione popolare vera e coesa, nel mare increspato di mugugni indistinti, tra rassegnati, indifferenti e placidi consensi.

Antonio Cardella



Orsetta Bellani

Donna zapatista degli Altos de Chiapas.

Clandestine tra i clandestini

di **Orsetta Bellani**

Interviste, riflessioni, cronache sulla situazione della donna nelle comunità e nell'esercito zapatista.

"Ho dovuto lasciare il mio villaggio in cerca di lavoro, spinta dalla necessità, perché non c'era di che vivere. Una volta arrivata in città mi sono accorta che lì la situazione della donna è diversa rispetto alla campagna. Mi sono resa conto che non è giusto che ci trattino così, ho iniziato a capire e a prendere coscienza del fatto che noi donne ci dobbiamo organizzare".
Comandanta Ramona[1]

Fabiana[2] mi sveglia ogni mattina alle 4.30, quando il giorno non ha ancora illuminato la comunità. Assonnata, penzolo le gambe dal letto privo di materasso e mi copro dall'umidità pungente della Lacandona.

In cucina ci aspetta una pentola di chicchi di mais bolliti, gialli e corposi. Li versiamo in un piccolo mulino e con fatica giriamo la manovella, finché non ne esce una farina così fine da poter formare una grande pagnotta gialla, che basterà a fare le *tortillas*[3] per tutto il giorno e per tutta la famiglia.

Fabiana ha 23 anni, è maya tzotzil e base d'appoggio dell'Ejército Zapatista de Liberación Nacional (EZLN). Come tutte le donne indigene messicane lavora in casa tutto il giorno, tutti i giorni, con il figlio di due anni sempre appeso alla schiena, avvolto da uno scialle colorato.

Il marito, che torna dai campi in tarda mattinata, aiuta Fabiana in alcuni compiti tradizionalmente considerati "da donna", come sgranare il mais o spiumare i polli, e spesso gioca con i bambini mentre lei cucina. Non è un'immagine comune nelle comunità indigene messicane, dove la divisione dei compiti all'interno famiglia è molto rigida.

"Sono nata nel paese di San Juan Chamula, negli Altos de Chiapas. Quando avevo dieci anni la mia famiglia è entrata nell'organizzazione, ma nella zona di Oventic[4] non c'era terra da ripartire", mi racconta mentre sistema i ciocchi sul ripiano che serve da stufa. Accende il fuoco per scaldare l'acqua e in poco tempo il fumo riempie la cucina di assi di legno. "Siamo andati a parlare con la Giunta di Buon Governo della Garrucha – continua Fabiana -, che ci ha dato un terreno in questa comunità. Qui ho conosciuto mio marito, siamo contenti dei nostri due figli e abbiamo deciso di non averne più".

La possibilità di pianificare la maternità è uno dei diritti stabiliti dalla Legge Rivoluzionaria delle Donne, che le zapatiste approvarono nel marzo 1993. Si tratta di una proposta che l'EZLN porta avanti dal giorno della sua insurrezione, ed è centrale nel progetto politico dell'organizzazione. "Non sosterremo che la lotta per la terra ha priorità sulla lotta di genere", ha affermato il subcomandante Marcos[5].

La Legge Rivoluzionaria delle Donne è in vigore nei territori autonomi zapatisti e prevede, inoltre, il diritto per le donne a un salario degno, a salute, educazione, a ricoprire incarichi politici e militari, a non essere vittima di maltrattamenti e a poter scegliere il proprio partner. La *comandanta* Susana, che ha partecipato al processo di creazione della legge promuovendola comunità per comunità, spiega così il cambiamento che ha portato:

“Che siano libere, molto libere. Che possano fare quello che chiedono, quello che vogliono fare. Che se vogliono andare in un posto o studiare, lo possano fare. Prima non si poteva fare nulla, non si poteva neanche andare a scuola. Io non ho ancora imparato a leggere e scrivere, perché mio padre non mi lasciava andare a scuola, pensava ci fosse qualcosa di male, non gli piaceva. Ora la situazione è cambiata, ora tutta la mia famiglia, tutte le figlie vanno a scuola, ora studiano, è molto differente da prima[6]”.

In seguito le zapatiste ampliarono la legge, includendo 33 punti che vanno dalla parità di diritti tra i generi – ad esempio nella possibilità di viaggiare al di fuori della comunità o possedere la terra -, al diritto di vedere castigare i propri aggressori. Le zapatiste hanno inoltre proibito nei territori autonomi la vendita e consumo di droga e alcool, che considerano come cause principali della violenza intrafamigliare. Da quando la proibizione è in vigore, i maltrattamenti nei confronti di donne e bambini non sono spariti, ma sono sensibilmente diminuiti. Inoltre le donne sono più propense a denunciare la violenza intrafamigliare, che viene castigata con il carcere. “Ci sentiamo bene perché adesso abbiamo quel tipo di coraggio, sappiamo di poter dire “ora basta”, spiega una donna del Caracol della Realidad[7].

Si può a ragione sperare che le prossime generazioni di giovani, cresciuti in un clima famigliare non violento, saranno meno inclini ad esserlo nei confronti delle propria moglie e dei propri figli.

Contro le disuguaglianze di genere

I diritti che le zapatiste rivendicano nella loro legge possono sembrarci scontati, ma forse non lo sarebbero stati per le nostre nonne, né lo sono per molte donne del pianeta. Per le indigene del Chiapas rappresentano una vera e propria rivoluzione.

“Storicamente la condizione della popolazione indigena in Chiapas è stata di esclusione. Le donne hanno vissuto una triplice oppressione, per essere donne, indigene e povere”, spiega Guadalupe Cárdenas Zitle del Colectivo Femenista Mercedes Oliveira (COFeMO). “La loro partecipazione politica è sempre stata invisibilizzata, ma con la Legge Rivoluzionaria delle Donne la situazione è cambiata. Hanno iniziato ad andare alle marce, a prendere il microfono e a parlare, a ricoprire incarichi politici. Si è verificato un grande cambiamento di sensibilità in Chiapas, anche al di fuori del movimento zapatista. Gli uomini hanno iniziato a valorizzare le donne, per lo meno nel discorso; ora non è politicamente corretto escludere la loro partecipazione[8]”.


Orsetta Bellani

Un uomo prepara una zuppa per la festa della comunità.

Nelle comunità zapatiste esistono uomini che affermano di sostenere i diritti delle donne, ma non permettono che la propria moglie contribuisca alla vita politica dell'organizzazione. In ogni caso le zapatiste, attraverso la loro pratica di resistenza e trasformazione quotidiana[9], hanno creato una crisi nel discorso egemonico e portato nelle assemblee i problemi causati dalle diseguaglianze di genere, che prima non erano concettualizzati ma considerati parte della vita[10].

Prima dell'arrivo dei *conquistadores* europei nelle comunità indigene non vigeva la parità tra i generi, ma il maschilismo e il patriarcato[11] oggi imperanti sono stati importati dal vecchio mondo. L'invasione coloniale ha infatti imposto la religione cristiana portatrice dell'idea che la causa di tutti i mali è Eva, la donna[12]. Originariamente i popoli indigeni la rispettavano maggiormente in quanto creatrice della vita, e in certi casi le riservavano un ruolo centrale nella società. Ad esempio, secondo Serge Gruzinski, prima dell'occupazione europea le donne molto spesso ricoprivano un ruolo sacerdotale[13]. Nella storia precolombiana esistono anche casi di donne ai vertici del potere, come la regina maya chol Zac-Huk che nel 650 a.C. fondò la dinastia di Palenque, in Chiapas, e che dopo essersi sposata divenne sovrana della città guatemalteca di Cobán[14]. Più recentemente, nel 1712, la tredicenne tzeltal María de la Candelaria capeggiò una ribellione indigena contro la Corona spagnola che si propagò in buona parte del Chiapas, e che arrivò non lontano da San Cristóbal de Las Casas[15].

La rivoluzione bisogna farla insieme, tra donne e uomini. Così si fa la lotta

Oggi le zapatiste, come molte altre donne chiapaneche, lottano per i propri diritti cercando di coinvolgere anche gli uomini. Secondo la cosmologia indigena l'universo è un'entità duale, diviso tra un maschile e un femminile che non sono in opposizione, ma si complementano a vicenda. Si tratta di una continua ricerca di equilibrio, lo stesso che le zapatiste desiderano raggiungere nella relazione tra i generi. Spiega l'educatrice Yolanda del Caracol di Oventic:

"Quello che vogliamo è la costruzione di una nuova umanità, è ciò che stiamo cercando di cambiare, vogliamo un altro mondo. Quello che stiamo facendo



Cooperativa di donne del Caracol di Oventic.

è una lotta di tutti, uomini e donne, perché non è una lotta di donne né una lotta di uomini. Quando si parla di una rivoluzione bisogna farla insieme, tra donne e uomini, così si fa la lotta”[16].

Molte rivendicazioni delle zapatiste, come di altre indigene latinoamericane, sono simili a quelle del femminismo urbano. Le donne chiapaneche hanno rivisto le teorie del Nord geopolitico e le hanno trasformate a partire dalla propria cultura e cosmovisione, producendo nuovi significati che sono stati a loro volta spunti di riflessione per il pensiero femminista[17]. È il cosiddetto “femminismo comunitario”, che lotta contro il patriarcato a partire dal modo di pensare indigeno e decolonizzando la parola “femminismo”, figlia del pensiero filosofico occidentale, pur nel rispetto della lotta delle donne europee e nordamericane[18].

Un percorso non privo di ostacoli

Teresa[19] vive nello stesso villaggio di Fabiana. Ha 15 anni e nel tardo pomeriggio, prima di andare a vedere i ragazzi giocare nella piazzetta, si siede con la cugina davanti al piccolo negozio di alimentari della cooperativa di donne.

Per queste donne è molto importante sapere di avere avuto la fiducia della comunità e contribuire alla crescita dell’organizzazione

Sono numerose le cooperative create dalle zapatiste, sorte con l’idea che la donna non si possa liberare finché dipende economicamente dall’uomo[20]. Quella più nota è la *Sociedad Cooperativa Artesanal de Mujeres por la Dignidad*, che ha sede nel Caracol di Oventic e gestisce anche un negozio a San Cristóbal de Las Casas. Sorta nel 1997, la cooperativa può contare sul lavoro di circa 500 donne che producono tessuti al telaio con fibre naturali, lavorano collettivamente e amministrano la loro attività economica senza dover ricorrere a intermediari[21].

Mi avvicino a Teresa e alla cugina, che mi accolgono con un sorriso riservato tipico degli indigeni di questa zona. Teresa mi racconta di essere stata per tre volte *votana* nell’*Escuelita Zapatista*[22], l’iniziativa organizzata dall’EZLN per permettere a persone di tutto il mondo di conoscere le comunità autonome. Durante l’Escuelita ogni partecipante ha la possibilità di convivere per una settimana con una famiglia zapatista, ed è accompagnato tutto il tempo da un *votán*, una base d’appoggio a cui potrà rivolgere tutte le sue domande. Si tratta di uno scambio intenso ed umano tra persone di culture molto differenti; mi chiedo cosa Teresa abbia insegnato a quelle ragazze venute da fuori, cosa loro possano avere insegnato a lei.

Malgrado la giovane età, Teresa è molto impegnata all’interno dell’EZLN. Essere zapatiste non è solo un’affiliazione politica, è un’identità che impregna ogni aspetto della vita, a qualsiasi età. L’organizzazione è ciò che permette alle persone di avere terra da coltivare, una casa, una scuola e una clinica, per questo chi ne fa parte s’impegna al massimo per il suo bene. Si è esseri umani, e subito dopo zapatisti.

Teresa mi racconta di essere nata da una coppia di braccianti-servi liberati dall’insurrezione dell’EZLN, e di essere cresciuta ascoltando racconti che parlavano di lavoro schiavo, fame e mancanza di educazione. A lei, che è nata in una comunità autonoma zapatista, educazione e cibo non sono mancati. Mi racconta della sorella maggiore che sta studiando per diventare *promotora de salud*, come vengono chiamati i medici zapatisti, e di quanto è orgogliosa di lei. Fino a pochi decenni fa non era concepibile che una donna ricoprisse un incarico così importante per la collettività.

La partecipazione attiva delle donne nell’organizzazione ha avuto alti e bassi. All’epoca dell’insurrezione il 30% dei combattenti dell’EZLN erano donne[23], come la maggiore Ana María, che comandò il battaglione che il primo gennaio 1994 occupò San Cristóbal de Las Casas[24]. Successivamente le zapatiste hanno iniziato a dedicarsi soprattutto alla vita domestica, contribuendo in questo modo all’organizzazione ma rimanendo chiuse nei ruoli tradizionalmente assegnati[25].

Negli ultimi anni, per quanto minoritaria, è cresciuta la presenza femminile nelle Giunte di Buon Governo e alcune comunità prevedono una loro quota di partecipazione come autorità politiche. Ci sono donne che lavorano come maestre o nei media dell’EZLN ed esistono ruoli che, seguendo un consiglio del *Comité Clandestino Revolucionario Indígena*[26], l’assemblea della comunità[27] normalmente attribuisce alle donne, ad esempio quello di *partera* (ostetrica), *huesera* (massaggiatrice) o *yerbera* (medico che cura utilizzando piante). Sono compiti che anche in epoca precoloniale, e fino ai secoli XVI e XVII, erano praticati quasi esclusivamente da donne[28].

Per queste donne è molto importante sapere di avere avuto la fiducia della comunità e contribuire alla crescita dell’organizzazione. Molto spesso per studiare si trasferiranno per un periodo nel Caracol, dove conosceranno altre donne, faranno amicizia, si confronteranno con opinioni nuove e usciranno dall’esperienza più coscienti e sicure di sé.

Il processo di emancipazione delle donne zapatiste non è certo privo di ostacoli. Ad esempio, il fatto che non si occupino a tempo pieno dei lavori di casa e dei figli può essere motivo di scontro con la famiglia. Ana[29] venne scelta dalla sua comunità per formarsi come *yerbera* e aveva tutto l’appoggio del marito, un ex guerrigliero dell’EZLN. Dopo un po’ di tempo la suocera iniziò a criticare la scelta di Ana, insinuando che andava al corso di formazione per conoscere altri



Orsetta Bellani

Comandanta dell'EZLN, Caracol della Realidad.

uomini. Il marito decise così di impedirle di dedicarsi alla medicina per sei mesi, fino a quando la giovane decise di rivolgersi all'assemblea comunitaria, che convinse il marito a chiederle scusa[30].

Pratiche profondamente radicate

Guardo attorno a noi la valle che si stende davanti alle poche case del villaggio, ordinato e tranquillo. Tra quegli addossamenti di selva tropicale si trova il Caracol della Garrucha e, più in là, la città di Ocosingo. Chiedo a Teresa cosa ne pensa di Ocosingo e se ci vorrebbe vivere. Ride imbarazzata, mi dice che le piace vedere tutte quelle persone per strada, le luci, i negozi, e che forse non sarebbe male viverci.

Passa un ragazzo e Teresa mi racconta che la fidanzata lo ha lasciato e ora ha un'altra ragazza, non zapatista, che ha detto di voler entrare nell'organizzazione. Se non lo farà, la legge zapatista prevede che lui dovrà uscirne. Teresa mi spiega che nelle comunità in resistenza le coppie si scelgono e poi conoscono le rispettive famiglie, mentre prima del '94 era il ragazzo a scegliere la sposa, e poi stabiliva con la famiglia di lei un pagamento in dote. Le chiedo se vuole sposarsi e avere figli. Ridacchia nuovamente e arrossisce, dice che pensa di sì, ma ora è troppo giovane.

Nel paese non zapatista di San Juan Chamula, in Chiapas, le donne si sposano ancora bambine. Il 12 marzo scorso, un'adolescente di 14 anni ha lasciato il marito dopo tre anni di maltrattamenti. Un giudice ordinò la sua cattura e la condannò a pagare una multa di 27mila 400 pesos (circa 1500 euro). La ragazzina, che era stata comprata per 15mila pesos (circa 850 euro), ha denunciato di aver trascorso 29 ore nel carcere municipale senza cibo né coperte, fra la spazzatura e gli escrementi umani[31]. Secondo l'UNICEF, nel mondo esistono circa 700 milioni di spose bambine[32].

La legge zapatista non permette decisioni di questo tipo, così apertamente lesive della dignità umana, ma non si può pensare che abbia potuto cambiare, per decreto, un insieme di pratiche profondamente radicate nella cultura e nelle coscienze. Le stesse zapatiste, nei quaderni sulla partecipazione politica delle donne nel governo autonomo che hanno distribuito agli alunni dell'*Escuelita Zapatista*, scrivono che negli ultimi venti anni c'è stato un grande progresso all'interno delle comunità autonome, ma che ancora non si può parlare di parità fra i generi[33]. In fondo, è possibile dirlo delle nostre "avanzate" società occidentali?

Nei quaderni dell'*Escuelita Zapatista*, le integranti dell'organizzazione raccontano come la difficoltà ad accettare la partecipazione politica femminile non sia solo degli uomini ma anche delle donne, a causa della formazione che hanno ricevuto. Raccontano la loro vergogna ad esporsi, a parlare in pubblico durante le assemblee per timore di sbagliare, scrivono dell'ansia di essere derise e giudicate per aver detto cose non valide. È emozionante leggere queste pagine, in cui senza peli sulla lingua criticano se stesse e le proprie compagne, i mariti, la propria cultura. Il quaderno raccoglie le voci di donne che provengono da differenti zone del Chiapas, ma i problemi su cui riflettono sono essenzialmente gli stessi.

Resistere all'interno della resistenza

"Una volta varie guerrigliere rimasero incinte e la *Comandancia*[34] zapatista ordinò loro di abortire, con

l'appoggio di alcune organizzazioni non governative. Se avessero voluto continuare la gravidanza avrebbero dovuto convertirsi in casalinghe, mentre non ci fu nessuna conseguenza per gli uomini che le misero incinte", racconta Guadalupe Cárdenas Zitle di CoFeMO, che ha lavorato in territorio zapatista fino al 2000. "Ad ogni modo, credo che le zapatiste stiano imparando a resistere all'interno della resistenza, sono clandestine fra i clandestini. Hanno imparato il cammino della resistenza al neoliberalismo, quindi possono intraprendere il cammino della resistenza al patriarcato. In realtà lo stanno già facendo, non si trovano d'accordo con molte cose della loro organizzazione e della loro cultura, e le stanno cambiando. È un processo lento, ma si stanno facendo carico dei cambiamenti di cui hanno bisogno[35]".

Orsetta Bellani
@sobreamerica

1 Guiomar Rovira, *¡Zapata Vive! La rebelión indígena de Chiapas contada por sus protagonistas*, Barcelona, 1994 pag. 214.

2 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

3 Sottile focaccetta di mais che nei paesi mesoamericani si usa per accompagnare le pietanze.

4 Caracol della zona Altos de Chiapas.

5 Sylvia Marcos, *Mujeres, indígenas, rebeldes, zapatistas*, Ediciones Eón, México, 2011, pag. 18.

6 Guiomar Rovira, *Mujeres de maíz: la voz de las indígenas de Chiapas y la rebelión zapatista*, Biblioteca Era, Distrito federal, México, 1997, pag. 212.

7 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Participación de las mujeres en el gobierno autónomo*, pag. 16. I quaderni si possono scaricare all'indirizzo http://anarquiacoronada.blogspot.it/2013/09/primera-escuela-zapatista-descarga-sus.html

8 Intervista di Orsetta Bellani a Guadalupe Cárdenas Zitle, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2014.

9 Violeta Zylbergberg Panebianco, *Algunos Logros y Límites de la Ley Revolucionaria de Mujeres. Un acercamiento a la vida cotidiana de las mujeres zapatistas*. In Shannon Speed, R. Aída Hernández y Lynn Stephen (a cura di), *Dissident Women. Gender and Cultural Politics in Chiapas*, University of Texas Press, Austin, 2006.

10 Mercedes Olivera Bustamante, *Exclusión sistémica contra resistencia de género: las mujeres zapatistas*. In http://www.ciem.ucr.ac.cr/spip.php?article152

11 Il primo è una condotta, il secondo è un sistema sociale in cui il potere e i beni materiali sono concentrati nelle mani dell'uomo più anziano.

12 Intervento di Julieta Paredes nel CIDECI-Unitierra di San Cristóbal de Las Casas, 3 aprile 2014.

13 Serge Gruzinski, La colonisation de l'imaginaire, Gallimard, Paris, 1988.

14 Raúl Zibechi, *Il paradosso zapatista. La guerriglia antimilitarista in Chiapas*, Elèuthera, Milano, 1998, pag. 120.

15 Juan Pedro Viqueira Albán, *María de la Candelaria, india natural de Cancuc*, Fondo de Cultura Economica, México, 1996.

16 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Participación de las mujeres en el gobierno autónomo*, pag. 25.

17 Sylvia Marcos, *Mujeres, indígenas, rebeldes, zapatistas*, Ediciones Eón, México, 2011.

18 Intervento di Julieta Paredes nel CIDECI-Unitierra di San Cristóbal de Las Casas, 3 aprile 2014.

19 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

20 Laura Castellanos, *Corte de caja. Entrevista al Subcomandante Marcos*, Impresos Gráficos Publicitarios, 2008, pag. 38.

21 Eduardo Nachman, *Mujeres por la dignidad, una cooperativa zapatista en San Cristóbal*. In desinformemonos.org/2014/05/mujeres-por-la-dignidad-una-cooperativa-zapatista-en-san-cristobal/

22 Per ora sono state organizzate tre edizioni dell'*Escuelita Zapatista*, di una settimana ciascuna, nell'agosto e dicembre 2013, e nel gennaio 2014.

23 Marta Lamas, *Las zapatistas, ayer y hoy*. In rivista *Proceso*, 4 gennaio 2014.

24 Jan De Vos, *Una tierra para sembrar sueños. Historia reciente de la Selva Lacandona, 1950-2000*, Centro de Investigación y Estudios Superiores en Antropología Social, Distrito Federal, México, 2002, pag. 337.

25 Itandehui Reyes Díaz, *Mercedes Olivera y la construcción del feminismo indígena*. In http://www.cimacnoticias.com.mx/node/65278

26 Organo composto da comandante, comandanti e subcomandanti del EZLN.

27 Organo predisposto a conferire gli incarichi.

28 Sylvia Marcos, *Mujeres, indígenas, rebeldes, zapatistas*, Ediciones Eón, México, 2011, pag. 128

29 Nome fittizio, per motivi di sicurezza.

30 Melissa M. Forbis, *Autonomía y un puñado de hierbas. La disputa por las identidades de género y étnicas por medio del sanar*. In Bruno Baronnet, Mariana Mora Bayo, Richard Stahler-Sholk (a cura di), *Luchas "muy otras". Zapatismo y autonomía en las comunidades indígenas de Chiapas*, UAM, México, 2011, pag. 371-403.

31 Isaín Mandujano, *En Chamula, encarcelan a niña de 14 años por abandonar a su marido*. In http://www.chiapasparalelo.com/noticias/chiapas/2014/03/en-chamula-encarcelan-a-adolescente-de-14-anos-por-abandonar-a-su-marido/

32 Comunicato stampa UNICEF del 22 luglio 2014. In http://www.unicef.org/spanish/media/media_74524.html

33 Quaderni di testo della prima Escuelita Zapatista, *Participación de las mujeres en el gobierno autónomo*.

34 Così si definisce colloquialmente il *Comité Clandestino Revolucionario Indígena*.

35 Intervista di Orsetta Bellani a Guadalupe Cárdenas Zitle, San Cristóbal de Las Casas, aprile 2014.

Quarant'anni di indipendenza, povertà e paura

di **Vavá Oliveira**

Cronache di una lotta per acqua ed elettricità. E del progetto di una scuola libertaria.

La Guinea Bissau ha il record negativo di annoverarsi tra i paesi più poveri al mondo. Il 65% della popolazione vive sotto la soglia della povertà. Anche nelle famiglie dove si contano uno o più salariati si riesce a garantire appena un pasto al giorno. Nella capitale Bissau si aggiunge l'assoluto disservizio dell'impresa pubblica che dovrebbe fornire la corrente elettrica e l'acqua potabile. In assenza di acqua potabile, il quadro sanitario del paese peggiora e malattie come il tifo o il colera sono endemiche. Negli ospedali il servizio sanitario e le medicine sono soggette a pagamento, non ci sono scuole né insegnanti per tutti e spesso dopo il pagamento delle tasse scolastiche il corso viene sospeso o cancellato. Il risultato è un 50% di analfabetismo e un'aspettativa di vita che supera di poco i 45 anni.

In ambito politico il paese vive sotto l'egemonia del PAIGC (Partido Africano da Independencia da Guiné-Bissau e Cabo Verde) fin dai tempi dell'indipendenza dal Portogallo. Così come in altri paesi dell'Africa subsahariana, una *élite* autoctona nazionalista, una specie di piccola borghesia, assunse il controllo dello Stato e delle risorse naturali. Divise tra sé, le fazioni di piccola borghesia locale si combattono per il controllo delle risorse pubbliche con successivi colpi di stato realizzati dai loro rispettivi compari all'interno delle Forze Armate.

La popolazione, schiacciata dalla repressione in ogni mobilitazione, si cela sotto un velo di passività e silenzio (*djitu ka ten*). Gli assassinii politici, i rastrellamenti e gli arresti arbitrari, soprattutto negli ultimi anni, sono presenti nell'immaginario popolare e rafforzano la cultura della paura.

Dalle azioni spontanee all'auto-organizzazione

Il peggioramento delle condizioni di vita seguito all'ultimo golpe fece lievitare il livello d'indignazione, specialmente tra i giovani. L'aumento del costo dei generi alimentari, la crescente disoccupazione giovanile e le carenze dei sistemi sanitari ed educativi condussero ad azioni spontanee. Nel febbraio 2014, ad esempio, quattro giovani sfidarono le forze di sicurezza golpiste con una protesta lampo di fronte agli uffici delle Nazioni Unite a Bissau. Protestavano per la sospensione delle lezioni nelle scuole pubbliche e per la cronica carenza d'acqua ed elettricità. Parallelamente, nei quartieri, alcuni giovani organizzavano gruppi per pulire e riparare le strade.

Ma se da una parte le condizioni socio-economiche provocavano l'indignazione delle masse giovanili, d'altro lato il modello piramidale di associazionismo, diretto da giovani appartenenti all'*élite* di Partito, su limiti ideologici definiti dallo Stato e dal "buonismo" suggerito dalla cooperazione interna-

zionale (ONU, Unione Europea, ONG internazionali) costituivano un ostacolo all'auto-organizzazione. Accerchiati dalla miseria quotidiana e dalla cultura politica oligarchica, un gruppo di giovani appartenenti ad associazioni di quartiere delle città di Bissau e di Catiò decise di costituire momenti di riflessione sull'associazionismo in Guinea Bissau.

"Le persone pensano che ai politici sia permesso tutto. Considerando la povertà della cultura politica e la paura indotta nella società fin dai tempi dell'indipendenza, le persone si credono impotenti a confrontarsi con problematiche che essi stessi potrebbero risolvere. Pensano che lo Stato sia tutto. Poco a poco ho l'impressione che stiamo cominciando a discutere di questo con le comunità. A Bandim Bilà, ad esempio, una parte degli abitanti del quartiere ha acquisito una maturità nella coscienza di classe e ora vuole agire direttamente per migliorare le condizioni della comunità. Non devono attendere l'intervento dei politici del momento, che non hanno fatto mai nulla". (Ailton J.)

Alla fine del 2013 le radio e le emittenti televisive riportavano in Guinea Bissau l'eco delle manifestazioni contro l'aumento delle tariffe dei mezzi pubblici nelle città brasiliane. Da quel momento in poi, durante i dibattiti all'interno di alcune associazioni guineesi emergevano sempre domande sulla forma d'organizzazione del Movimento Passe Livre (MPL). Per decisione autonoma, cinque associazioni (quattro nella città di Bissau e una a Canchungo) si organizzarono sulla falsariga dei principi dei "movimenti autonomi".

"Seguiamo attraverso i media la rivolta del popolo brasiliano contro l'aumento delle tariffe. Questo dimostra che il popolo brasiliano ha maturità politica ed è cosciente dei propri diritti. Ma perché le persone non riescono a fare lo stesso qui in Guinea Bissau?". (Zelmar R.)

Nel settembre 2013, terminate le discussioni teoriche, rimase in sospeso un'ultima domanda: - Che c'impedisce di creare un movimento sociale autonomo che rafforzi le azioni spontanee della popolazione e promuova una nuova cultura politica nel paese?-. Questa domanda fu dibattuta nei gruppi di quartiere della capitale. A partire da una richiesta concreta nei quartieri, si fondò un movimento il cui obiettivo fosse rispondere alle principali richieste della popolazione. All'inizio di ottobre, una trentina di giovani appartenenti a diverse associazioni fondarono il *Movimento Luz ku Iagu* - MLI (Movimento Luce e Acqua).

"Prima di fondare il Movimento facemmo una serie di lavori di base nelle comunità di Bissau per identificare le principali necessità. Le persone che intervenivano nel dibattito appuntavano sempre alla cronica mancanza di corrente elettrica e d'acqua. Contemporaneamente partecipammo ad una formazione organizzata dalla JACAF (Associazione Giovani di Catió) su democrazia diretta ed autogestione. Al termine della formazione, cui parteciparono una quarantina di persone appartenenti a varie associazioni, si realizzò un *djumbai* (dibattito) per individuare le principali difficoltà che colpivano giovani all'interno delle



Bissau (Guinea Bissau) - Una riunione del Movimento Luz ku Iagu.

loro comunità. Tutti i gruppi presenti concordarono sull'assenza e la pessima gestione dei servizi d'acqua ed elettricità. Tutti sappiamo che l'acqua è un bene inestimabile ed essenziale per la vita umana. Così decidemmo di fondare un movimento perché vi siano elettricità ed acqua". (Ailton J.)

Delusi dalle associazioni burocratizzate e stimolati dalla vittoria del giugno 2013 in Brasile, i membri decisero di dotare il Movimento di una struttura di gestione orizzontale. Durante il primo anno d'esistenza, le principali decisioni vengono prese collettivamente dai membri riuniti in assemblea generale e su proposte presentate da commissioni tematiche o da proposte individuali.

Dibattiti su autogestione, democrazia, azione diretta...

"Il primo principio del Movimento è l'autonomia. Un Movimento è autonomo dal momento che prende decisioni da solo. Siamo indipendenti e non abbiamo nessuna dipendenza dai partiti politici. Alla base dei principi del Movimento si trovano la democrazia diretta, l'uguaglianza di genere e l'autogestione. Nel MLI non ci sono leader. Abbiamo costruito un movimento orizzontale nel quale le decisioni son prese dall'assemblea generale". (Valdir K.)

"Nessuno opera in nome del Movimento. Per agire in nome del Movimento è necessario essere stato delegato dall'assemblea generale. Quando l'assemblea generale prende un decisione, si elegge un gruppo di persone, tra coloro che si offrono volontari, per realizzare l'attività". (Luizinho B.)

"I membri del Movimento, presenti nell'assemblea generale e interessati ad approfondire determinate tematiche, creano una commissione specifica. Una volta creata la commissione, la sua prima attività sarà elaborare una proposta da sottomettere all'attenzione dell'assemblea generale. Una volta approvata dalla plenaria, sarà compito della commissione realizzarla. Funziona così". (Ailton J.)

I dibattiti sull'autogestione, democrazia, azione diretta e diritto a manifestare ebbero un ruolo importante nella scelta dei principi di gestione interna al Movimento. L'applicazione pratica di quei principi sofferse fin dall'inizio di forti opposizioni: un dirigente politico giovanile accusó il Movimento di voler distruggere i "valori della gerarchia" nel paese. In un'altra occasione il presidente di una nota Associazione esigeva l'elezione di un presidente del MLI, minacciando, in caso contrario, di rifiutarsi di riunirsi coi delegati nel Movimento in assenza di un "responsabile" eletto.

"Questa forma d'organizzazione è recente in Guinea Bissau. Abbiamo deciso di darci un'organizzazione orizzontale perché la "cultura dei rappresentanti" non è più in grado di coinvolgere le masse. Ad esempio, quando andavamo nei quartieri a fare lavoro politico, riuscivamo solo a parlare con il presidente o con il segretario dell'associazione locale. La gente delle comunità restava tagliata fuori. Ci siamo dati questa struttura per lavorare direttamente con la gente, aprendo a tutti la partecipazione al processo del di-



Bissau (Guinea Bissau) - Futuri insegnanti e bambini della comunità.

battito. Va detto che anche la gente trova inusuale questa forma d'organizzazione. Sono usi ai "rappresentanti" così ci chiedono come facciamo a funzionare senza un presidente. Ma noi stiamo operando già da un anno senza presidente senza che si presenti nessuna difficoltà. Spesso un presidente decide cose che non esprimono la volontà della maggioranza. A noi non succede mai. Tutti siamo convocati al fine di prendere qualsiasi decisione". (Ailton J.)

Nella fase iniziale, il Movimento Luz ku Iagu si incentrò nel realizzare tre compiti principali: a) la divulgazione del Manifesto programmatico del Movimento e la preparazione della Campagna Nazionale per Luce ed Acqua; b) la formazione politica dei membri del Movimento nella "Scuola di democrazia diretta" e nel lavoro politico tra le comunità di quartiere; c) la mobilitazione delle comunità attraverso azioni dirette e costituzione di nuclei di quartiere.

"Attualmente il Movimento sta lavorando ad una campagna per luce ed acqua nei quartieri di Bissau. Uno degli scopi è portare a conoscenza della gente il nostro Manifesto. Il nostro fine è che la EAGB (l'impresa pubblica d'elettricità e acqua) passi, in tempi brevi, sotto controllo sociale. A medio termine, vogliamo creare due consigli nazionali per la gestione democratica delle risorse naturali e un altro per la gestione di acqua ed elettricità. Nei tempi lunghi, l'obiettivo finale è che la EAGB passi a gestione popolare, così come garantisce la Costituzione del paese, agli articoli 2 e 3. L'articolo 2 afferma che il popolo può esercitare il potere politico direttamente o attraverso i suoi rappresentanti. Mentre secondo l'articolo 3 i cittadini hanno diritto a partecipare nella gestione pubblica. Noi vogliamo che questi articoli siano rispettati". (Ailton J.)

"Un altro compito è la creazione di nuclei nei quartieri in cui stiamo lavorando. Attraverso questi nuclei possiamo realizzare azioni d'impatto immediato. Ad esempio, se una comunità ha problemi con la spazzatura, andiamo a lavorare assieme ad essa per risolvere il problema. Contemporaneamente è un modo per far sì che la gente prenda coscienza dei propri diritti". (Zelmar R.)

Una scuola libertaria a Bissau

Rispondendo all'interesse generale nel continuare il dibattito sulla democrazia diretta, autogestione e la storia delle lotte sociali, il Movimento decise di aprire una scuola permanente di formazione per i suoi membri. La scuola autogestita da alunni e professori utilizza le installazioni in un Liceo cittadino. Dal marzo 2014 si offrono tre materie: Scienze Politiche, Lingua inglese e Storia della Guinea Bissau, quest'ultima assente dai programmi di studio di scuole pubbliche e private.

All'inizio del 2014 gli alunni di una scuola assieme ad altri studenti che non appartengono al MLI fondarono il Collettivo Autonomo Studentesco (CAE) anch'essa un'organizzazione a gestione di base. Affrontando l'opposizione della Confederação Nacional de Estudantes (CONEAGUIB), un organo burocratizzato ed eterodiretto, e senza timore delle minacce repressive dello Stato, nel maggio 2014 la CAE organizzò un'assemblea studentesca delle scuole pubbliche che realizza le prime proteste studentesche che si ricordino da molti anni. Col risultato che lo Stato e due sindacati degli inseganti furono obbligati e cedere alla richieste degli studenti: riprendere immediatamente le lezioni e recuperare l'anno scolastico 2013/14.

All'interno delle attività realizzate, le azioni dirette intraprese dal MLI assieme agli abitanti dei quartieri son quelle che stimolano maggiormente l'autoorganizzazione comunitaria. Una chiara dimostrazione di azioni dirette e autogestione nel Movimento è la Scuola Comunitaria di Bandim Bilà. Si tratta di un'antica scuola primaria pubblica sita in un quartiere centrale e povero della città, che dopo essere stata abbandonata dallo Stato e lasciata in preda allo sciacallaggio, finì per divenire un'immensa discarica di spazzatura. Furono anni di abbandono, i bambini smisero di frequentare la scuola, i casi di malaria e colera, incentivati da quest'immensa discarica a cielo aperto, aumentarono, ma non per questo la Camera di Bissau (La Prefettura) spostò neppure un solo sacco di pattume.

"Vogliamo rimetter in funzione la scuola per autogestirla con gli abitanti del quartiere. Per iniziare cominciammo con liberare dall'immondizia le aule per dare il via al recupero". (Valdir K.)

"Affermiamo che difendiamo l'autogestione poiché siamo certi delle capacità dei lavoratori e degli studenti di autogestire la loro necessità". (Ailton J.)

Furono inviate lettere alle autorità, firmate dalla comunità, con la richiesta di riattivare la scuola e spostare il pattume... nessuno si degnò mai di rispondere. Neppure il Ministero dell'Educazione si degnò di dar segno di vita. Questo disinteresse non rappresentò nessuna sorpresa, dato che tutti i figli dei politici e degli alti burocrati studiano in Europa o in Brasile. Allora toccò ai residenti più attivi e ai militanti del Movimento organizzare una serie di assemblee di quartiere per discutere sul da farsi. Non c'era più niente da perdere aspettando risposte dallo Stato, la proposta del MLI fu che la comunità doveva trovare un soluzione indipendente.

"Il Presidente della Camera di Bissau (Prefetto) fece sapere che non avevano fondi per nessuna attività. Ma dove finiscono i soldi delle nostre tasse? Nel frattempo suggerimmo alla comunità di realizzare delle azioni per fare pressione sulle autorità". (Ailton J.)

In mancanza di un intervento pubblico e del timore della popolazione di dover sopportare la repressione delle forze di sicurezza, i cui metodi ben noti vanno dall'arresto arbitrario, ai pestaggi, alla tortura, non rimase agli abitati attivi di Bandim Bilà e agli attivisti del Movimento che rimboccarsi le maniche, armarsi di pale e badili per sgomberare la spazzatura, almeno dalle due aule in miglior stato dell'antica scuola. Il tetto di lamine di ferro zincato, come le travature di legno e le porte sono state asportate da anni, ma i

muri restano in piedi, così come le mattonelle del pavimento e la struttura può essere riattivata.

"Se si va a parlare di politica a un comunità questa si chiude. È timorosa di condividere le nostre idee. È naturale. Per questo privilegiamo apportare attività pratiche nelle comunità. Questa si sta dimostrando la tattica corretta per conquistare la fiducia della gente". (Zelmar R.)

Solidarietà internazionale

Dopo questa prima azione di pulizia ne seguirono altre, cui si aggiunsero successivamente nuovi membri della comunità. E non finì lì. Da quando sono entrati nell'ordine di idee di recuperare la scuola grazie solo alle proprie forze, gli abitanti discutono animatamente sulla sua gestione. Non si tratta di costruire una scuola primaria in più, ma far si che si tratti di una scuola di eccellenza, che non sia né statale, né privata, ma autogestita dai bambini, dalle famiglie e dai professori. Si tratta di una sfida immensa, poiché la scuola attuale, così come l'unica scuola superiore pubblica per la formazione degli insegnanti è basata sull'insegnamento mnemonico e non partecipativo degli alunni. Il desiderio è implementare nella scuola di Bamdim Bilà una didattica induttiva, un'educazione personalizzata sugli interessi degli alunni, che educhi all'uso degli strumenti di lavoro e di ricerca su percorsi autonomi. Insegnando a ricercare risposte e soluzioni in processi accompagnati ma non imposti. Per questo occorre un aiuto concreto. Servono volontari: maestri, pedagogisti, educatori esperti che vengano ad accompagnare i docenti locali, privi di conoscenze sufficienti, senza o nessun materiale didattico. Compagni e compagne insegnanti, docenti in pensione, o che durante le loro vacanze dedichino uno o due mesi di volontariato per formare i giovani docenti guineensi della scuola, accompagnandoli nel processo del fare quotidiano.



Bissau (Guinea Bissau) - Badili, forche e rastrelli per pulire le antiche installazioni scolastiche dalle montagne di spazzatura.

Al momento sono due le Commissioni che lavorano per la creazione delle scuola Comunitaria di Bandim Bilà. Una è responsabile delle tematiche didattiche e psico-pedagogiche, dei contenuti e la docenza e della formazione dei futuri insegnanti; l'altra è incaricata d'organizzare la riabilitazione degli stabili (tetto, porte, pittura, servizi igienici ed altro). Entrambe sono composte da famiglie del quartiere e militanti del MLI. Ad ogni nuova iniziativa delle Commissioni, aumenta il numero di residenti che vi partecipano. Lo scopo è che la scuola primaria di Bandim Bilà si converta in un centro comunitario dal quale la popolazione dia inizio alla lotta per acqua e luce assieme ad altri quartieri vicini.

"Ora siamo alla ricerca di fondi per ricostruire la scuola. La scuola sarà comunitaria. Sarà la comunità la proprietaria e rettrice della scuola, non lo Stato." (Luizinho K.)

"Vogliamo che la scuola sia comunitaria per assicurare ai nostri figli un livello di educazione diverso ed eccellente. Una scuola che non insegni a obbedire ma a pensare liberamente. Per questo abbiamo necessità urgente della collaborazione nazionale e internazionale che ci accompagni nella formazione dei docenti". (Zelmar R.)

Se ora, la scarsa partecipazione iniziale ha smesso di essere fonte di preoccupazione, la mancanza di risorse economiche, di personale formato e di materiali didattici sono i punti critici da superare. È urgente trovare i fondi per continuare il restauro degli stabili e l'acquisto di materiali scolastici di primissima necessità (penne, matite, quaderni) dato che la gran maggioranza dei materiali didattici è introvabile in Guinea Bissau.

Per l'acquisto dei materiali di costruzione per il restauro essenziale, poiché la mano d'opera verrà apportata dai volontari della comunità e del Movimento, servono 1.300.000 franchi CFA (all'incirca duemila euro). Chi volesse contribuire in qualsiasi modo con l'iniziativa della scuola comunitaria di Bandim Bilà, si metta in contatto attraverso questo indirizzo e-mail: cordajanis@gmail.com.

Per maggiori informazioni accedere alla pagina facebook del MLI: *Movimentu Lus ku Iagu Guiné-Bissau*

Vavá Oliveira



La guida Apache

di **Nicoletta Vallorani**

Coltivare i talenti

Questa è una storia bella, per una volta, fatta di gratitudine e nostalgia.

In apparenza, quello che vado a dirvi non ha a che fare con la scuola, che è il mio argomento preferito. In apparenza, il film di un regista esordiente - neanche 25 anni e una determinazione inflessibile - non c'entra con quella fase complicata della vita in cui, alla scuola superiore, uno magari comincia a scegliere cosa fare della vita e come investire le sue idee, il suo sguardo, le sue mani, la creatività e, se c'è, il talento. E invece qualcosa c'entra.

Comandante è il film d'esordio di Enrico Maisto. In realtà, non è proprio un'opera prima. Ne ha girati altri due, il primo dei quali lo ha realizzato a 17 anni, mentre frequentava il Liceo Classico Berchet di Milano, istituto scolastico che, come tutte le scuole di questo disgraziato paese, contiene un numero rilevante di bizzarri personaggi appartenenti alla bistrattata categoria degli insegnanti.

È un contesto prevedibilmente fortunato, o almeno così si dice. Gli studenti che lo frequentano vengono per la maggior parte da famiglie privilegiate, vivono in un mondo culturalmente ricco e vivace e lo sanno, il che non è di per se stesso un dato sempre positivo. Chi come me, nella infinita gavetta che si fa in questo mestiere, ha quasi sempre lavorato in Istituti professionali, dove la vera battaglia è riconquistare i ragazzi alla dignità del vivere, considera con una punta di spocchia e con invidia segreta o esplicita i professori di liceo, e sottovaluta le responsabilità di questi contesti. I ragazzi hanno spesso tutto quello che desiderano, tranne, appunto, il sapore della vita vera. Questo produce guai di vario genere, equilibri dissestati, anoressie e bulimie, esperimenti a volte estremi col corpo e con la mente.

Ma se uno non ci si trova, tutte queste cose non le sa.

Il problema è sempre quello, lo stesso che gli inutili personaggi che si sono avvicendati in anni recenti al ministero della pubblica istruzione continuano a ignorare: uno non sa cosa vuol dire fare l'insegnante finché non capita in una classe e non ne diventa il solo e unico responsabile. Enrico Maisto, nello specifico, è figlio di magistrati. Figlio unico, molto dotato, molto determinato e per me, che non lo conoscevo quando ho visto il piccolo film girato al liceo, aveva di certo talento. E tuttavia, con la presunzione tipica di molti adulti e certo mia in quegli anni, mi pareva destinato a non conoscere la vita vera, protetto com'era in quello che immaginavo un bozzolo di benessere e affetti.

Mi sbagliavo. Non bisognerebbe mai pensare di aver capito, quando non si sa nulla.

Adesso, a qualche anno di distanza da quel piccolo talentoso film, sostenuto dal Liceo Berchet e da chi lì insegnava, recitato in parte dai docenti medesimi, Enrico Maisto realizza *Comandante*, lo proietta in una sala piena (anche di amici, insegnanti e persone che per la sua breve vita fin qui son state per lui importanti) e io devo rivedere tutto, ammettere di non aver capito nulla, o quasi.

È una strana operazione di memoria, questo film, e un omaggio di affetti che deve aver richiesto un coraggio considerevole. La storia, raccontata con una levità invidiabile, si srotola intorno a due protagonisti: il padre del regista, per molti anni giudice di sorveglianza a S. Vittore, e il suo amico Felice, meccanico e militante di Lotta Continua, comunista convinto ancora oggi, seppure con una coscienza critica molto chiara.

Questo è il nodo: come raccontare quegli anni attraverso una rete di affetti anche molto intima, mostrando la tessitura delle emozioni e toccando corde segrete in un contesto pubblico, rendendo giustizia alle contraddizioni dell'ideologia ma anche al legame di rispetto e di profonda solidarietà tra due persone molto diverse, entrambe profondamente presenti nella formazione umana prima che professionale del regista?

Il nodo, alla fine, sta nelle parole stesse di Francesco Maisto, il magistrato, che con onestà cristallina e sussurrata risponde alle domande del figlio dicendo che un amico è qualcuno con il quale non devi preoccuparti di quello che sei, perché puoi essere, e basta. Così, in modo sommesso, vengono fuori due storie: quella del militante che non ha mai condiviso l'uso della violenza e che sa esprimersi in modo critico rispetto a scelte che ha vissuto direttamente, e quella del magistrato incaricato di controllare, nella casa circondariale, che tutto venisse fatto secondo le regole, e che per ciò stesso si espone, nella sua cristallina onestà, a una quotidiana disconferma del proprio ruolo, a un trasferimento non voluto, a una serie di

piccole, grandi angherie alle quali è possibile opporre solo, se si è persone per bene, la determinazione a fare il proprio mestiere.

Il regista, per lo più, ascolta, nascondendosi dietro la macchina da presa, parlando poco, osservando e riprendendo gesti che ha visto fare mille volte e che ora filma per lasciare una traccia. In una Milano di periferie e mezzeluci, negli spazi chiusi del carcere, nella stanza d'albergo dove Francesco Maisto si prepara la caffettiera del rituale caffè serale, alla fine il nodo del discorso salta fuori cristallino, quando il magistrato dice che la gente si aspetta che il mestiere del magistrato sia quello di applicare la legge. Non è così. Il magistrato, dice Maisto-padre, è un artista, un poeta. Il magistrato deve interpretare la legge.

Ecco: non so se capisco e se sono d'accordo, ma credo che questo sia il bene e il male del sistema italiano. Dentro questa "interpretazione della legge", un concetto che già altrove ho toccato, risiede tutto il senso della cultura italiana. Il male mi è chiaro, e sta nella imperante cialtroneria dell'oggi. Il bene, quello che solo ora capisco, è affidato alle persone di buonsenso, quelle che sanno di avere una responsabilità precisa, che va assunta ma non usata: piccoli eroi, dei quali non si sa nulla.

Mi pare una cosa importante da capire. E mi pare che questa stessa assunzione di responsabilità faccia parte del mestiere di insegnante, se si vuole farlo decentemente. Come nella gestione della legge, non vi sono vie di mezzo: si è santi o cialtroni. La linea è sottile, e la categoria molto diversificata. Però se qualcuno sa ancora ascoltare e ricostruire, se attraversa e ricompone questi ricordi non dimenticandosi di ringraziare chi glieli ha donati, beh, nulla è perduto.

La memoria resta, e fa parte di quello che siamo. E che dobbiamo essere.

Nicoletta Vallorani



www.flickr.com/photos/gaia_d/



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Più vivi che morti

Un DVD sulle canzoni del disco Mala Testa e sui luoghi della musica resistente

Le cose importanti spesso avvengono per caso, ma nulla capita a caso.

E così fu del tutto casualmente che compulsando, nell'assonnata passività del primo caffè mattutino, le pagine di Facebook, incappai nella foto di un computer portatile adagiato su un bel paio di ginocchia in uno scompartimento ferroviario. La foto era commentata dall'autrice della foto stessa (nonché dalla proprietaria delle ginocchia), tale Miriam Tinto studentessa di architettura, che dando conto della propria affannosa mattinata, diceva di essere impegnata sin dall'alba nel montaggio di un video, mentre prendeva il treno che la portava da Verona a Milano, dove studia. Il punto però è che sullo schermo del computer campeggiava il mio proprio grugno.

«Guarda un po'» mi dico «giovane video maker che indulge all'auto-sfruttamento, sta montando un video nel quale, per non so quali strade, ci sono anch'io... interessante!». Ci ho messo poco a farle la solita proposta indecente: «Noi soldi non ne abbiamo, ma lavoriamo per le magnifiche sorti dell'Umanità e dell'Anarchia, ti va di curare un video per il disco "Mala Testa" di prossima uscita?». La sventurata rispose. Un mese dopo ci troviamo dunque tutti - musicisti e operatori - nel medesimo studio nel quale è stato registrato "Mala Testa" per riprendere dei brani, in particolare il brano eponimo. Miriam Tinto (la sventurata!) per l'occasione s'è fatta accompagnare e coadiuvare da tale Riccardo Pittaluga, regista appena meno giovane di lei, ma già ricco di una notevole esperienza professionale. Le riprese si svolgono bene, il clima è disteso, anche se mi pare che con una silente ironia e un certo distacco Riccardo compensi l'entusiasmo di Miriam... penso che fra sé e sé si chieda «Ma perché stiamo facendo gratis questo faticoso lavoro?». Sacrosanta domanda che in tante e diverse occasioni ho rivolto anche a me stesso, meglio far finta di niente.

Passa qualche mese, il video è pronto (potete vederlo tutti su Youtube cercando Malatesta Ninna Nanna per Errico) e, sarò di parte, ma a me pare splendido, al di là di ogni entusiastica previsione.

Quello che non mi aspetto è che Riccardo a questo punto cali l'asso: «Non conoscevo il vostro lavoro, sono venuto a fare le riprese per dare una mano a Miriam, ma lavorando mi è parso che dietro questo disco ci siano molte cose, molte storie, molte persone... perché non ne facciamo un documentario?». Lo sventurato (io) rispose. Tutto questo due anni fa.

Nel 1951 il grande letterato anarcoide Paul Leautaud scriveva a proposito delle "Interviste radiofoniche" che Robert Mallet aveva scrupolosamente trasformato in un libro (e che sarebbero state il suo più grande successo editoriale): «Ecco che mi trovo a firmare un libro che non ho scritto!».

Si parva licet, mi sento all'incirca nella stessa si-



tuazione. È in uscita nei prossimi giorni il "mio" primo DVD con un ricco libretto di foto e testimonianze. "Più vivi che morti: Mala Testa e le sue canzoni", è un documentario che mi riguarda strettamente, ma che guarda soprattutto a ciò che sta attorno a me, ai miei amici, ai compagni, mostrando come questo mestiere sia un flusso intrecciatissimo di relazioni.

I testimoni presenti nel video sono tanti: Alessio Giannanti, Ascanio Celestini, Davide Giromini, Moni Ovadia, Marino Severini, Paolo Ciarchi, Stefano Arrighetti,... ci sono poi i miei collaboratori più assidui: Francesca Baccolini, Guido Baldoni, Rocco Marchi. Ma soprattutto ci sono i luoghi, una carrellata impressionante – per me, che li vedo così oggettivati dalle riprese e non affastellati nel ricordo – di luoghi della resistenza culturale di questo paese (e non solo...): le strade di tanti presidi: quello dei lavoratori del Comune di Alessandria, quello permanente del Presidio No Muos di Niscemi, il Binario 22 Occupato della Stazione Centrale di Milano, gli ex-Ospedali Psichiatrici nei quali portammo le canzoni "E ti chiamaron matta", l'incredibile moltitudine dello Stadio Camp Nou di Barcellona, i Teatri occupati come il Valle di Roma, il Pinelli di Messina e il Coppola di Catania (che resiste anche in questa bruttissima ondata di sgomberi), il Centro Sociale Xm24 di Bologna durante la sua lotta vittoriosa, Piazza Loggia a Brescia quarant'anni dopo, tutti i Centri Sociali Milanesi, il Telos di Saronno (ahimé, appena brutalizzato), l'Arena di Verona, il Campeggio No Tav di Maddalena di Chiomonte, il palco del Premio Tenco, l'Istituto De Martino di Sesto Fiorentino... Le interviste e i brani del concerto (anche questo interamente inserito nei contenuti speciali del DVD) per questo documentario, sono stati ripresi durante il festival Fino al cuore della rivolta degli Archivi della Resistenza di Fosdinovo (sopra Carrara).

I compagni di ApParte, con la perizia e l'inventiva grafica che ne fanno il più raffinata laboratorio tipografico italiano, hanno trasformato questi materiali in uno splendido prodotto editoriale che sarà allegato al numero 4.26 della loro rivista d'arte e che in seguito si potrà richiedere anche separatamente (scrivendo alla mail: aparte@virgilio.it). Alcuni amici che non siamo riusciti a coinvolgere direttamente nel documentario hanno comunque rilasciato una testimonianza scritta, stampata nel libretto di accompagnamento. Una piccola carrellata di queste parole conclude meglio di come possa fare io la presentazione di quest'opera, che mi riguarda ma che non ho fatto io...

Alessio Lega
alessiolegaconcerti@gmail.com

Il DVD "Alessio Lega. Più vivi che morti: Mala Testa e le sue canzoni" uscirà in allegato con ApArte n.4.26 e in seguito sarà disponibile anche senza rivista. I contenuti video sono:

Documentario di Riccardo Pittaluga e Miriam Tinto	44'
Mala Testa Live	53'
Malatesta Videoclip	4'10"
Registrazioni	14'55"

Più morti che vivi è un film documentario sul disco Mala Testa e sulla presenza della canzone nei luoghi della resistenza attuale.

Vi appaiono: Alessio Giannanti Alessio Lega Ascanio Celestini Davide Giromini Francesca Baccolini Guido Baldoni Lucia Carenini Moni Ovadia Marino Severini (Gang) Paolo Ciarchi Rocco Marchi Stefano Arrighetti.

I luoghi: Alessandria, Presidio Lavoratori del Comune - Barcellona (Catalogna), Camp Nou - Bologna Cosa Xm24 - Brescia, Piazza Loggia - Catania, Teatro Coppola Occupato - Cerro Veronese (VR), Obst une Gemuse Studio - Este (PD), Festa di Liberazione - Fosdinovo (MC), Festival Fino Al Cuore della Rivolta - Manduria (TA) - Milano: Arci La Scighera e La Casa 139, Cosa Cox 18, Quartiere Solari/ Porta Genova, Radio Popolare Auditorium Demetrio Stratos, Stazione Centrale Binario 22 Occupato, Teatro Out Off - Niscemi (CL), Presidio No Muos - Otranto (LE) - Ragusa Ibla, Primo Maggio Anarchico - Roma, Teatro Valle Occupato - Sanremo (IM), Rassegna Premio Tenco - Saronno, Presidio Anti Sgomberi - Sesto Fiorentino (FI), Istituto Ernesto De Martino - Udine Ex Opp Sant'Osvaldo, Spettacolo Antipsichiatrico - Valle di Susa Chiomonte (TO), Presidio No Tav - Verona, Arena.

Scritti di: Alessio Lega Ascanio Celestini Claudia Pinelli Silvana Gandolfi Claudio Bisoni Giovanna Marini Haidi Giuliani Sergio Staino

(Foto di copertina di G. Sander. Disegno di M. Fenoglio)

2014 - Minimalzero.com e ApArte°



Mala Testa, secondo me



"È un cd libero, allegro, senza super-io, che trova finalmente il pathos nel quotidiano: è come se tu ti fossi finalmente sciolto in una risata, in una dolce amenità, è un disco che sorride sempre. Sì, il disco mi piace molto, si ascolta veramente con interesse per la scelta di cose intelligenti da dire e poi scoprire che fanno parte di una vita un po' nuova, come lavata: si direbbe proprio che hai scoperto come lavarti la vita e quindi viverla meglio."

Giovanna Marini

"Eredità. Sì, lo so: è una parola questa che viene solitamente usata in riferimento ai denari, alle ricchezze materiali accumulate negli anni, in svariati modi più o meno illeciti e disonesti, e poi trasmesse di padre in figlio. Per me, invece, è una parola bellissima.

Mi viene in mente quando guardo la mia nipotina, praticamente ogni giorno. Eredità è la parola che mi viene in mente ogni volta che mi regali un tuo nuovo cd."

Haidi Giuliani

"Caro Alessio, le emozioni sono fluide e io ascolto, e ho già ripetutamente ascoltato, le poesie intrecciate con la musica del tuo CD "Mala Testa" e mi stupisco a pensare che non è vero che tutto è già stato detto, che sei riuscito a trovare parole nuove che comprendono il passato e il futuro, i sentimenti e gli sguardi, e musica per permettere a queste parole di levitare e alle dimensioni di intrecciarsi e completarsi."

Claudia Pinelli

"Un aspetto rude e forte, barba e corporatura vagamente alla Bobo, compresa la incipiente calvizie, e un modo di impugnare la chitarra molto simile al modo con cui la impugnano i liberi cittadini del Chapas. Un repertorio ovviamente molto rivoluzionario, disteso a metà tra la grinta dei centri sociali e la nostalgia di qualche vecchio circolo anarchico della provincia italiana. Pietro Gori, Dischi del Sole, Nuovo Canzoniere a sfare. Il tutto cantato con forza, a piena voce, con grandi polmoni e spesso anche un po' troppo sopra le righe. Ma poi improvvisamente alcuni tocchi più intimisti fatti di piccole cose, di osservazioni quasi insignificanti eppure capaci di creare atmosfere struggenti." (Sergio Staino) "Non si può separare Alessio (voce corpo cultura visione del mondo contraddizioni e passioni), dai brani cantati in "Mala Testa", così come non si può separare un gabbiano dal suo volo, o una lepre dalla sua corsa, o un bambino dai suoi giochi. In queste canzoni e in questa musica, tristezza, logoramento e rabbia per l'ingiustizia, si alternano all'amore in un equilibrio che deve continuamente aggiustarsi, dove l'allegria e la disperazione dei poveri cristi vanno a braccetto come ubriachi."

Silvana Gandolfi, scrittrice

"Nella monumentale storia che intreccia i rapporti tra audiovisivo e musica il documentario sul "dietro le quinte" di un disco o sull'attività di un artista è un genere ben consolidato, con una lunga tradizione. E, oggi in epoca digitale, più che mai diffuso. In certi casi continua a sembrare anche più indispensabile che in altri. La sensazione offerta da "Più vivi che morti. Mala Testa e le sue canzoni" è proprio quella di un contributo atteso e in qualche modo indispensabile rispetto all'album "Mala Testa" e, più in generale, all'attività di Alessio Lega.

In primo luogo perché, nel rispetto delle coordinate principali del genere, Miriam Tinto e Riccardo Pittaluga attraverso interviste dirette al Lega e ai suoi più stretti collaboratori musicali, conferiscono al doc una funzione "di servizio", senz'altro non inedita quanto benvenuta proprio perché "materialista": portarci a contatto con la genesi di un album, le discussioni, le idee, le scelte che gli stanno dietro, gli spazi di realizzazione, i suoi suoni. In secondo luogo perché attraverso altre "teste parlanti" lo spettatore è messo a confronto con il parere di esperti di canzone d'autore o illustri colleghi che illuminano vari aspetti della traiettoria complessiva del Lega nella storia della canzone italiana: una funzione che per i conoscitori della materia è di ripasso e conferma, ma per tutti gli altri è di vera e propria autenticazione culturale (come direbbero i sociologi seri). In terzo luogo perché semplicemente, ma non credo banalmente, "Più vivi che morti" facilita l'operazione fondamentale alla base del lavoro di Alessio Lega: sciogliere le categorie dell'arte in quelle della vita. Impresa e aspirazione non da poco, giova ricordarlo.

Bisogna però riconoscere che il doc in questione contribuisce allo scopo e in ciò si trova la sua funzione senz'altro più convincente. Chiunque conosca il Lega sa che negli ultimi anni si è dedicato a una forsennata attività di esibizione dal vivo. L'ideazione e la scrittura sono diventate sempre più inscindibili dalla performance "live". Ora finalmente l'aspetto performativo non è più affidato solo agli occhi e alle memorie personali degli appassionati: ha un supporto oggettivo, entra nell'archivio audiovisivo.

Il documentario quindi ordina un palinsesto musicale complesso in cui si mescolano le storie delle canzoni presenti in "Mala Testa" (album) con altre canzoni eseguite in diverse occasioni ed espressione di un repertorio eterogeneo. Ma compone anche un palinsesto audiovisivo in cui, attraverso un lavoro antologico e al contempo di scavo analitico su varie fonti (video presi da YouTube, materiali originali ecc.), si sgrana un elenco di luoghi fisici attraversati negli ultimi anni, lungo una scala che va dal piccolo (centri sociali, locali di varie città) al decisamente grande (Arena di Verona, lo stadio Camp Nou di Barcellona) passando per stazioni, binari occupati, festival, piazze significative per la storia d'Italia. Tutte tracce di un'ostinazione infinita e di un'energia fuori dal comune che testimoniano ancora una volta, se ce ne fosse bisogno (e ce n'è bisogno), di quanto la forza politica di un cantautore politico oggi possa (e forse debba) essere calata "in situazione": nell'intreccio sempre più necessario tra parole, musica e voglia di battere il territorio e di esperienze comuni."

Claudio Bisoni, storico del cinema italiano



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Mytunes

Un po' come il precedente "L'ultimo disco dei Mohicani" (che vi avevo segnalato su "A" 360, febbraio 2011) anche questo **Mytunes - Come salvare il mondo, una canzone alla volta** di Maurizio Blatto (ed. Baldini&Castoldi, Milano, 2014, pp. 464, €16,00) sembra ma non è un libro che racconta i dischi: è un libro di storie, storie piccole e semplici che a volte però si complicano, e la musica è una scusa buona. L'autore vi ha raccolto, in versione modificata e riadattata (un remix: forse sarebbe più appropriato dire così...) alcuni interventi pubblicati in questi ultimi anni dal mensile rock "Rumore", del quale è un collaboratore storico. Ma attenti: tutt'altro che una di quelle imprese furbette per rivendere vecchie cose già vendute, il libro si rivela come una raccolta brillante di riflessioni, confessioni e testimonianze sull'influenza importante e imprevedibile che la musica può avere -ed ha effettivamente avuto, stando a quanto si legge- sulla costruzione dei meccanismi del ragionamento, sulle scelte e sulle decisioni, sul rapporto con i familiari e gli amici, in una parola sulla vita dell'autore.



Suddiviso in una settantina abbondante di racconti brevi, ciascuno l'intreccio di una canzone con una o più briciole di vita privata, il libro scorre senza scossoni né drammi né apocalissi del cuore tra pop e rock in un arco di tempo che va grosso modo dalla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo a quasi i nostri giorni.

"Qui non ci sono tutte le mie canzoni preferite" - avverte Maurizio - "Molte sono davvero quelle che mi hanno salvato la vita e fatto piangere, ma altre figurano semplicemente come perfette meteore di un passato buffo o al pari di buone scrivanie su cui appoggiare filosofia da cameretta". Siccome le strade personali non passano necessariamente per le enciclopedie ufficiali del rock, ci sono dentro "I say a little prayer" cantata da Aretha Franklin e "I see a darkness" di Will Oldham, "Fortunate son" dei CCR e "Shipbuilding" di Elvis Costello cantata da Robert Wyatt, ciascuna con un suo perché e spesso con più d'uno. E ne sono rimaste fuori, con ogni probabilità con dei perché altrettanto numerosi ed altrettanto validi e circostanziati, molte altre canzoni, a migliaia.

Si può raccontare questo libro anche da un'altra prospettiva, considerandolo cioè come un'autobiografia con colonna sonora. Fatto strano, sebbene contenga essenzialmente dei riferimenti a "cose sue" e fatti e ragionamenti personali, ho trovato il libro curiosamente condivisibile. Nel corso della lettura mi sono ritrovato frequentemente in sintonia con Maurizio, al punto di sorprendermi di aver vissuto certe situazioni simili (la precarietà dei dischi presi in prestito e


Maurizio Blatto

la scomparsa frequente di quelli prestati agli amici, le cassette miste fatte mettendo le canzoni in fila convinti che in qualche modo ci riguardino e addirittura ci assomiglino, l'irresistibile impulso di ficcare il naso nel reparto dischi quando entriamo in casa d'altri, l'autoradio mangiacassette estraibile ma scomodo da portarsi in giro perché grosso come un tostapane, e potrei continuare noiosamente la lista per qualche pagina) e ad aver reagito press'a poco alla stessa maniera a certe canzoni stimolanti. Eppure non abbiamo la stessa età (lui ha nove anni meno di me), abbiamo percorsi scolastici distanti (il mio molto più corto del suo), siamo vissuti in aree geografiche diverse (grande città del nordovest lui, provincia del nordest io) e, se alla diversità tra la sua e la mia ipotetica playlist personale potesse essere attribuito un qualche significato ideologico, non credo di sbagliare nell'affermare che ascoltiamo preferibilmente cose differenti.

Una lettera dal futuro

"Mytunes" è così ben congegnato che lo si può leggere in maniera disordinata (un racconto qui e adesso, un altro un'altra volta, senza seguire l'ordine delle pagine né quello cronologico di pubblicazione delle canzoni) senza sminuirne impatto e intelligenza: ecco, l'impressione complessiva e duratura che ho tratto da questa lettura è che sia stata una lettura intelligente, oltre che godibile. Capace di un grande e sincero gesto d'amore sull'importanza del lavoro delle cicale, così spesso sottovalutato rispetto a quello delle formiche, Maurizio Blatto si mantiene sempre a grande distanza dallo scrivere le lodi dei cantanti e degli autori e dei musicisti, concentrandosi sui piccoli particolari di ciascun pezzo, sulle pieghe nascoste degli arrangiamenti, sui ritagli di testo più significativi, a volte soffermandosi sui ragionamenti che stanno dietro al testo e svelandone l'intimità. Ma, ripeto, credo che qui dentro si non volesse affatto raccontare delle canzoni: le canzoni per Maurizio sono il pretesto per raccontare di sé e delle proprie fantasticherie, per analizzare le sue suggestioni e certe sue manie, per guardare indietro e sorprendersi in una vecchia foto e, complice il tempo, scrivere a sé stesso una lettera dal futuro che contiene sì carezze d'incoraggiamento e pacche sulle spalle, ma anche qualche pedata ben assestata in forma di critica pungente degli usi e costumi dell'adolescenza, degli anni vissuti in branco per scacciare la paura, delle contraddizioni che non si è stati abbastanza capaci a risolvere. Una specie di misura della distanza tra quello che ci sarebbe piaciuto fare e quello che invece ci si è ritrovati a dover fare, grazie alla buona musica e soprattutto nonostante la cattiva musica tutt'attorno.

Marco Pandin



Trentasette anni fa

a cura della **redazione**

L'*Ai lettori* di "A" 61 (dicembre 1977/gennaio 1978) si apre con l'annuncio di un imminente matrimonio. Che poi non si fece, perché uno dei due promessi sposi non si presentò alla cerimonia. Ci riferiamo alla preannunciata fusione tra la nostra rivista e il Bollettino del Centro di Documentazione Anarchica (di Torino), una vivace pubblicazione in gran parte interna all'ambito libertario, portata avanti da militanti che facevano riferimento alla medesima area del movimento anarchico – quei Gruppi Anarchici Federati che di lì a poco si sarebbero sciolti. La rivista avrebbe dovuto passare, a partire dal numero successivo, da 36 a 44 pagine (il che puntualmente avvenne): quel che non avvenne fu che le 8 pagine centrali sarebbero state curate dalla redazione (torinese, appunto) del CDA, in piena autonomia ma – è evidente – al contempo in sostanziale sintonia con la redazione (milanese) di "A". All'ultimo momento, e cioè appena prima della preannunciata assemblea pubblica del 15 gennaio a Bologna, i "torinesi" ci ripensarono e non si presentarono. Imbarazzante, come tutti i matrimoni preannunciati e poi non celebrati. Meglio così, alla luce degli sviluppi successivi, visto che tra le due redazioni si evidenziarono presto grosse – e nel tempo crescenti – distanze su vari temi da sempre al centro del dibattito tra gli anarchici. In particolare su quello della violenza, allora poi – siamo alla fine del quasi mitico Settantasette – drammaticamente attuale, con la scia di azioni violente e a volte propriamente "terroristiche" che si succedevano a velocità impressionante.

Sulla questione della violenza codesto numero 61 di "A" contiene vari scritti, uno dei quali – per la penna di Paolo Finzi – in qualche misura programmatico. Nella sostanza, si criticano profondamente tutti coloro che, prevalentemente in campo marxista-leninista, sopravvalutano il ruolo positivo della violenza nelle lotte sociali e ancor più l'idea stessa e la mitologia della lotta armata. Non si tiene conto, in quella visione, dei tempi necessari per la presa di coscienza degli sfruttati, senza la quale – si ribadiva – "non è possibile la rivoluzione libertaria, l'unica che ci interessi". Al contempo si facevano una serie di distinguo, "salvando" alcune azioni, ferimenti, rapimenti verso i quali si esprimeva consenso, adesione, simpatia. Una prospettiva – in quell'articolo come in tanti altri editoriali di quegli anni – che con il tempo la redazione di "A" ha superato e abbandonato, anzi fortemente criticato, perché eticamente debole e tutta "dentro" a una logica politica (se non, a tratti, militare) che poco o niente ha a che vedere con le ricchezze, le risorse e le potenzialità di movimenti di lotta ed esperienze individuali e collettive di "vita alternativa" che sappiano costruire in positivo un baricentro e un riferimento davvero "altro" rispetto al teatrino della rappresentazione sociale degli "scontri", del "nemico", ecc... Questioni complesse, di cui si continua a discutere (anche in questo, anche negli ultimi numeri di "A") e di cui si continuerà a discutere. Quella che sicuramente è cambiata, e non poco, è la sensibilità della redazione, che proprio a partire da quel periodo e quelle riflessioni mette in moto una trasformazione profonda e *in itinere* che riguarda sia il senso e le prospettive generali dell'anarchismo, sia – che è poi quello che riguarda più direttamente questa rubrica – il ruolo di questa rivista. Che, proprio a partire da quegli anni, è venuta accentuando sempre più il suo carattere di palestra di discussione, luogo aperto ai dibattiti, agorà aperta anche ai non-anarchici, sempre meno "giornale (un po' sopra le righe) di lotta" e sempre più snodo di notizie, informazioni, opinioni, fornitore di strumenti per capire e ragionare e sempre meno di "linee forti", nemici da attaccare, verità da riaffermare a ogni piè sospinto.

Una trasformazione profonda, che fa sì che, nel riprendere in mano e rileggere quelle pagine – di 37 anni fa, appunto – la "nostalgia" per quegli anni sia spesso molto meno intensa della coscienza delle mutate sensibilità e opinioni. Si potrebbe dire che ci troviamo di fronte a una caso significativo di sostanziale coerenza anarchica e, al contempo, di una profonda, ma davvero profondissima, revisione di quelle che allora ci sembravano le cose da pensare e da dire.

Non ci dispiace, non tanto perché noi si sia convinti che oggi "abbiamo ragione", ma molto più modestamente perché tutto ciò conferma che non siamo statici e stanchi ripetitori di verità predigerite, sempre le stesse, ma si cerchi ancora – numero dopo numero – di capirci qualcosa di più. È su questo terreno che il progetto editoriale di "A" si è mosso nell'ultimo quarto di secolo, al punto che – per certi aspetti – "lavorando" sui numeri di 37 anni fa si ha a volte la sensazione di leggere un'altra rivista. Per noi, si tratta di una bella sensazione. E secondo voi?

■



TAM TAM
Comunicati

Appuntamenti

Castel Bolognese. Sono riprese le pubbliche conversazioni proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Ra). Dopo le relazioni introduttive di Andrea Papi e Luciano Nicolini, di circa 30 minuti, segue il dibattito con i presenti. Le date e i temi degli ultimi due incontri del nuovo ciclo autunnale (tutti di sabato, ore 16.30) sono: *8 novembre:* "I libertari, la sanità e la previdenza" e *6 dicembre:* "I libertari, la giustizia e la sua amministrazione". Le conversazioni avranno luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico).

Per contatti:
biblioteca.borghi@racine.ra.it

Modena. Conferenze/incontri alla Libera Officina. Sabato 8 novembre, ore 17.30 chiacchierata con Paolo Finzi, redattore di "A" Rivista Anarchica di Milano, "Con lo sguardo rivolto all'aurora, le ragioni dell'anarchismo (da Malatesta a internet)", a seguire cena e serata reggae. A dicembre sono previste una presentazione/discussione sulla Comune Salentina Urupia con Agostino Manni ed una conferenza anticlericale con Pippo Gurrieri di Ragusa.

Per contatti:
Libera Officina
via del Tirassegno 7, Modena
libera.mo@libero.it
http://www.libera-unidea.org/home.htm

Avvisi

Spezzano Albanese. Continua la campagna di sottoscrizione "Recupero Spese Legali Pro Vincenzo" in favore del compagno Vincenzo Giordano della Federazione Anarchica "Spixana" di Spezzano Albanese; a causa di una sentenza "politica", Vincenzo è stato costretto a pagare dalla Corte d'Appello di Catanzaro un "risarcimento per danni morali" costatogli oltre € 10.000,00 ("A" 383, pag. 53).

ccp 69 94 20 50
intestato a Vincenzo Giordano, via Piave, 2
87040 San Lorenzo del Vallo (Cs), causale "recupero spese legali pro-Vincenzo".
Per ulteriori informazioni:
Federazione Anarchica Spixana (aderente alla Fai), via U. Boccioni 13,
87019 Spezzano Albanese (Cs).

Volontà. Presso il sito della Fondazione Alfred Lewin www.bibliotecaginobianco.it, è disponibile in digitale la collezione della rivista anarchica *Volontà* (221 numeri dal 1947 al 1967).

Per contatti:
Giuseppe Galzerano
tel. 0974.62028

Musica. *Volevamo uccidere il re* (2012, In the bottle records) è il secondo album dei Cranchi, band padana formata da Massimiliano Cranchi, (voce e chitarra acustica), Simone Castaldelli (basso e cori), Marco Degli Esposti (chitarra elettrica, fisarmonica, pianoforte e banjo) e Federico Maio (batteria, percussioni e cori). Registrato a due anni di distanza da *Caramelle Cinesi* (2011), *Volevamo uccidere il re* mantiene l'impronta folk rock, malinconica e con radici un po' americane e un po' italiane, del loro primo lavoro, ma si discosta per i temi trattati. Con *Cecilia*, la prima di otto tracce, il gruppo intreccia un filo che unisce il nuovo album al precedente, ma che allo stesso tempo gli permette di congedarsi da quest'ultimo. La prima canzone è una ripresa del discorso introspettivo presente in *Caramelle Cinesi*. Come a non voler lasciare niente in sospeso, con la prima traccia si chiude un cerchio, fatto di sentimenti privati e personali. A partire dal secondo brano, i Cranchi intraprendono un viaggio nuovo in cui si raccontano storie di personaggi alla ricerca della libertà. *La primavera di Neda* è dedicata alla ragazza, Neda Salehi Agha-Soltan, uccisa nel 2009 durante le proteste accesesi in Iran. Giovanni Passannante è il protagonista del brano *Il cuoco anarchico*, il cui ritornello "Morte al re, viva la repubblica universale!" riporta puntualmente quanto Passannante gridò durante il tentativo di ferire a morte Umberto I. L'emozionante brano Gaetano ci racconta la storia dell'anarchico Bresci e della fine a cui andò incontro "vendicando" le vittime di Milano. Giuseppe Musolino viene raccontato ne *Il brigante Robin Hood* e, dopo



Maddalena e *Ho lasciato il tuo amore*, il discorso si chiude con la canzone *Anni di piombo*: "Volevamo uccidere il re perché capissero che era solo il primo / volevamo combattere un concetto per vedere se moriva come un contadino". Un re che, per i Cranchi, non è persona fisica ma un'idea, un dogma statico, un pensiero unico che va combattuto. Anche con le parole e con la musica.

Solidarietà. La CUB Trasporti Sicilia lancia una sottoscrizione nazionale per le famiglie dei tre ferrovieri deceduti nel tragico incidente di Butera, sulla linea Gela-Licata, lo scorso 17 luglio.

ccp10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, causale "per i ferrovieri morti a Butera".

Prigionieri di guerra. Santa Maria la Longa, 16 luglio 1917: ventotto soldati italiani vengono fucilati all'alba. È la pratica della decimazione, uno ogni dieci, estratti a sorte per dare l'esempio. Torniamo indietro di qualche giorno. Alla brigata Catanzaro arriva l'ordine di partire. Ma i soldati avevano avuto la promessa di qualche giorno di riposo. Si ribellano, anche perché è l'ennesimo inganno.

Loro sono combattenti eroici, celebrati. E carichi di medaglie. Ma al primo reclamo diventano tutti facinorosi, pericolosi. Ufficialmente si parla di 28 "passati per le armi" e di 123 arrestati ma… all'appello mancano 80 persone. Dove son finite?

Neppure i nomi dei 28 "decimati" sono sicuri perché, da decine e decine di anni, "la documentazione risulta al momento irreperibile". Irreperibile… strano vero? Tutto questo è stato recuperato alla memoria grazie alle ricerche di alcuni storici che Gianluca Costantini e Elettra Stamboulis hanno trasformato in un fumetto, uscito nel 2009. "Creative Commons" ha la licenza e dunque potete scaricarlo dalla rete, digitando *Officina macello*.

Bisogna leggere la tragedia della brigata Catanzaro, una fra le tante, senza dimenticare che a comandare l'esercito è Luigi Cadorna. L'unico in Europa a praticare sistematicamente la decimazione, procedura non prevista dal diritto militare italiano. Ed è da qui, dalle infamie di Cadorna, che partono le storie raccolte in *Ancora prigionieri di guerra*: una lettura scenica a due voci di Daniele Barbieri e Francesca Negretti (della durata di circa 70 minuti) con immagini e suoni montati dal centro sociale "Brigata 36" di Imola.

Si muove in cerca delle verità che scompaiono nelle commemorazioni di comodo: dai massacri alle rivolte, dai pescecani che si arricchivano alle "tregue spontanee", dalle pratiche di "decimazione" agli stupri di massa. Quante bugie ci dicono – ancora 100 anni dopo – sul macello che fu chiamato *prima guerra mondiale*. Lo spettacolo è un esercizio di memoria contro il militarismo e i nazionalismi che, come avvoltoi, si riaffacciano ai giorni nostri.

Per contatti:
Daniele Barbieri
pkdick@fastmail.it

Gaetano Bresci. Esistono tre tipi di fame. La fame dello stomaco, che cerca disperatamente di saziarsi; la fame di potere, che abusa i confini e le persone, pur di crescere; e la fame di giustizia che lotta per un mondo migliore. A volte queste si mischiano nei corpi delle persone. Attraverso la voce dei tre tipi di fame, si narra la storia di Gaetano Bresci, l'anarchico che venne dall'America per assassinare il re d'Italia Umberto I, colpevole di aver prima ordinato, e poi premiato, il bombardamento sulla folla che chiedeva il pane, a Milano, nel 1898. Accompagnato dal musicista Andrea Laino, Davide Dal Pra attraverso impersonificazioni di personaggi e apparizioni di marionette, vi racconterà un pezzo di storia d'Italia spesso dimenticato. La storia di un uomo solo, che uccise un re. *Ho ucciso un principio* è una storia di povertà e migrazione, potere e giustizia, anarchia e vendetta. Una storia lontana, che ci sembra quasi vera.

Per contatti:
davide.dalpra@gmail.com
dadara1981@libero.it

Editoria

Antipodi. È uscito il n° 0 di "Agli antipodi", pagine contro il potere". Scriviamo

---

Bollettino dell'Archivio Pinelli / n. 43



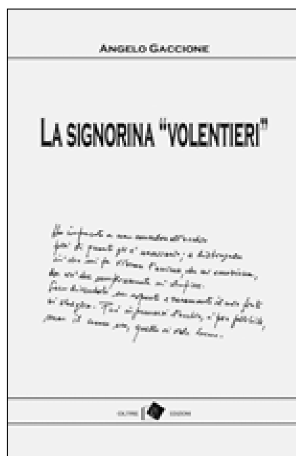
È uscito il Bollettino n. 43 dell'Archivio G. Pinelli, di cui segnaliamo qui di seguito l'Indice. In questo numero un dossier speciale, a cura di Michele Abbiati e Davide Bernardini, sulla fine più che sospetta di uno dei due soldati morti durante l'eccidio di Milano del maggio 1898. Ucciso accidentalmente da un comignolo (come dice la versione ufficiale) o ucciso da un ufficiale che gli ha sparato perché si era rifiutato di sparare sulla folla (come dice la voce popolare)? La risposta nel dossier.

Il costo per ricevere il Bollettino cartaceo è di 6,00 euro (spese di spedizione comprese).
Ricordiamo che tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal nostro sito www.centrostudilibertari

Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli
via Rovetta 27, 20127 Milano
tel/fax 02 28 46 923 - mail centrostudi@centrostudilibertari.it

“Agli Antipodi” perché ciò che desideriamo è irrimediabilmente distante e contrapposto rispetto alla logica dominante. L'esistenza oggi è una sorta di labirinto in cui la forte spinta alla competizione, al profitto, all'affermazione vuota di un ruolo porta all'insoddisfazione e alla frustrazione. In questo continuo affannarsi a raggiungere un'inclusione nella società ci sentiamo esclusi a priori perché le regole di questo gioco non ci appartengono, dalle fondamenta. L'intenzione di queste pagine è di ragionare, interrogarsi, confrontarsi sulla base di un'altra concezione della vita e dello stare insieme.

Per contatti:
agliantipodi@canaglie.net
e.malatesta@inwind.it



Sullo scorso numero ("A"392 ottobre) abbiamo pubblicato un comunicato inerente all'uscita del libro di Angelo Gaccione dimenticando di segnalare il nome dell'autore. Ce ne scusiamo con lui e con i lettori.

Anarchismo. È uscito per Elèuthera *Elogio dell'anarchismo. Saggi sulla disobbedienza, l'insubordinazione e l'autonomia* di James C. Scott (pp. 176, € 14,00). Nelle sue opere Scott ha sempre guardato alla complessità sociale evitando di ricorrere allo sguardo istituzionale e alla sua ottica unidirezionale. Qui si spinge fino a proporre un radicale capovolgimento di prospettiva, adottando lo sguardo obliquo proprio dell'anarchismo che, partendo dal basso e non dall'alto, offre prospettive del tutto invisibili da qualsiasi altro punto di osservazione. Ed è da questa peculiare angolazione che Scott inizia a descrivere le dinamiche sociali che attraversano la società al di fuori degli ambiti istituzionali, spaziando dalla vita quotidiana alle interazioni politiche, anche quelle più turbolente.



Si va così definendo una sensibilità libertaria che celebra il sapere locale, il senso comune, la creatività della gente qualunque: una sorta di manuale dell'anarchismo pratico capace di mettere sotto scacco la prevalente visione gerarchica e istituzionalizzata della vita sociale.

Per contatti:
elèuthera
via rovetta 27 – 20127 milano
tel. 0226143950
fax 022846923
eleuthera@eleuthera.it

“A” strisce

I proverbi visti da Paolo Cossi





Antropologia e pensiero libertario

a cura di **Andrea Staid**

Il prezzo della vita comoda

L'esperienza quotidiana nelle società contemporanee è segnata profondamente nell'immaginario e nel vissuto dalla categoria della comodità. Sia dove essa è già presente in forma generalizzata - come in Occidente -, sia dove si costituisce in sacche di benessere nel mezzo di una situazione di privazione e miseria, la vita comoda si impone come modello da seguire o da raggiungere, riassumendo in sé tutti quelli che vengono comunemente intesi come i vantaggi offerti dalla società dei consumi rispetto ai modelli di organizzazione sociale che hanno preceduto la sua affermazione.

Comodità può significare possibilità di costruirsi un ambiente domestico confortevole, disponibilità di una vasta gamma di alimenti in qualsiasi momento della giornata o dell'anno, dotarsi di strumenti che rendano più semplici e meno faticose alcune azioni quotidiane come gli spostamenti, la cura della casa o le mansioni lavorative, l'accesso alle cure mediche specialistiche, la possibilità di delegare ad altri situazioni di rischio e di problematicità; si tratta di una parola familiare, che ricorre continuamente nel discorso comune e che tuttavia sfugge ad una definizione rigorosa per adattarsi piuttosto ad un ambito di applicazione vastissimo.

Questa pervasività e indeterminazione della categoria del *comfort*, unita alla sua scarsa problematizzazione – alla comodità, in fondo, è facile abituarsi –, segnalano che essa mobilita ben più di qualche beneficio materiale. Recentemente, Stefano Boni ha proposto una lettura della vita comoda come di un fatto sociale totale, che condiziona le nostre vite ben più in profondità di quanto non sembri ad un'analisi superficiale. Nelle pagine di *Homo comfort: il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze* (elèuthera, 2014) egli indaga lo stile di vita informato dalla comodità con uno sguardo antropologico, soffermandosi sulle trasformazioni che esso produce nell'attivazione dei sensi e nell'attività cognitiva umana.



Il quadro che emerge è quello di una progressiva perdita di autonomia materiale e politica dell'uomo contemporaneo, in diretta relazione alla riduzione della fatica nell'esperienza comune.

La perdita di autonomia è in primo luogo tecnica: nella vita quotidiana è ormai indispensabile il costante ricorso a dispositivi tecnici sempre più sofisticati, il cui funzionamento spesso sfugge a chi non dispone di conoscenze specialistiche o il cui utilizzo è comunque limitato ad alcuni usi previsti. Utilizziamo in maniera massiccia risorse difficilmente riproducibili o non presenti in loco, quali gas e petrolio. Ciò implica la necessità, per la conservazione di questo stile di vita, della costante attivazione di circuiti economici legati al sistema capitalista e alle sue gerarchie; allo stesso tempo, la delega alle macchine e ai dispositivi di compiti sempre più complessi determina la progressiva scomparsa di saperi che costituivano modelli di adattamento legati alle specificità dei singoli luoghi, e l'allentamento di reti sociali la cui tenuta era essenziale per lo svolgimento di alcune attività fondamentali alla sopravvivenza.

Il fatto che i nostri sensi si attivino ed entrino in relazione più con delle macchine e degli oggetti artificiali prodotti in serie, standardizzati, che non con il mondo organico e la sua imprevedibilità determina alcune conseguenze non immediate; gran parte delle informazioni e degli strumenti cognitivi con cui costruiamo la nostra percezione e interpretazione del mondo sono tratte da canali di comunicazione tecnologici che, per loro natura, agiscono da schermo e come filtro sensoriale rispetto al mondo esplorabile in prima persona, e allo stesso tempo sono strutturati in maniera tale da permettere a pochi gruppi di potere consolidati di irradiare i propri contenuti e i propri messaggi con una forza inedita a livello planetario.

Si può anche parlare di una perdita a livello dell'autonomia delle forme di vita: le istituzioni della società comoda si caratterizzano infatti per un'attività di proliferazione di norme e burocrazia volta a limitare sensibilmente, o a rendere di fatto legalmente insostenibile, qualsiasi stile di vita che si sottragga ai meccanismi del consumo e del comfort. Le norme e le certificazioni igieniche possono determinare benefici per la salute individuale, ma estromettono il singolo dalla diretta valutazione del livello di salute propria e del proprio ambiente, sancendo piuttosto il monopolio delle autorità sanitarie.

Parlare - come fa Zygmunt Bauman - dell'incertezza come strategia di governo, a significare il senso di smarrimento e di paralisi prodotto nelle masse da una visione del mondo come qualcosa di precario e pauroso, acquisisce significato solo se viene posto il contesto di una popolazione globale diventata largamente dipendente dall'azione di queste strutture di governo e incapace di emanciparsi attraverso la produzione di strategie di vita alternative a quelle istituzionali.

Se le dirette capacità di controllo a cui i moderni soggetti di potere possono fare ricorso risultano più palesi e sono state spesso oggetto di studio e di analisi critica, il dominio indiretto e il rapporto di sudditanza materiale che intercorre tra la gran parte della popolazione delle società contemporanee e le organizzazioni gerarchiche che forniscono loro servizi e tecnologia appare molto più sottile e difficile da porre sotto scrutinio.

Comodità, in questo senso, significa anche: non c'è niente di cui sia necessario che tu sia protagonista, poiché è più facile e comodo che tutto scorra da sé nella maniera prestabilita. La struttura organizzativa si fa carico di ogni situazione relegando l'individuo al ruolo di spettatore.

Le conseguenze politiche si misurano direttamente su questa dipendenza: si è legati sempre più strettamente alle organizzazioni gerarchiche per la propria sopravvivenza.

La disabituazione all'azione, il "dominio indiretto", possono concorrere a spiegare perché la conflittualità sociale, nonostante le criticità della società contemporanea e gli interrogativi a livello di massa che si sono aperti a partire dalla recente crisi economica circa la desiderabilità dell'attuale sistema, si attesti in via generale su livelli piuttosto bassi se paragonata ad altri periodi storici.



Il senso dell'interazione sociale è indebolito; è oggi possibile ricavarsi delle comode nicchie in cui rifugiarsi e rinfrancarsi dalle asperità del confronto con l'altro, relazione che perde così carattere necessario e si apre ad essere vissuta in maniera più superficiale e accessoria.

Lo scambio di denaro diventa quasi la relazione comunitaria privilegiata, o minima, al di fuori della propria personale cerchia di alleanze e di relazioni. Il senso della comunità si perde e si afferma l'individualismo poiché l'esistenza comunitaria non è più necessaria come prassi, anzi, ostacola la commercializzazione di servizi e dispositivi tecnici che suppliscono alle funzioni che una volta venivano demandate allo sforzo comune e alla rete sociale.

Tornare all'imprevedibilità della pratica

Se si può obiettare che la tecnica sia sempre stata fondamentale alle strategie di adattamento e sopravvivenza della specie umana, nell'ultimo pugno di decadi si è registrato il superamento di un punto critico nel tipo di rapporto che essa media per conto dell'uomo col mondo organico. Le macchine esigono una standardizzazione che quest'ultimo non può fornire se non a prezzo di una manipolazione radicale; l'uomo, per affrancarsi dalla fatica, perde la tecnologia del proprio corpo e allontana da sé esperienze forti e spiacevoli, le quali tornano a lui come altrettante deficienze di pensiero e di azione.

Non è un caso che recentemente si vada allargando la categoria delle azioni politiche percepite come illegittime quando non addirittura terroristiche: la scarsa dimestichezza con le dinamiche reali della violenza e del suo effetto sui corpi apre le porte all'amplificazione mediatica della pericolosità di quelle dinamiche di lotta che rifiutano di risolversi su di un piano esclusivamente virtuale. La libertà di pensiero sopravvive in spazi – personali – di relativa autonomia culturale, mentre spesso la semplice espressione – pubblica – di una posizione critica riconducibile a concomitanti situazioni di lotta comporta l'attivazione di misure repressive.

In conseguenza a tutta quest'analisi, la dimensione pratica appare indispensabile alla negoziazione di forme di relazione sociale che si allontanino dalla dipendenza *tout-court* dal sistema che la comodità sottointende; fortunatamente, il pensiero libertario si presenta da questo punto di vista come fondamentale repertorio di idee ed esperienze a cui attingere per individuare uno ad uno i meccanismi di dominio che ci stritolano e approntare le debite contromisure. È necessario che l'alternativa sia costruita ogni giorno, pezzo per pezzo, con ogni persona, in ogni momento.

Roberto Viganò

Storia di una A

Conoscete tutti la lettera A,
è quella che abita all'inizio
dell'alfabeto.

Ma da qualche tempo
il suo posto le sta un pochino
stretto... e ha voglia
di cambiare.



Stando in cima all'alfabeto,
tutte le altre lettere vogliono
che lei comandi e decida per tutti!

Ma la lettera A non vuole
comandare; a lei piace
andare in giro
e scoprire cose nuove.





Allora, per viaggiare in compagnia,
decide di saltare su un bel
quadrato e partire!

Ma il quadrato è troppo spigoloso! Forse si troverà meglio su un bel triangolo.





Ma il triangolo è scomodo e poi le ricorda il vecchio alfabeto che voleva un capo a tutti i costi.

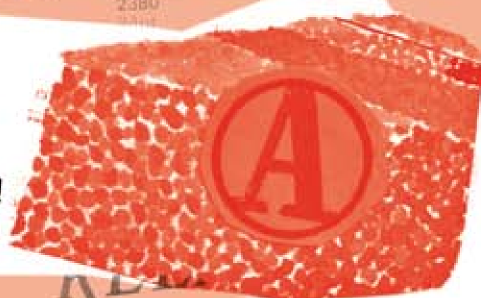
Allora salta su una goccia, ora sì che si viaggia... Ma quando scende dalla goccia è tutta inzuppata!





Così decide di stendersi a prendere un po' di sole in un bel cerchio, spazioso, confortevole e tranquillo... *"Mi sa che è proprio il posto giusto"*, pensa la lettera **A**.

E così la lettera **A** si fermò in mezzo al cerchio. Stavano così bene insieme che sembravano una cosa sola!





"Bene, per stanotte mi fermerò qui, poi domani si vedrà!" Disse la lettera **A**, e spense la luce...

Buonanotte!

Testi, timbri e collage di Federico Zenoni, da un libroide della casa ed. Libera e Senza Impegni



9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

La giornata in carcere di un ergastolano

Durante il progetto "Scuola-Carcere" la domanda che ci fanno più spesso i ragazzi è come trascorriamo la giornata. Ed è la domanda che ci mette più in difficoltà perché non è facile descrivere il nulla. Poi ognuno di noi si gestisce la giornata come vuole, io leggo, scrivo, sogno, m'incazzo, penso, insomma, cerco di vivere. E soprattutto, nonostante che sono passati tanti anni, tutte le mattine quando mi sveglio mi meraviglio sempre di trovarmi in una cella poiché quando incominci ad abituarti a vivere in carcere hai perso per sempre la libertà. La mia giornata tipo si può riassumere in poche righe perché in carcere più che vivere s'immagina di stare al mondo. E un ergastolano per tentare di vivere deve imparare a saper morire. Io inizio a morire appena mi sveglio al mattino. Normalmente mi alzo all'alba. Non mi alzo subito. Sto un po' abbracciato al mio cuore. E di prima mattina inizio a ricordargli che è inutile che si danni l'anima perché non possiamo farci niente perché la nostra situazione non può cambiare. Poi, all'improvviso, quasi per smettere di pensare, mi alzo dalla branda. E inizio la mia giornata. Accendo la televisione. Ascolto il primo telegiornale del giorno. Bevo un bicchiere d'acqua. Mangio una mela. Metto la caffettiera sul fornellino. Bevo il caffè. E inizio a lavarmi i denti. La barba me la faccio ogni tre giorni. Faccio le pulizie in cella. E poi mentre aspetto l'apertura dei cancelli, mi metto a passeggiare. Tre passi avanti e tre indietro. E osservo la mia cella. C'è poco: due brande, una sopra l'altra, un tavolino, uno sgabello e un paio di stipetti attaccati alle pareti. Poi guardo i sorrisi delle foto attaccate in una parete dei miei due nipotini. I muri odorano di muffa, umidità e cemento armato. Invece le sbarre della finestra, il cancello e il blindato, puzzano di ferro. Il soffitto è giallo, il colore della nicotina. Alle otto e mezzo scendo nella redazione di "Ristretti Orizzonti". È il posto più bello del carcere, dove mi sento meno prigioniero, leggo la "Rassegna Stampa" si discute, ci si confronta e s'incontrano gli studenti del progetto "Scuola-Carcere". Il pomeriggio rientro in cella. Accendo la radiolina. Ascolto un po' di musica. E inizio a rispondere alle numerose lettere che ricevo. Alle sette e mezzo di sera chiudono il cancello della mia tomba. Pochi sanno che quando una guardia gira la chiave di una serratura di un cancello di una cella è come se girasse un coltello nel cuore di un detenuto. Accosto il blindato per avere un po' d'intimità. In carcere siamo circondati da tante persone, ma in realtà spesso siamo solo con noi stessi perché la solitudine è la nostra unica compagnia. Inizio a cucinarmi qualcosa perché quello che passa l'amministrazione spesso è insufficiente e immangiabile. Poi accendo la televisione per ascoltare i telegiornali, per sapere cosa accade nel mondo dei vivi. Se non c'è niente d'interessante, spengo la televisione e mi metto a leggere, a scrivere e a parlare con me stesso. Mi piace soprattutto leggere e scrivere. I libri che leggo mi servono per segare le sbarre della mia finestra, quelli che scrivo per scavalcare il muro di cinta. Intanto si fanno le undici di sera. E il mio cuore mi avvisa che mi aspetta un'altra notte da ergastolano. Spengo la luce. Mi metto a letto. Di notte gli ergastolani si accorgono di più di quanto si è infelici. Soli. E smarriti. La notte è l'ora del dolore. Ed è il momento più brutto della giornata.

Ogni tanto mi affaccio dalle sbarre della finestra per vedere se nel cielo ci sono le stelle

Dei sogni persi. Quando non riesco a dormire subito, mi alzo dalla branda. E mi metto a passeggiare nella cella da una parete all'altra verso il nulla. Ogni tanto mi affaccio dalle sbarre della finestra per vedere se nel cielo ci sono le stelle. E se c'è la luna. Spesso afferro le sbarre con le mani. Le stringo con tutta la mia forza per vedere se riesco a spezzarle. Non ci riesco e allora ritorno nella branda.

Intanto s'è fatta la mezzanotte e dico le ultime parole al mio cuore: *Sogna anche per me un fine pena e per una volta accontentami. E se non puoi farlo, smetti di battere, perché solo tu puoi darmi la libertà perché domani inizierà tutto da capo. Sarà peggiore di oggi. E sarà così per il resto dei miei giorni.* Poi mi addormento perché non posso fare altro.

Carmelo Musumeci
Carcere di Padova

15 anni di ApARTe°

DIALOGO TRA CRISTOFORO COLOMBO E PIETRO GUTIERREZ

ampissimo e libero rifacimento del testo omografo di Giacomo Leopardi



COLOMBO: Bella notte, amico.
GUTIERREZ: Bella in verità e credo che a vederla da terra sarebbe più bella.
C.: Benissimo, sei stanco del navigare?
G.: Non del navigare in ogni modo, anzi è proprio il navigare per trovar paesi in questa parte del mondo che ci alimenta l'inquietudine e accresce le risorse di noi naviganti. Ma, così per via di discorso, vorrei che tu mi dichiarassi precisamente, con tutta sincerità, se dopo tanta esperienza anche tu comínci a dubitare.
C.: Parlando schiettamente, come si usa con persona amica e segreta, confesso che parecchi segni inizialmente avevan dato al progetto ApARTe° una speranza grande per la visione di certi uccelli marini che ci passarono sopra, venendo da ponente, dopo che fummo partiti da Venezia e che stimammo fossero allegro e fruttifero indizio di un viaggio ricco e non breve. Non ci nascondevamo, comunque, tutti i disagi di una navigazione perigliosa e densa di incognite. Da quella partenza son passati quindici anni; di ApARTe°: materiali irregolari di cultura libertaria è stato recentemente stampato il numero 3,25 calibrato sulla sequenza di Leonardo Fibonacci, il prossimo sarà il 4,26 e avanti e avanti verso il futuro perché, come te, credo nella positività del viaggio e nei suoi positivi effetti vari e molteplici.



G.: Di modo che, in sostanza, tu con i tuoi compagni avete posto tutto il progetto sul fondamento di una pubblicazione speculativa?
C.: Così non è. Sino ad oggi ApARTe° ha navigato non solo su carta. Intanto ogni numero ha sempre accolto, oltre a innumerevoli e svariatissimi inserti, un CD musicale o un film in DVD, poi abbiamo prodotto, fuori dal nostro bordo, ancora ulteriori CD e libri. Un omaggio, "Iris", a Giovanna Daffini è stato inserito, dal giornalista di "la Repubblica" Gianni Mura, in una lista delle 100 cose da salvare in Italia nel 2012. Ricordi, Gutierrez, che abbiamo sostenuto e collaborato alla pubblicazione di lavori di parecchi musicisti e scrittori sostenendoli in diversi incertezze grafiche e editoriali; il tutto con rotte momentaneamente parallele e autonome alla rivista vera e propria.

Ma ApARTe° è essenzialmente un progetto artistico e sociale che vuole stimolare la solidarietà, il coinvolgimento antigerarchico e rispettoso di altre creatività, valori assolutamente assenti perché inutili al guadagno economico degli artifici dell'arte ufficiale comunemente impostaci e, purtroppo, accettata, non certo ultimo e unico confine del mare navigabile. Contro e fuori dagli spazi della loro distesa di alghe morte che paiono fare della marina quasi un prato, abbiamo aperto a Mestre un luogo fisico di agitazione culturale, FuoriPosto, che è un punto d'incontro importante e necessario per diverse realtà teatrali e artistiche della città.
Gli effetti di tutto questo sono stati vari e molteplici. Hanno portato a organizzare tre biennali arte&anarchia in giro per il mondo e a tessere una vasta rete di contatti che hanno ampliato gli orizzonti della nostra navigazione. Abbiamo trovato, ricordi Gutierrez?, sicuramente terre rigogliose e ospitali al di là dell'oceano e ancora oltre. Per quanto riguarda l'aspetto speculativo della questione abbiam fondato ogni soluzione nel darne meno possibile. Quantunque ogni congettura si fonda su argomenti probabilissimi, nondimeno potrebbe succedere che questi falliscano; perché, torno a dire, vediamo che molte conclusioni cavate da ottimi discorsi non reggono all'esperienza. Noi queste conclusioni, pur avendo ApARTe° una decisa connotazione libertaria, le abbiamo, per quanto possibile, evitate. D'altro canto, considera che la pratica spesso, anzi il più delle volte si discosta dalla teoria giacché tutto non è occupato da un mare unico e immenso. Queste cose veggo pensando da me stesso.
G.: Tutto questo è verissimo; comunque meglio se questa tua congettura riuscirà così vera come è la giustificazione dell'averla eseguita; riuscirà così vera da portare questa nave in porti e luoghi prima a noi incogniti poiché nessuna cosa o azione si rassomiglia veramente alle altre. Nella ricerca continua di esperienze sempre ricche di risultati reali, di maraviglie ancora a noi sconosciute dove non potremo mancare di godere tutti delle situazioni raggiunte.
C.: Non voglio promettere niente, ma da qualche tempo in qua lo scandaglio, come sai, tocca fondo e la qualità di quella materia che gli vien dietro mi pare indizio buono. E l'aria si è fatta più dolce e il vento non corre più, è meno teso e così diritto, come se fosse interrotto da qualche intoppo. E si avvistano alcuni uccelli in volo che alla forma non paiono marittimi. Insomma tutti segni che messi insieme, per molto che io voglia esser diffidente, mi tengono pure in aspettativa grande e buona. Comunque, quando altro frutto non ci venga da questa navigazione che il navigare stesso, a me pare che comunque sia comunque profittevolissima e ci fa pregevoli molte cose che altrimenti non avremmo in considerazione.
G.: Voglia Bakunin che ogni cosa si verifichi per il meglio.
per ApARTe°, Rino De Michele

ApARTe° si occupa essenzialmente di estetica libertaria: pittura, fotografia, teatro, poesia, scultura, musica, video, letteratura ecc. ma anche di cibo e vino. Semestrale, formato 31x31 cm, 24 pagine su carta pregiata, rilegato a mano in 400 copie numerate: la forma più comoda per ricevere "ApARTe°: materiali irregolari di cultura libertaria" è quella di abbonarsi.
L'importo, invariato da quindici anni, è di 30 euro per due numeri (per l'Italia). Il versamento può essere effettuato tramite c.c.p. n° 1016520973 intestato a Associazione Culturale Fuoriposto di Mestre-VE o tramite bonifico bancario sull'IBAN: IT88D0760102000001016520973 Bancoposta, filiale di Venezia.
Per contatti, copie-saggio e collaborazioni: Santin/ApARTe° c.p.81, CPD Mestre recapito, 30172 MESTRE-VE e la mail: aparte@virgilio.it



I disegni del Pirata Misson sono di Roberto Ambrosoli, per i lettori di A-Rivista Anarchica più conosciuto come il creatore di Anarchik, il nemico dello stato.



Lettere dal futuro

di **Paolo Pasi**

Il collezionista di paure

Come trovare un'immagine all'altezza delle sue paure? Era come una zanzara in perenne agguato, pronta a dilagare nel silenzio con il suo ronzio sanguinario. Oppure era l'ombra di un serpente aggrovigliato ai pensieri, un velenoso rettile interiore sul punto di colpire con una nuova domanda: <Avrò chiuso il gas?>; <E la zanzara dove si sarà cacciata?>; <Domani prenderò l'auto o il treno?>. L'ipotesi di una sciagura. Perdere il lavoro. Trasferirsi nella periferia di una città senz'anima. Malattie di primo e secondo grado…

Lui non era semplicemente pauroso. Anzi. Elaborava con masochistico coraggio fantasiose trame che confluivano sempre nella disgrazia. Starsene insonne per la presenza molesta di una zanzara o morire in condizioni terrificanti non faceva molta differenza. Era il senso di inadeguatezza a nutrire di terrore il suo ego rovesciato come un imbuto che si restringeva all'altezza dello stomaco. Quando una paura veniva meno, subito ne sbucava un'altra. Era un giocoliere perverso, un istrione che ipnotizzava se stesso volgendo sempre tutto al peggio.

Finché un giorno il peggio si manifestò in uno scarno comunicato letto in multivisione nell'edizione straordinaria del telegiornale: <Ciò che si temeva sta accadendo> disse lo speaker con autentico pathos funereo. <Un grosso meteorite sta per colpire la Terra, e a nulla sono serviti i tentativi per deviarne la direzione. Stando alle previsioni degli scienziati, l'impatto dovrebbe verificarsi tra sedici ore esatte in una zona compresa tra l'isola di Pasqua e la costa cilena, ma le ripercussioni saranno a catena, devastanti e definitive per il genere umano. È davvero tutto, non ci sarà alcuna prossima edizione>.

Il telegiornalista si congedò con un filo di lacrima, poi fu il silenzio. Lui restò accovacciato sul divano ad affrontare l'offensiva del panico. Stranamente durò poco. Dopo meno di un minuto, subentrò invece una sorprendente sensazione di leggerezza. In primo luogo il silenzio dello schermo dimostrava che c'erano vantaggi anche nelle situazioni più sfavorevoli come un'apocalisse. Ma c'era dell'altro. Per troppo tempo era stato ostaggio di se stesso. Aveva perso energie e ricordi nell'immaginare le tante varianti della sfiga, ma nessuna era peggiore del futuro in arrivo. Ormai non aveva più nulla da temere.

Fu così che abbassò le tapparelle per creare la giusta atmosfera, mise il suo disco preferito che non ascoltava da tempo e si preparò alla catastrofe senza fretta. Pronto a vivere le sedici ore più interessanti della sua vita.

Paolo Pasi

Fotolia





Rassegna *libertaria*

La bella storia *di un non-complice*

Momenti decisivi della vita di Giuseppe Gozzini, primo obiettore di coscienza cattolico, sono racchiusi nei suoi scritti autobiografici scelti anche grazie alle ricerche della figlia Letizia. L'amico Piero Scaramucci, curatore della raccolta, ricorda il primo incontro con Beppe alle lezioni di russo al Circolo Filologico di Milano, immersi in nottate tra discussioni di politica, etica, futuro, amicizia, sfruttamento, ribellione, e pessima grappa (Giuseppe Gozzini, a cura di Piero Scaramucci e Letizia Gozzini, **Non complice. Storia di un obiettore**, Edizioni dell'Asino, Bologna, 2014, pp. 252, € 15,00).

Figlio di un operaio saldatore della Breda e poi calzolaio, nasce nel 1936 a Cinisello Balsamo. Nell'hinterland milanese al tempo molto proletario, il bravo scolaretto Giuseppe viene mandato a studiare prima in un collegio e poi dai Salesiani per diventare prete. Ma presto passerà al liceo "Parini" di Milano, poi conseguirà una laurea in giurisprudenza. Risale agli anni universitari il suo cammino di formazione. La conoscenza dei "preti bastonati", letture, conferenze e incontri soprattutto con due testimoni e maestri di pace, don Primo Mazzolari e il suo libro *Tu non uccidere* (1955), e Jean Goss, operaio cattolico dall'irruenza profetica capace di scuotere le coscienze dei padri conciliari in Vaticano come della gente ammassata sulla Piazza Rossa.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta è già orientato verso la disobbedienza civile come forma di lotta nonviolenta vicino ai gruppi pacifisti formati da protestanti, quaccheri, tolstojani, anarchici. Ma di cattolici, nemmeno l'ombra.

Fondamentali i contatti con cicli annuali di conferenze organizzati dalla "Corsia dei servi" per quello sguardo critico sempre aperto sul mondo. Figure che avevano anticipato, promosso e praticato da tempo le tematiche sollevate dal Concilio. Don Milani, i "preti operai", Primo Mazzolari che si firmava senza il don, l'"attore" Turoldo che -sempre secondo Gozzini- non può essere compreso senza il suo suggeritore padre Camillo De Piaz, il prete partigiano, dall'"originalità laica" e lo stile di vita sempre alla ricerca di un equilibrio tra Chiesa e mondo, tra fede e politica in un rapporto di reciproca fecondità.

Chiamato alle armi nel novembre del '62, al Car di Pistoia rifiuterà di indossare la divisa e scatterà la condanna in base all' art. 137 del Codice penale militare: sei mesi senza condizionale per disobbedienza grave. Sarà internato nel carcere militare giudiziario di Fortezza da Basso di Firenze, dove in passato erano stati rinchiusi anche Cafiero e altri anarchici. Tra i presenti alle udienze, in qualità di testimoni, Aldo Capitini, precursore della nonviolenza in Italia, e il sacerdote salesiano Germano Proverbio, con il quale Beppe aveva dato vita a un gruppo di studio e di preghiera anticipando le "comunità di base". Aule affollate di amici e simpatizzanti, come non era mai successo.



Il caso del primo obiettore di coscienza cattolico avrà una forte risonanza. Dibattiti, manifestazioni, veglie e digiuni in tutta Italia. Per le strade, in piazza e nei bar di Firenze decisivo l'intervento di padre Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani che presero pubblica posizione per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Il prete di Barbiana, partendo dal "caso Gozzini", oserà sollecitare la coscienza dei cappellani militari, la loro funzione e il loro ruolo.

Intanto, per motivi religiosi, morali o politico-filosofici, cattolici e anarchici finivano in carcere. E anche dopo il '72, anno in cui l'obiezione di coscienza viene istituzionalizzata, due "non sottomessi" anarchici di Milano, Dario Sabbadini e Dino Taddei, obiettori di coscienza totali, rifiuteranno anche il servizio civile ritenendolo una scelta di comodo, nell' imbarazzo dei giudici che non sapevano in base a quale articolo condannarli.

Dopo il carcere, nel '69 Gozzini accetterà di collaborare all'Alfa come pubblicista. Una scelta molto dibattuta, sofferta, insieme casuale e necessaria, quella del marchettaro -come egli stesso la definisce- . Tuttavia per lui non sarà una professione, ma un tirare avanti la carretta per sbarcare il lunario: "La mia vita era altrove, fuori dal palazzo e dai compromessi con il potere".

Nelle pagine iniziali, Goffredo Fofi parla dell'amico Beppe come di un "militante di base", un "persuaso" che ha cercato di stare nella Storia rifiutando la morale del più forte, cosciente che una rivoluzione sociale implica anche una rivoluzione personale". Un'amicizia che risale al periodo dei "Quaderni rossi" di Raniero Panzieri e dei "Quaderni Piacentini", al legame con Giorgio Bellocchio e Grazia Cherchi.

Obiettore e contestatore, militante, pacifista, cristiano, cattolico, comunista. Sempre contrario a farsi intrappolare in un'etichetta, con un gruppo di studenti darà vita alla rivista "Collegamenti", a partire dalla fabbrica, per contatti con

Milano, l'Italia, il mondo. Si esporrà personalmente respingendo per primo, con una lettera che fece scalpore, la falsa versione del suicidio dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

Nel testo inedito dei suoi appunti per il *Corso di formazione dei primi volontari in Servizio civile internazionale, 11-12-13 ottobre 2004*, mette in guardia dal rischio possibile, in seguito all'abolizione del sevizio militare obbligatorio e l'istituzione del servizio civile su base volontaria, che quest'ultimo finisca per svolgere una funzione suppletiva dell'assistenza pubblica conquistata "come diritto" in oltre un secolo di lotte. Invita ad assumere posizioni chiare, per scegliere da che parte stare: fare la ciliegina umanitaria, elargire tocchi di bontà, rappresentare un'appendice altruistica lasciando che prenda piede la militarizzazione, oppure aprire gli occhi per vedere che viviamo in un Paese militarmente occupato.

Gozzini parla direttamente ai giovani -e sarebbe bene in qualche modo continuasse parlare loro- con passione, entusiasmo e convinzione profonda: "Bisogna riprendere in mano il vocabolario". Fare i conti con il linguaggio, ri-scoprire il significato, il peso nascosto, il potere delle parole di svelare o mascherare la realtà. Quale insidia è nascosta negli "eserciti di pace"? E il "disastro umanitario" è una "catastrofe filantropica"? Una "crisi benefattrice"? Una "epidemia caritatevole"? Ossimori e assurdità!

È il primo obiettore che parla agli ultimi obiettori. Fino alla fine -nel 2010 solo la malattia riuscirà a stroncarlo- il suo è un invito a rinnovare rendendola ancora attuale l'obiezione di coscienza: guardarsi intorno, informarsi e capire quando il "rumore di fondo" ottunde la realtà dell'associazionismo pacifista, per appiattirla, vanificarla dirottando l'attenzione su distrattori omologanti. Opporsi, rifiutare di essere complici di una situazione ingiusta è già rivoluzione, principio di un futuro diverso e possibile.

Accogliere il messaggio di Giuseppe Gozzini significa trasferire il testimone. Il progetto di un pacifismo radicale di respiro internazionale per una società nuova passa ai giovani, semi preziosi della rivoluzione delle coscienze, contagio fecondo indispensabile per uno spirito critico capace di continuare a vedere l'utopia.

Claudia Piccinelli

Un cambiamento *diverso*

È del novembre 2013 l'uscita di **Monasteri del terzo millennio** (Lindau, Torino, 2013, pp.112, € 13,00), piccolo libro in quattro capitoli di Maurizio Pallante, autore assai conosciuto in quanto fondatore del Movimento per la decrescita felice.

Mi attraeva del titolo la connessione tra passato e futuro, attraverso l'attualizzazione del concetto di monastero che, da luogo religioso per antonomasia, diviene spazio per la ricerca, la costruzione di proposte pratiche di buona vita e l'insegnamento. Dalle informazioni che avevo riguardo la nozione di decrescita, mi aspettavo un testo interessante ma pragmatico, invece il pragmatismo, se così si vuol dire, riguarda soprattutto l'ultimo capitolo - dove viene anche illustrata un'esperienza in atto e in via di sviluppo - mentre il resto del libro è molto più ricco e ci parla, in maniera chiara e profonda, della necessità impellente di un cambiamento grande, dove la parte operativa (riduzione dei consumi, autoproduzione, risparmio energetico…) è solo la logica conseguenza di un ribaltamento radicale del nostro modo di pensare e immaginare il mondo, la sua pratica necessità.

"Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire gli ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito" (Antoine de Saint-Exupery).

Partendo da questa bella metafora nel testo si sviluppa un ampio discorso sul cambiamento dove la colonizzazione del nostro immaginario da parte dell'ideale-denaro - proposto sotto varie forma da almeno mezzo secolo - è vista come ciò che ha permesso che si arrivasse al punto in cui siamo.

Questa narrazione del mondo – identificazione del ben-essere col tanto-avere, della qualità con la quantità, della ricchezza col denaro, del lavoro con l'occupazione – è stata così totalizzante che chi non si è uniformato ai valori che promuoveva è stato considerato un disadattato, destinato a rimanere ai margini della storia. L'autore sostiene che tutta una società (intellettuali, artisti e Chiesa inclusi) dal secondo dopoguerra in avanti remò in questa univoca direzione (boom economico degli anni '60); per portare il paese fuori da un passato di miseria, si diceva allora.



"Se nell'immaginario collettivo – sottolinea Pallante – non si fosse incistata l'idea che il lavoro consista prevalentemente in attività urbane, nell'edilizia, nelle fabbriche, negli uffici e nei servizi, in cambio di un reddito monetario che consente di acquistare nei negozi tutto il necessario per vivere. Se non si fosse generalizzata la convinzione che le città costituiscano le punte più avanzate della modernità e del progresso […] il miracolo economico si sarebbe potuto realizzare se non fosse aumentato il numero dei produttori e consumatori di merci? Sarebbe stato considerato un miglioramento della qualità della vita il trasferimento in una informe e deforme periferia urbana se non si fosse persa la capacità di distinguere il bello dal brutto? […] Si sarebbe considerato un progresso […] la cannibalizzazione dell'organico da parte dell'inorganico?"

Ma, ci suggerisce ancora l'autore, la consapevolezza dei limiti delle società pre-industriali non comporta l'accettazione acritica del modello economico e produttivo che le ha soppiantate. Né la critica dei disastri ambientali e umani causati dallo sviluppo industriale comporta un rimpianto acritico delle precedenti società contadine.

Non c'è solo o uno o l'altro, esisteva ed esiste anche una terza possibilità, un cambiamento diverso da quello che c'è stato. Una persona come me, nata a metà degli anni '50 a Milano, ha visto bene questa trasformazione dell'immaginario collettivo; basta ricordare come si è evoluta l'immagine televisiva, dalle *réclame* dei primi anni '60 alla pubblicità dei nostri giorni; ci sono tutti i passaggi, tutte le evo-

luzioni del desiderio, le aspirazioni sociali e i modi d'essere che, volenti o nolenti, sono entrati a far parte della costituzione di molti tra noi. Vero. Ma non siamo solo quello. Ognuno di noi è un insieme molto complesso, costituito da molteplici piani che si intersecano in maniera unitaria e, per soddisfare la complessità che siamo, abbiamo bisogno di una molteplicità di cose: la "ricchezza" non può essere ridotta al piatto concetto di denaro, unica risposta attuale all'umano bisogno di senso e felicità.

L'alternativa allora viene fatta emergere dalle mura dei monasteri del primo e del secondo millennio come luoghi che offrono utili indicazioni di vita comunitaria che possono essere reinterpretate e adeguate alle attuali esigenze per costruire nicchie di autonomia. Nel testo si propone la riflessione su tre punti: il rapporto dei monaci col lavoro e col territorio; il rapporto con gli altri e quindi l'economia e la socialità; il rapporto con se stessi e il senso della vita. Da questa osservazione si ricavano concetti quali quello di autosufficienza (anche parziale), di scambio, di investimento culturale, di creazione artistica, di dono, preservazione e trasmissione di cultura. Concetti che elaborati in maniera attuale vanno a formare l'idea di monastero come luogo di disobbedienza civile del terzo millennio. Luogo di libertà dalla servitù del denaro, di recupero della dimensione spirituale, di relazioni umane fondate su collaborazione ed empatia. Luogo che racconti che un altro modo di rapportarsi con se stessi, con gli altri e con il posto in cui si vive non solo è possibile ma è vantaggioso e desiderabile.

A monte di ciò – condizione *sine qua non* – dar vita ad una narrazione che restituisca il giusto valore alle cose, che non permetta più di sacrificare la bellezza al profitto e invece sia in grado di suscitare in noi quella *nostalgia per il mare vasto e infinito* che ci spinga a cercare insieme i modi per costruire le barche con cui attraversarlo.

Quindi l'azione necessaria è duplice: culturale e materiale, spirituale e pratica. È azione sia individuale che collettiva. È un lavoro di presa di consapevolezza dell'urgenza a cui i tempi ci chiamano e del bisogno di andare oltre gli ideologismi, di osservare storicamente i fatti che ci hanno condotto – nel bene e nel male – alla situazione attuale e scegliere di mettersi in gioco per essere propositivi, ognuno al livello e con i mezzi che gli sono possibili.

Pregio ultimo, e non da poco dati i tempi, la visione né pessimista né ottimista che Pallante ci propone, piuttosto uno sguardo disincantato che sollecita un cambiamento radicale, ricco di fiducia nelle alternative possibili per remare controcorrente.

Silvia Papi

Le prigioni? *Aboliamole!*

"Di certo non esiste nessun'altra istituzione, tra tutte le 'conquiste' della società moderna, che, sebbene investita di una funzione tanto importante ai fini del destino del genere umano, si sia dimostrata più colpevolmente rovinosa nel raggiungimento dei propri scopi dell'istituzione penitenziaria".

Ortica Editrice ha recentemente pubblicato una raccolta di tre saggi, rispettivamente di Pëtr Kropotkin, Emma Goldman e Alexander Berkman, dal titolo **Anarchia e prigioni. Scritti sull'abolizione del carcere** (Aprilia, 2014, pp. 77, € 10,00) con un'introduzione di Romolo Giovanni Capuano.

All'interno dei tre *pamphlet*, scritti a denuncia delle prigioni e in favore della loro abolizione, c'è traccia delle loro personali esperienze. Tanto Kropotkin, quanto Goldman e Berkman ebbero infatti conoscenza diretta della detenzione. Le vicende penitenziarie che i tre anarchici esperirono furono significative oltre che numerose; proprio in seguito a tali accadimenti, proposero una lucida analisi, fondata non solo sull'ideale e sulla teoria, dell'assoluto fallimento del sistema penitenziario.



I tre saggi si basano sulla descrizione delle pessime condizioni psico-fisiche dei detenuti, sulle conseguenze disumanizzanti della prigionia, ma soprattutto sulla confutazione della credenza nelle facoltà rieducative e di deterrenza delle carceri.

L'indagine circa le cause del crimine è denominatore comune dei tre scritti; gli autori si interrogano sulle motivazioni che possono spingere un individuo a commettere un reato, di qualunque natura. L'analisi viene ricondotta ad una serie di cause esterne di carattere culturale, psicologico e, soprattutto, socio-economico. "Nessuna pena, per quanto severa, potrà risolvere il problema del crimine finché le attuali condizioni, dentro e fuori il carcere, continueranno a trascinare gli uomini verso il delitto".

È proprio la presenza di motivazioni esterne all'individuo a far affermare ai tre autori che il sistema penitenziario sia basato su presupposti completamente sbagliati: quanto senso può avere il tentativo di risolvere un problema attenuando i sintomi senza mai fronteggiare e mettere fine alle cause? Per quale motivo ostinarsi ad ignorare le situazioni socio-economiche, le difficoltà e la marginalizzazione che conseguono, facendo leva solamente su un sistema meramente punitivo? "Considerato, dunque, che i fattori economici, politici, morali e fisici sono i germi del crimine, come fa fronte la società a questa situazione? I metodi di contrasto al crimine hanno conosciuto, indubbiamente, diversi cambiamenti, ma più che altro di tipo teorico. Nella pratica, la società continua ad avere nei confronti del criminale il vecchio atteggiamento di un tempo: quello della vendetta".

L'incidenza costante, e in alcuni casi in aumento, di crimini all'interno della società dovrebbe indurci a ragionare sul fallimento della caratteristica deterrente della prigionia (e allargando la visuale, dovrebbe farci dubitare anche della legittimità della presenza di leggi, regole e regolamenti ordinatori); il fenomeno della recidività, inoltre, dovrebbe indurci a confutare la tesi di una possibile funzione rieducativa della detenzione, in realtà inesistente.

All'epoca della stesura dei tre saggi, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, i dati dimostravano (e

dimostrano tuttora) che l'abbattimento della criminalità non era obiettivo conseguibile tramite la punizione o la sua minaccia. Unicamente attraverso l'eliminazione delle motivazioni che spingono un individuo verso la delinquenza è infatti possibile pensare di risolvere il problema della criminalità. "Solo la riorganizzazione totale della società libererà gli uomini dal cancro del crimine".

È sorprendente notare l'assoluta attualità del tema e delle argomentazioni trattate all'interno dei tre saggi, nonostante più di un secolo sia ormai trascorso dalla prima pubblicazione dei testi contenuti in questo piccolo volume. Inoltre, la modernità della tesi sostenuta da Kropotkin, Goldman e Berkman sta nella proposta di abolizione dell'intero sistema penitenziario, avanzata in un periodo storico antecedente ogni istanza riformista del sistema carcerario. Molto interessante si rivela la scoperta, tra le pagine di questa breve raccolta, di come la qualità delle risposte convenzionali al problema della criminalità, della detenzione e della punizione sia tristemente resistita al passare del tempo.

Carlotta Pedrazzini

La stele di Axum *e l'imperialismo italiano*

Il libro di Massimiliano Santi **La stele di Axum da bottino di guerra a patrimonio dell'umanità. Una storia italiana**, edito da Mimesis, è un'opera ampia e dettagliata riguardante la vicenda della famosa stele di Axum. Una significativa introduzione del celebre storico Angelo Del Boca sintetizza in modalità molto chiara ed eloquente il susseguirsi delle vicende della famosa stele, dal suo trasporto a Roma nel 1937, fino alla restituzione avvenuta nel 2005. Importante è la nota d'autore di Oscar Luigi Scalfaro, dove vengono ringraziati gli storici, le istituzioni, gli archivi, le biblioteche, gli istituti storici della Resistenza e i nostri partigiani per aver garantito a chi scrive il diritto di poterlo fare in una repubblica democratica e antifascista.

Nel prologo vengono descritti gli orrori che gli italiani hanno commesso in Etiopia. L'eccidio di Debrà Libanòs costituisce una delle pagine più oscure della storia coloniale italiana, con un numero di vittime che si aggira oltre le migliaia (tra le 1.423 e le 2.033 vittime, secondo le fonti storiche). Angelo Del Boca, in una lezione magistrale inviata il 31 ottobre 2002 a una manifestazione di cittadini italiani e etiopi, per il sessantacinquesimo anniversario della posa della stele, tratta del "mito del buon italiano". Del Boca descrive i metodi cruenti e criminali, tra cui l'impiego di armi chimiche, i campi di sterminio, le stragi, le leggi razziali, l'urbanistica da apartheid, utilizzati dal regime fascista per conservare e garantire un impero agli italiani.

Molto precisa e dettagliata è la sezione da Axum a Roma, dove viene descritto, dalle origini, la storia del regno di Axum. Il dono di Alessandro Lessona, ministro delle colonie, per garantirsi le simpatie di Benito Mussolini, fu quello di inviare a Roma una grande stele a ricordo della vittoria eritrea e per esaltare l'opera fascista di conquista coloniale. Il 31 ottobre 1937 viene inaugurato l'obelisco a porta Capena, da cui derivò l'idea di realizzare una nuova sede per il Ministero dell'Africa italiana, in un luogo adiacente la stele di Axum. Con il trattato di pace del 10 febbraio 1947, si stabilì che l'Italia doveva restituire tutti quei beni culturali e artistici sottratti all'Eritrea come "bottino di guerra" e riconoscere un risarcimento economico. Tra questi beni figuravano oggetti appartenenti alla famiglia reale, il Leone di Giuda, la biblioteca di sua maestà imperiale Haile Selassie e, appunto, il famoso obelisco di Axum. Lunghissima fu la trattativa. I molti governi italiani che si susseguirono negli anni compirono passi avanti alternati a brusche frenate, in un'alternanza di tentativi finalizzati a mantenere a Roma la stele di Axum. Il 28 maggio 2002, quando oramai fu stabilita la restituzione dell'obelisco, un fulmine colpì il monumento di Porta Capena. Nel marzo del 2003, terminano i lavori di restauro e ricomincia la procedura di riconsegna della stele. La partenza del primo frammento, il 18 aprile del 2005, e il completamento nei giorni successivi.

L'interessamento dell'Unesco nella supervisione del territorio e l'erezione della stele nell'antico sito di Axum, costituiscono eventi molto importanti. Il 5 settembre del 2008, è la volta dell'inaugurazione dell'obelisco e della restituzione all'intera umanità di un patrimonio inestimabile, ricollocato nel suo sito originario. A tal proposito, Angelo Del Boca ha promosso un appello per l'istituzione di una Giornata della Memoria per i 500.000 africani che l'Italia crispiana, giolittiana e fascista ha massacrato nel corso delle sciagurate campagne di conquista.

Fabrizio Cracolici e Laura Tussi

Lavoro e non-lavoro *nell'Italia di oggi*

"[...] se tutto ciò è possibile, se anche solo ha un'ombra di possibilità, allora bisogna pure che qualcosa si faccia nel mondo". La citazione di Rainer Maria Rilke con cui gli autori del libro **Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi** (Clash City Workers, Edizioni La Casa Usher, € 10,00, per ordini: http://clashcityworkers.org) scelgono di aprire il proprio scritto è la sintesi migliore per capire la finalità di questo interessante testo: cambiare radicalmente la realtà. Per farlo, gli autori realizzano un'accurata e approfondita analisi del contesto socio-economico dell'Italia di oggi, perché "se avete in mano questo libro, è perché [...] non volete conoscere questa situazione tanto per curiosità: volete conoscerla per cambiarla". Un intento che accomuna i movimenti e gli individui che, in forma organizzata o meno, si oppongono alla realtà che ci circonda, un intento che tuttavia spesso lascia poco spazio alla riflessione e all'analisi. Ed è questa consapevolezza che rende il libro uno strumento utile a tutti,



al di là delle identità e delle appartenenze politiche e che consigliamo ai nostri lettori di prendere tra le mani e leggere con attenzione.

Dove sono i nostri?

Lavoratori dipendenti, parasubordinati, disoccupati, neet e altro. Chi sono i nostri interlocutori di oggi? E come possiamo intrecciare con loro percorsi di lotta? Domande di sempre a cui però è necessario dare nuove risposte sulla base della nuova ricomposizione di classe. Nonostante ci sia una classe che, pur frammentata, senza rappresentanza o con una rappresentanza venduta, cerca di resistere agli attacchi del capitale, non si è ancora riusciti a unificarla e organizzarla, perché, riflettono gli autori, "al di là delle buone intenzioni [...] i nostri tentativi sono stati spesso molto ideologici, incostanti".

Per comprendere chi oggi produce e chi rimane impigliato nelle maglie fitte dello sfruttamento, gli autori hanno raccolto un'immensa mole di dati e studi realizzati dalle principali istituzioni del capitale, "per cambiarne la destinazione d'uso: non più leve per mantenere l'oppressione ma strumenti per scardinarla". I dati divengono la base su cui compiere un'analisi e interpretazione che si struttura in cinque capitoli: si parte dall'analisi della struttura produttiva italiana e l'impatto della la crisi mondiale; dopo aver compreso come si produce la ricchezza, si indaga su chi la produca, esaminando la popolazione italiana nel suo complesso; viene analizzato prima il lavoro dipendente, per cercare di comprendere com'è fatto ogni settore lavorativo, quali contraddizioni incontra e come è possibile organizzarlo; si passa poi all'analisi del lavoro indipendente dove troviamo una quota consistente di proletari nascosti dietro rapporti parasubordinati e "finte" partite Iva; a completamento di quest'analisi di classe, segue un capitolo dedicato alla disoccupazione e ai cosiddetti neet, ossia quegli individui che non frequentano alcun percorso di formazione, che non hanno un impiego né sono impegnati in attività assimilabili.

Ne esce un quadro complesso, nel quale una serie di falsi miti sostenuti dall'ideologia dominante vengono smontati, tra cui quello della "deindustrializzazione": è questo un passaggio importante perché, a partire da uno studio di Intesa Sanpaolo, si evidenzia come negli ultimi anni ciò che è passato come processo di ridimensionamento dell'industria, in realtà sia stato solo una modificazione del rapporto fra industria e servizi; in poche parole, si sono usate sempre più attività classificate come servizi, ma intimamente connesse nel processo produttivo dell'industria. Il terziario che è cresciuto, dunque, non è tanto quello del turismo, della distribuzione o del commercio, ma il terziario legato all'industria. Dietro il mito, dunque, si nasconde un più reale processo di terziarizzazione del settore manifatturiero. Sempre dati alla mano, segue l'analisi dei diversi settori lavorativi, con un'attenzione particolare alla questione femminile, degli immigrati e a quella meridionale, dove si concentrano le maggiori forme di sfruttamento.

L'obiettivo, sintetizzato nel capitolo finale, dedicato ad alcune conclusioni politiche, è quello di "pescare" in ogni settore "i nostri referenti di classe e comprendere intorno a quale proposta o pratica sia possibile organizzarla", a partire dalla necessità di ricomporre quella coscienza di sé che il capitale ha frammentato, di internazionalizzarci, ossia creare connessioni politiche tra i lavoratori già connessi dagli interessi del capitale, e di combattere il neocorporativismo tra associazioni padronali e rappresentanze dei lavoratori. In una parola "tentare di organizzare i nostri".

Buona lettura.

Laura Gargiulo

Un emigrante rivoluzionario italiano *nell'Argentina anni '70*

Un libro importante che purtroppo non avrà troppa visibilità: Francesco Carlucci, **Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario** (BePress, Lecce, 2013, pp. 497, € 22,00). Eppure un libro fondamentale per chi ha a cuore la storia degli anni Settanta in Argentina, lo sviluppo della contestazione e la resistenza alla dittatura, la violenza di stato, la guerriglia e i crimini compiuti da Videla e soci, a partire dalle carcerazioni illegittime. Tutto questo raccontato in un'autobiografia narrativa da Francesco Carlucci, italiano emigrato da piccolo, negli anni Cinquanta, in Argentina, con una penna fluida che alterna due vicende, due pezzi della propria esistenza:

- la detenzione nei carceri argentini come militante di un gruppo guerrigliero, il PRT (vicino al guevarista ERP): per sua fortuna, Carlucci non fu detenuto in un mattatoio clandestino, tuttavia l'esperienza è stata decisamente dura;
- il romanzo *working class* di formazione di giovane tano emigrato a Buenos Aires fino ai primi passi nel PRT, attraverso il lavoro minorile nelle botteghe e nelle officine metallurgiche che gli italiani costruivano un po' ovunque nella Gran Buenos Aires. Botteghe in cui si lavorava e si dormiva: dai *conventillos*, i rifugi degli immigrati, dove si viveva come in un formicaio, fino alle case grandi dove tutta la famiglia lavorava in officina, anche i bambini di 13 anni, che mica potevano andare a scuola, al massimo si facevano la serale se potevano pagarsela col sudore. Storie di emigrazione italiana dell'ultimo corso pre-boom, quella degli anni Cinquanta, storie che vanno ostinatamente riscattate dall'oblio, perché dobbiamo renderci conto che "i cinesi" eravamo noi e che quella è "la storia della nostra gente": officina e casa, tutto assieme, i turni per dormire e la donna a cucinare per gli uomini al tornio.

Un grande quadro familiare, impreziosito da due meravigliose figure genitoriali: il padre lucano, violento, spesso maschilista, eppure generoso e commovente, testardo e duro da piegare come un tondino d'acciaio, peronista cocciuto eppure dalla parte del figlio non appena finisce in galera; poi la madre, che invece di rimanere nelle quattro mura domestiche scopre lei stessa la militanza e diventa una meravigliosa madre ribelle, una di quelle che col fazzoletto in testa hanno sconfitto la dittatura. E sullo sfondo la figura del Tosco, il sindacalista gringo, il tupamaro Andrés Cultelli e il viceconsole Enrico Calamai, quest'ultimo uno dei pochi ad aiutare i *desaparecidos* nelle istituzioni italiane.

Una biografia romanzata che procede a montaggio alternato, tra una sessione di tortura e un amore adolescenziale, tra la scoperta dei libri e il mate fatto di nascosto in una cella, con il vento degli anni Sessanta che spinge i nuovi emigrati alla militanza politica e alle botte in galera.

Un grande affresco di storia dell'emigrazione italiana e degli anni Sessanta e Settanta in Argentina, da non perdere

se siete interessati a queste tematiche. Un libro che se avesse avuto un editore ben distribuito, con un poco di editing alle spalle, avrebbe meritato di far parlare di sé con ben altra rilevanza. Perché è la storia che passa da queste pagine, dopo essere entrata nella carne di chi le ha scritte.

Alberto Prunetti

Lombroso e i meridionali/ *Lamarckismo, razzismo e il cranio del povero Villella*

Il piccolo *pamphlet* **Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso** di Maria Teresa Milicia (Salerno editrice, Roma, 2014, pp.168, € 12,00) è un libro uscito per contrastare i movimenti No-Lombroso e neoborbonici che si oppongono al Museo Lombroso di Torino. Milicia fa diventare Lombroso un lamarckiano, un amico della Calabria e attribuisce la responsabilità dell'antimeridionalismo presente nell'antropologia criminale italiana, soprattutto ad Alfredo Niceforo.

Lombroso, fin dalla prima edizione dell'*Uomo delinquente* (1876), definì tuttavia i meridionali "una razza di malfattori associati", così come gli "zingari", i "beduini", i "negri" d'America, gli "albanesi" e i "greci". Niceforo, suo allievo, descrisse esplicitamente due Italie, quella buona del nord, i cui abitanti erano ordinati, laboriosi e "gregari"; quella cattiva del sud: fatta da individualisti, emotivi ed autonomi.

Alla ormai copiosa bibliografia lombrosiana si aggiunge, quindi, questo volume scritto con l'intento di chiarire chi fosse il "brigante" calabrese Villella nel cui cranio Lombroso trovò una fossetta in sede occipitale. "La prova" inequivocabile del criminale nato.

Lombroso creò il mito; poco prima di morire ancora narrava che egli stesso aveva "anatomizzato" il malcapitato e che l'analisi del suo cranio lo avrebbe illuminato (cfr. l'introduzione di Lombroso a *Criminal Man*).

Rintracciando Villella nelle carte di archivio, "Lombroso e il brigante" aggiunge un piccolo mattone alla letteratura sul tema. Milicia dimostra che Villella probabilmente era un semplice contadino con piccoli precedenti penali. Confrontando i differenti racconti su Villella fatti da Lombroso, era comunque intuibile che questi fosse solamente un "presunto" brigante e la storia della illuminazione, un mito creato dallo stesso Lombroso per legittimare le sue grandi scoperte.

Lombroso e i suoi allievi studiarono altri casi di Meridionali: ad es., Misdea, Musolino e soprattutto il lucano Passannante. In queste storie, la nascita meridionale era usata come conferma della pericolosità sociale; nell'ingranaggio biopolitico la famiglia di queste persone era diagnosticata come pericolosa e degenerata, tanto da imporre ai familiari cure psichiatriche e ricoveri (cfr. *Giovanni Passannante*, di Giuseppe Galzerano). I meridionali semplicemente tornavano utili alla conferma della teoria perché erano una categoria di persone – una razza – in cui la presenza di caratteristiche evolutivamente arretrate e degenerate si considerava un fatto.

L'ereditarismo di Lombroso prevedeva un sistema in cui le popolazioni, le persone e i gruppi fossero "più" o "meno" evoluti. Le donne meno degli uomini, i bambini degli adulti e i meridionali dei settentrionali. L'ambiente poco poteva in un sistema gerarchico in cui ognuno aveva un posto in basso o in alto. I trasformisti lamarckiani, al contrario, pensavano di poter modificare e migliorare le generazioni delle persone in tempi brevi e con pratiche di emancipazione; erano spesso politicamente ingaggiati nel movimento del libero pensiero, nel partito radicalsocialista, nell'azionismo repubblicano, nel movimento anarchico e socialista e nei movimenti per l'emancipazione delle donne. Lombroso, per giunta, era un socialista all'acqua di rose che coniò il termine misoneismo per giustificare una "normale" tendenza delle masse alla conservazione. Lombroso condivideva una visione paternalistica dell'azione sociale come testimoniano proprio gli scritti sulla Calabria, tanto apprezzati da Milicia; nei suoi studi i rivoluzionari e i "settari" erano considerati degli anormali (cfr. *Gli Anarchici* e *I Tre tribuni*). Lombroso non apriva cioè a reali possibilità di trasformazione delle generazioni di individui mediante pratiche politiche, educative e terapeutiche di cui avrebbe beneficiato il patrimonio genetico "della stirpe", in una ottica strettamente lamarckiana. Altri antropologi come Giuseppe Sergi, maestro della Montessori, davano invece enorme importanza all'educazione come pratica di emancipazione (cfr. *Northerners versus Southerners* di G. Cimino e R. Foschi). Lombroso era, inoltre, inviso soprattutto ai francesi, custodi e interpreti principali del trasformismo lamarckiano.



Sulla base di molti contributi storiografici è chiaramente lecito definire "razziste" una serie di pratiche e di idee elaborate ben prima del Novecento. La storia del razzismo, quindi, include i precursori. L'innatismo, l'essenzialismo biologico, la tipizzazione e la pratica delle gerarchie - tutte presenti nell'opera lombrosiana - sono state i detonatori del razzismo di cui la filosofia, la storia e la psicologia si sono occupate solo dopo la seconda guerra mondiale. I cultori della teoria della degenerazione, a cui si ascrive l'opera di Lombroso, difesero un orientamento eugenetico e di controllo delle popolazioni e degli individui diagnosticati come "essenzialmente" malati, tarati, viziati e arretrati che preparò sul piano culturale ciò che poi abbiamo definito "pregiudizio" e "razzismo".

Per concludere, i Musei non vanno certamente chiusi ma non dovrebbero celebrare i "grandi" uomini che hanno costruito le proprie fortune sulle ossa di chi, come il contadino Villella, avrebbe meritato di essere rimesso al centro della Storia, magari iniziando dall'intitolazione del Museo al suo nome.

Renato Foschi



Francavilla Fontana (Brindisi) - Piramide umana a chiusura del campo estivo 2014 a Urupia.

Una scuola in comune

di **Thea Venturelli** / foto **Ado**

La comune Urupia compie vent'anni e festeggia dando vita ad una scuola libertaria. Nella consapevolezza che una nuova organizzazione della società necessiti di una migliore educazione. In chiave anti-autoritaria.

Al sentire libertario la riflessione sul valore e sul senso dell'educazione è sempre stata particolarmente cara, non solo perché il vissuto quotidiano dell'essere umano – a partire dalla sua infanzia e fondamentalmente in essa – pone le profonde radici dello sviluppo della personalità, ma anche per il centrale legame tra educazione e potere.

L'idea della scuola a Urupia parte proprio da qui: la consapevolezza che la cultura (nei molteplici significati che a questo termine si possono attribuire) e l'educazione concorrono in maniera determinante a costruire l'identità del singolo individuo ci spinge a cercare altre possibilità, oltre a quelle note, delle quali non siamo affatto soddisfatte; anzi, la convinzione è che l'impianto dis-educativo, sul quale si vanno formando le donne e gli uomini del prossimo futuro, sia strutturato proprio per mantenere e rafforzare lo stato attuale delle cose, con tutte le sue ingiustizie e le sue assurdità. E in questo presupposto si trova la relazione tra il progetto della comune

e quello della scuola: a breve Urupia festeggerà i suoi vent'anni, durante i quali ha vissuto una straordinaria esperienza sociale, sperimentandosi quotidianamente come laboratorio di autogestione nel quale praticare le idealità proprie di chi partecipa, che possono prendere forma e trasformarsi in pratica. Ecco quindi che a disposizione c'è un luogo fisico dove sperimentare tutte le numerose e articolate attività legate alla campagna (orti, giardini, oliveti, vigneti, frutteti ma anche laboratori di trasformazione, come il forno e la cantina), un'organizzazione sociale dove vedere attuati principi di profonda condivisione economica e pratiche decisionali strutturate sul consenso, sul confronto e l'ascolto (nel quale non viene riconosciuto valore al principio di maggioranza). Il progetto appartiene a chi lo riconosce come proprio e può contare su una rete di contatti, relazioni, forze che costituiscono una possibilità preziosa e variegata, con una ricchissima circolazione di saperi e competenze a disposizione e in relazione tra loro.

Come comunarda ritengo che il grande valore di Urupia sia dato dalla testimonianza che un altro modo è possibile: sta a ognuno trovare il proprio e coniugarlo con quelli altrui. Ovviamente il lavoro è lungo, impegnativo e mai finito; i riposizionamenti sono continui e i risultati altalenanti: spesso soddisfacenti, talvolta mediocri, occasionalmente entusiasmanti, ma frutto di un percorso che è parte dell'obiettivo da raggiungere, anzi, direi anche più prezioso. Siamo infatti convinte che la centralità delle relazioni è determinante tanto nella pratica dell'autogestione quanto nello sviluppo della singola individualità, la quale, riconoscendosi e definendosi grazie all'esistenza e successivo riconoscimento dell'altro, può svilupparsi in senso sociale e solidale.

L'importanza dei piccoli cambiamenti

La motivazione profonda che ci spinge a proporre un'ulteriore sfaccettatura nel percorso della comune, un'ulteriore specificazione, con al centro il rapporto con le persone più piccole che cominciano ad affacciarsi al mondo, è la stessa che ha portato alla nascita di Urupia: il desiderio di cambiare il piccolo pezzo di mondo sul quale possiamo posare le nostre mani e i nostri piedi, i nostri cuori e le nostre intelligenze. Quello che la comune può offrire – oltre al desiderio personale di chi ha deciso di impegnarsi direttamente in questa nuova avventura – è la possibilità di usufuire di ciò che la comune ha costruito nel tempo, non solo grazie all'impegno delle comunarde, ma anche a quello delle migliaia di ospiti che negli anni ci hanno sostenuto e hanno contribuito affinchè la comune crescesse e si sviluppasse.

La prospettiva è nuova perché prevede un ulteriore ampliamento dell'apertura della comune, non solo perché è una progettualità offerta ai bambini e alle bambine del territorio e quindi alle "famiglie", ma anche perché, accanto a una comunarda coinvolta in prima persona nell'ideazione e nel percorso di accompagnamento, saranno presenti come accompagnatrici, con differenti competenze e ruoli, anche due amiche di vecchia data della comune, che non appartengono al gruppo delle comunarde. Accanto a loro ci sarà, per il primo anno, anche un ospite della comune che ha chiesto di partecipare attivamente come accompagnatore, richiesta accolta con entusiasmo per la differenza portata dalla sua persona, giovane uomo che affianca tre donne: la molteplicità di formazione, origine, storia e vissuti del gruppo degli accompagnatori e delle accompagnatrici rappresenta una ricchezza che riteniamo sia importante offrire e valorizzare.

Significato autogestionario

Allo stesso modo ci sembra fondamentale riscattare un percorso autogestionario anche relativamente al senso e al significato della scuola che, nell'organizzazione sociale nella quale ci troviamo a vivere, è divenuta l'istituzione che accentra su di sè il compito di educare, istruire e preparare all'ingresso nella società umana i bambini e le bambine, le ragazze e i ragazzi: in quest'ottica raramente viene messa in discussione l'esistenza stessa della scuola di Stato che viene identificata come l'unica scuola pubblica, dove troverebbero spazio e tutela tutte le diversità esistenti nella comunità di riferimento. Pur riconoscendo un'evidenza in questo – e non è questa la sede per approfondire limiti, ipocrisie e inadeguatezze del sistema scolastico in atto –, l'idea di un percorso di crescita in autogestione rimane per noi imprescindibile per il valore che riconosciamo al coinvolgimento diretto dei protagonisti, bambini e bambine, e degli adulti che hanno deciso di dedicare loro tempo, energie, pensieri e, sarà pure retorico, amore.

La comunità educante che si viene a creare è fondata quindi su un interesse reciproco per una crescita sociale collettiva, dove il nodo centrale è uno sviluppo integrale della singola personalità di ogni partecipante (anche gli adulti ne hanno tanta voglia e desiderio... perché non si finisce mai di imparare): un contesto che stimoli a scoprire e sperimentare i propri talenti, dove sentire che l'appagamento dei propri desideri non è in competizione con l'appagamento di quelli altrui perché è ben chiaro che la soddisfazione del singolo arricchisce l'intera comunità che può evolvere in armonia. I potenziali e sicuri conflitti sono visti come occasione di scambio e crescita: l'esperienza di Urupia, e di tante altre realtà collettive, ci insegna che non è sempre possibile affrontare e risolvere tutto, ma le difficoltà ci aiutano a vedere anche sfumature di noi stessi, che giocano continuamente nelle relazioni e concorrono a determinarle, creando il nostro contesto sociale quotidiano. Che cosa fare delle consapevolezze acquisite sarà poi impegno di ognuno e crediamo che esercitando fin dall'infanzia – in proporzione alle diverse età e caratteristiche e nel pieno rispetto di queste – la possibilità di agire attivamente nel proprio contesto sia

un esercizio politico fondamentale per crescere consapevoli del valore della propria (e altrui) unicità e individualità e disposti a rivendicarla nel caso non venisse riconosciuta.

Ad ognuno secondo i propri desideri

La conoscenza, l'istruzione e l'apprendimento, per noi, riguardano anche questi ambiti; per quel che riguarda le materie, l'approccio sarà senz'altro personalizzato a seconda dei desideri, delle curiosità e delle necessità soggettive, senza sottovalutare l'importanza di una cultura generale vasta e ricca, di un sapere che sia però vissuto, riconoscibile nel suo senso e che non abbia fretta di realizzarsi: solo così può essere accolto e divenire reale ed efficace.

Come accennato la comune ha a disposizione del terreno, 25 ettari di campagna salentina con tutte le peculiarità che le sono proprie, e non ci troveremo costrette a "riprodurre" le piccole attività che spesso vengono proposte all'interno delle differenti organizzazioni scolastiche per renderle possibili a bambini che, altrimenti, non avrebbero l'occasione di accedervi: le attività e le strutture presenti nella comune offrono già molte possibilità, compreso l'utilizzo di impianti a basso impatto ambientale come fotovoltaico, solare termico e fitodepurazione per il riciclaggio delle acque domestiche. La vita all'aperto è tra gli obiettivi principali che ci poniamo anche nella proposta di materie "classiche" come possono essere la matematica o l'italiano... La scuola partirà il prossimo settembre; al momento abbiamo certa la presenza di nove bambini e bambine di età compresa tra i tre e i nove anni, uno dei quali figlio della comune. Gli spazi che abbiamo destinato sono

Francavilla Fontana (Brindisi) - Altri momenti del campo estivo a Urupia. Da anni la comune propone alcuni appuntamenti fissi rivolti a diverse fasce d'età - dai 7 ai 13 anni e dai 14 ai 17. Si tratta di campi residenziali di otto giorni durante i quali i/le partecipanti hanno la possibilità di partecipare alle attività proposte - di carattere ludico, artistico, artigianale, agricolo, ecc.- ma soprattutto di cominciare a sperimentarsi in chiave autogestionaria, partecipando attivamente alla vita organizzativa e decisionale della piccola comunità che si crea.





stati ristrutturati grazie a un'eredità ricevuta da un comunardo e con il sostegno economico e lavorativo di tantissimi compagni e compagne che hanno creduto in questa proposta e hanno deciso di sostenerla praticamente. La scommessa che ci troviamo ad affrontare ora è quella della sostenibilità economica; la disponibilità di un luogo fisico è già una possibilità importante, ma rimane il nodo del rimborso per gli accompagnatori e le accompagnatrici e qualche piccolo miglioramento delle strutture e dei materiali necessari: finchè le ormai numerose esperienze di educazione libertaria potranno contare solamente sull'impegno e le energie di pochi genitori interessati a che i loro figli e figlie abbiano la possibilità di crescere in un contesto più favorevole, le condizioni economiche degli accompagnatori rimarranno sempre ai limiti della sopravvivenza. Allo stesso modo, fondamentale sarà cercare di svincolare il più possibile la partecipazione al progetto da parte dei bambini dal contributo economico praticabile dalle famiglie: i tempi sono cupi per tanti, ma siamo convinte che l'attuazione di pratiche mutualistiche e solidali possa aiutare molto e che con un minimo impegno personale si possano ottenere grandi opportunità, che si trasformano poi in un patrimonio collettivo. L'esperienza di Urupia, e non solo la sua, ci insegna che sempre più persone hanno acquisito la consapevolezza che ogni sacca di resistenza – a prescindere dalla sua collocazione geografica – ogni seme lanciato per creare realtà scomode per il sistema che ci sovrasta, sia utile per rimettere in discussione e scardinare una realtà fatta di soprusi, privilegi e prevaricazioni di pochi ai danni di molti.

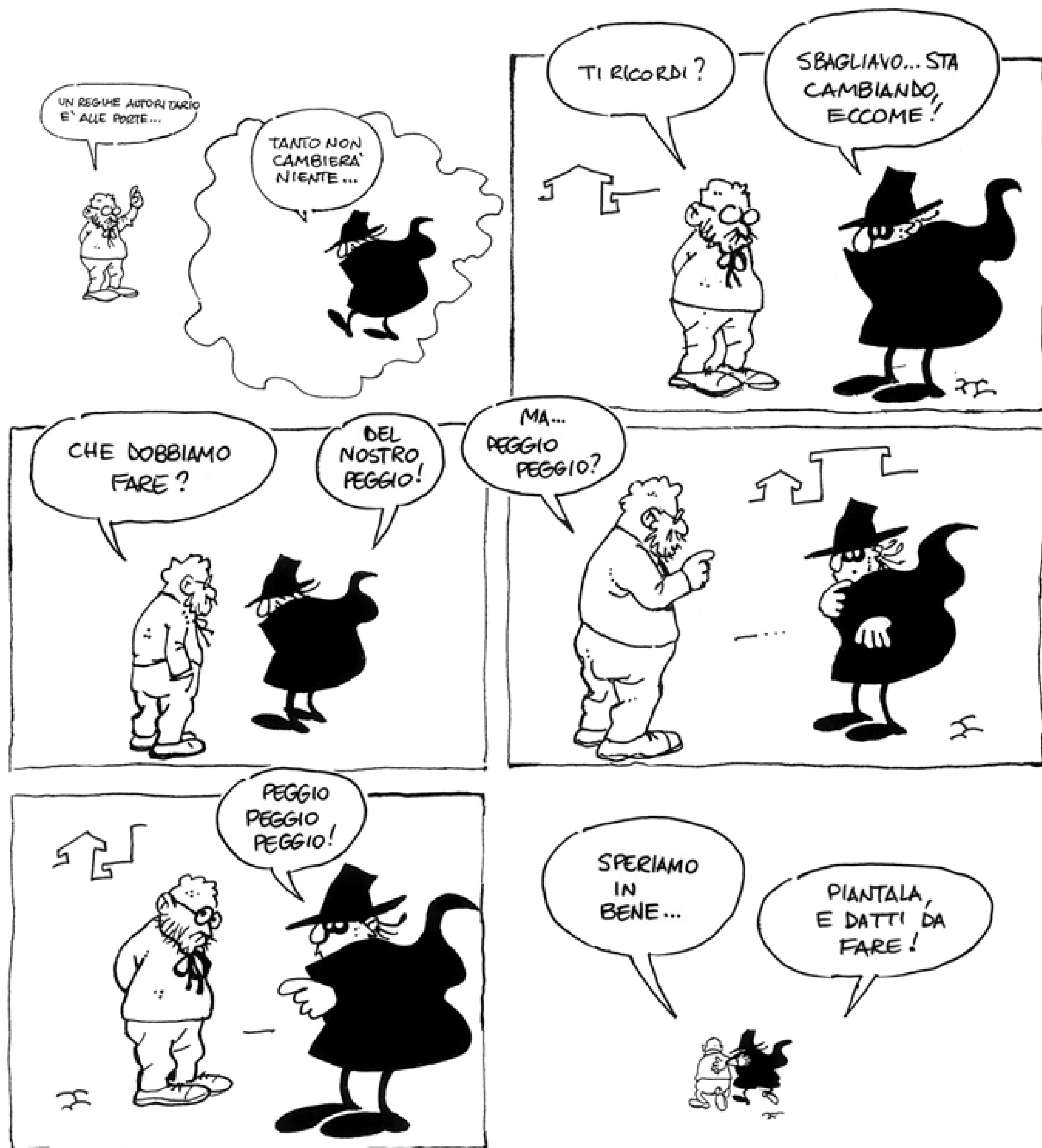
E che ci è sempre più intollerabile.

Thea Venturelli

Richiesta di solidarietà. I lavori di recupero e ristrutturazione degli spazi dedicati alla scuola hanno richiesto un grosso impegno alla comune sia in termini lavorativi sia monetari; molto di quanto è stato realizzato ha avuto il generoso sostegno di tanti compagni e compagne che credono in questo nuovo progetto. Resta ancora molto da fare, aggiornamenti periodici si possono trovare sul nostro blog *http://urupia.wordpress.com*, ma chi volesse contribuire può farlo attraverso il nostro conto corrente postale intestato a: "Associazione culturale Urupia" IT53 NO76 0115 9000 0001 0415 727 specificando la causale "sostegno progetto educazione libertaria".

ANARCHIK© Peggio

di **Roberto Ambrosoli**



Il piano aperto. Carlo Doglio e Bologna

Iniziativa per il centenario della nascita
di Carlo Doglio (1914-1995)

Bologna, 27 novembre 2014, Sala Borsa



"Ma che razza di piano, o meglio quale società, vogliamo? Piano rigido vuol dire società rigida, metafisicamente preordinata secondo schemi astratti che chiedono alle rilevazioni una conferma, e cancellano qualunque dimostrazione contraria. Il piano aperto, flessibile, continuamente ricontrollato e confermato dalla realtà, continuamente ricreato dall'azione degli uomini sulle cose e delle cose sugli uomini, è evidentemente l'ideale".

C. Doglio, *Come l'albero dalla terra e dalla roccia l'acqua e dall'uomo l'amore. Un dibattito sulla pianificazione regionale (I)*, in "Comunità", 94, 1961, p. 41-42.

Il prossimo 27 novembre, presso l'Auditorium Biagi della Sala Borsa a Bologna, si svolgerà il seminario di studi "Il piano aperto. Carlo Doglio e Bologna". L'iniziativa è promossa dall'Arch. Stefania Proli (Università di Bologna) con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e del Comune di Bologna, e in collaborazione con Urban Center Bologna e la Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese (Blab). La giornata intende ricordare il centenario della nascita di Carlo Doglio, importante esponente del movimento anarchico e urbanista "sui generis" che ha contribuito a diffondere e sperimentare in Italia l'urbanistica "dal basso", ovvero un progetto di organizzazione del territorio incentrato sui principi del decentramento e delle autonomie delle comunità insediate. L'iniziativa è accompagnata da una mostra, a cura di Stefania Proli, composta da pannelli che ripercorrono la biografia intellettuale di Doglio – con particolare riferimento al suo legame con la città di Bologna – e da una selezione del materiale multimediale disponibile su di lui, fra cui: i documentari realizzati per la mostra di urbanistica alla X Triennale (1954), curata insieme a Giancarlo De Carlo, Ludovico Quaroni e Elio Vittorini; le puntate del programma televisivo "Tra ieri e oggi. La città" (1977),

condotte con Giuseppe Samonà e trasmesse sulle reti della RAI; alcune interviste a architetti realizzate per la RAI in occasione del seminario internazionale "La rinascita della città" (Bologna, 1982).

Nato a Cesena nel 1914, Doglio si trasferisce all'età di diciotto anni a Bologna, città in cui compie gli studi universitari e si laurea in Giurisprudenza nel 1936. Arrivato precocemente all'antifascismo, svolge attività clandestina contro il regime e prende parte poi alla Resistenza in Romagna e a Milano. Aderisce in quegli anni al movimento anarchico, di cui diviene negli anni del secondo dopoguerra un esponente di primo piano e un attivo militante e propagandista. Di vasti interessi culturali, in relazione con molti noti intellettuali (tra cui Antonio Banfi, Elio Vittorini, Franco Ferrarotti, Aldo Capitini, Giancarlo De Carlo, Franco Fortini), si interessa inizialmente di cinema ma presto orienta i suoi studi verso l'urbanistica, interpretata in senso marcatamente libertario. Punti di riferimento per lui sono soprattutto Kropotkin, Geddes e Mumford. Lavora a Milano per la Mondadori e poi a Ivrea per Adriano Olivetti. Dal 1955 al 1960 si trasferisce a Londra, dove tra l'altro collabora ai programmi della BBC e della RAI. Si allontana in quegli anni progressivamente dall'anarchismo, fino ad aderire al Partito socialista e poi al Psiup. Rientrato in Italia, trascorre alcuni anni in Sicilia collaborando con Danilo Dolci. Intraprende poi la carriera universitaria. Dopo avere insegnato nelle Università di Palermo, Napoli e Venezia, conclude la sua carriera di docente come titolare della cattedra di "Pianificazione e organizzazione territoriale" alla Facoltà di Scienze Politiche a Bologna, città in cui stabilisce definitivamente la sua residenza a partire dai primi anni Settanta. Si riavvicina in quegli anni all'anarchismo, su posizioni marcatamente nonviolente. A queste concezioni resta poi fedele fino alla morte, avvenuta a Bologna nel 1995. Il suo maggiore contributo al pensiero anarchico va rintracciato nell'essere stato uno dei principali propugnatori nel nostro paese di una "urbanistica libertaria", che per lui – come già si è accennato – consiste essenzialmente in una pianificazione territoriale che pone al centro le esigenze e le volontà espresse dai cittadini che vivono il territorio.

Il seminario di studi del prossimo 27 novembre si propone di tracciare l'eredità di Carlo Doglio all'interno dell'ambiente culturale della città di Bologna, a partire dal concetto di piano aperto. Il piano aperto si presenta infatti come un'immagine che riflette perfettamente la biografia di Carlo Doglio ed il suo approccio alla pianificazione urbanistica: un incontro assolutamente personale, caratterizzato da numerose



Londra, 1956 (circa). Carlo Doglio in uno scatto di Vernon Richards. Questa foto è inserita nel volume V. Richards, *A part time photographers.* Portrait Gallery, Freedom Press, London, 1999.

deviazioni di percorso e sconfinamenti in altre discipline. Non a caso, prima ancora che nel mondo dell'architettura e dell'urbanistica, il nome di Carlo Doglio figura in altri contesti. Non si è infatti mai occupato di pianificazione urbanistica in senso stretto. "Pianificatore autobiografico", "intellettuale umanistico", urbanista "libertario", "eretico" ed "eccentrico", gli appellativi a lui associati si devono non solo ai suoi continui sconfinamenti nella sfera politica, ma anche alla molteplicità dei ruoli da lui ricoperti senza alcun tipo di pregiudizio del confine disciplinare: editore, segretario, traduttore, pubblicista, docente, sociologo, riformatore sociale, conferenziere, e uomo politico (nella sua accezione più letterale, in quanto attivista sociale e civile). In tutti i contesti in cui è coinvolto, Carlo Doglio dimostra una forte apertura nei confronti di tutte quel-

le forze (politiche, culturali, sociali) impegnate in un processo di trasformazione della società “dal basso”.

Condivide con tanti altri intellettuali della sua generazione quella incessante ricerca, tipica del dopoguerra, mirata allo studio e all'individuazione di possibili nuovi modelli sociali e degli approcci disciplinari più adatti ad interpretare il territorio e dar voce alle comunità insediate. In un clima urbanistico che si confronta con la ormai pienamente avvertita crisi del funzionalismo e che si misura in maniera allargata con tutte le tematiche necessarie per la ricostruzione di un'Italia uscita, dopo la guerra, dal lungo ventennio fascista, Doglio si avvicina all'urbanistica perché riconosce nei canali d'azione di questa disciplina l'opportunità di poter contribuire, attraverso l'enunciazione dei valori a lui più cari, all'edificazione di un nuovo sistema di relazioni sociali e costruire una città basata su solidarietà e cooperazione all'interno della prospettiva anarchica proposta da liberi pensatori come Kropotkin e Reclus. Attraverso la sua attività, Doglio contribuisce ad allargare e definire il campo della pianificazione urbanistica come un'attività non solo progettuale, ma anche processuale e dialogica, ridefinendo e ampliando il ruolo del sapere tecnico in una pluralità di compiti in cui il ruolo dei cittadini viene ad assumere una posizione centrale per



Canosa, 22-24 febbraio 1948 - Convegno anarchico. Al centro con gli occhiali Carlo Doglio. Alla sua sinistra: Giovanna Caleffi Berneri, Peppino Tota, Pier Carlo Masini.

l'attuazione del piano in azioni concrete.

L'idea di piano aperto suggerita da Doglio si presenta perciò come una fra le possibili risposte avanzate per interpretare l'esigenza di pianificazione decentrata del territorio che, a partire dal secondo dopoguerra, domina il dibattito urbanistico italiano, trovando nella città di Bologna un luogo di sperimentazione politica e sociale.

Denunciando con largo anticipo la crisi del piano “autoriale”, Doglio immagina il piano come un processo collettivo e pluralistico da costruire attraverso l'azione sociale degli abitanti. E il territorio come un sistema aperto in cui è ammesso il disordine e si negano i rapporti di dominio aprendosi alla benevolenza, alla simpatia, alla condivisione. La posizione assunta da Doglio si confronta in maniera diretta e indiretta con l'esperienza del decentramento bolognese (attraverso cui l'amministrazione comunale ricerca nuove forme, strumenti, modelli per rispondere alle esigenze dettate dal progetto di riforma dell'ordinamento regionale e, allo stesso tempo, interpretare le istanze di partecipazione del tempo), allargando il dibattito anche alla ridefinizione dei principi e delle finalità della pianificazione urbanistica.

Il centenario della nascita di Carlo Doglio si presenta perciò anche come un'occasione per riflettere su cosa significa oggi parlare di piano aperto. Carlo Doglio ci suggerisce che per arrivare al piano aperto l'urbanistica deve iniziare a ragionare in modo sistematico non sulla necessità di cambiare le regole, ma di riformulare la struttura organizzativa del suo pensare e agire. Attraverso la giornata di studio e la mostra si vuole riflettere sui percorsi intrapresi (e da intraprendere) in questa direzione.

Stefania Proli
Gianpiero Landi

La mia doppia identità. Negata.

di **Audrey Goodfriend**

A Venezia, nel 2000, il Centro Studi Libertari di Milano organizzò il convegno di studi "Anarchici ed ebrei, storia di un incontro". Dagli Stati Uniti venne un'anarchica ebrea, che a un certo punto della sua vita decise di non definirsi più ebrea. Nel suo intervento spiegò perché.

Quando mi è stato chiesto di partecipare a una tavola rotonda su «Anarchici ed ebrei: la doppia identità», ho avuto l'impressione di non essere la persona adatta, e ancora adesso mi sento un po' fuori posto, per i motivi che spiegherò più avanti, ma essenzialmente perché non mi riconosco davvero in una doppia identità. Nonostante tutto.

Nonostante il fatto, ad esempio, che io sia nata proprio in seno al movimento anarchico ebraico. Mio padre era arrivato negli Stati Uniti dalla Polonia. Era, allora, socialista, ma diventò anarchico mentre lavorava in una legatoria a Chicago. Mia madre, che veniva da un piccolo shtetl (villaggio) polacco, venne introdotta nell'ambiente del «Freie Arbeiter Stimme» da suoi amici di Newark (New Jersey). Poi sono nata io, proprio in mezzo al movimento anarchico yiddish, come dicevo. Da bambina assistevo a molte delle discussioni cui partecipavano i miei genitori. Mio padre era membro della Yiddishe Anarchistike Federazie ed era anche segretario di un gruppo di mutuo appoggio del Workmen's Circle, chiamato Ferrer Center Branch (divenuto più tardi Ferrer-Rocker Branch). Così la mia infanzia fu piena di anarchismo e anche di cultura yiddish. I miei genitori, infatti, ritenevano di dover allevare la loro figlia nella conoscenza della lingua yiddish e della sua tradizione culturale: pur crescendo a New York, non ho parlato inglese finché non sono andata a scuola.


Audrey Goodfriend (1920 New York City - 2013 Berkeley, California) in una foto di fine anni Trenta.

Andammo a vivere in una cooperativa di ebrei di sinistra, tutti operai, che si impegnavano a conservare la cultura yiddish: la Sholem Aleichem Cooperative. La cooperativa aveva organizzato una scuola, che noi bambini frequentavamo ogni giorno dopo la scuola pubblica, dove si insegnava a leggere e scrivere lo yiddish. Fu così che cominciai a leggere il «Freie Arbeiter Stimme». Ero una bambina precoce e i miei genitori amavano farmi recitare poesie anarchiche yiddish; ad esempio una di Yusef Buvshever, di cui ricordo ancora qualche verso: «A velt un hersher, un gershte, d'us iz Anarchie» (Un mondo senza governanti e senza governati, questo è l'anarchia)...

Bene, quando ebbi undici anni diventai anarchica davvero, dopo avere letto *L'ABC del comunismo anarchico* di Alexander Berkman, un'esposizione elementare delle idee libertarie. Qualche anno dopo

uscì l'autobiografia di Emma Goldman. La lessi e – wow! – ero proprio anarchica convinta. Continuavo a leggere il «Freie Arbeiter Stimme», ma il movimento anarchico yiddish era in fase di declino, a New York e – penso – un po' in tutti gli Stati Uniti. Molti anarchici ebrei erano diventati comunisti negli anni Venti e, all'inizio degli anni Trenta, il movimento era triste e per di più era sempre senza soldi. Così, alcuni di noi, figli di anarchici e lettori noi stessi dello «Stimme», formammo un piccolo gruppo con lo scopo di raccogliere fondi per il giornale: ci chiamavamo Yunge Adler, cioè Aquilotti.

Tuttavia, quello che mi accadde fu che, riflettendo sulle idee anarchiche, trovavo sempre meno congeniale quello che leggevo sul «Freie Arbeiter Stimme». Ad esempio, durante gli anni della Grande Depressione, molti compagni caldeggiavano l'elezione di Franklin Delano Roosevelt. Era, questa, una cosa che non riuscivo a capire e cominciai ad avere dei dubbi sul movimento anarchico yiddish. Mi misi a leggere sempre di più e sempre di più altri periodici anarchici. All'epoca, inoltre, ero molto presa da quanto stava succedendo in Spagna. Anche il movimento anarchico yiddish sosteneva gli anarchici spagnoli, ma difendeva la loro decisione di entrare nel governo repubblicano. E anche questo mi diede da pensare. Che cosa stava succedendo alle idee anarchiche tra i nostri compagni ebrei?

Più tardi, «Freie Arbeiter Stimme» cominciò a parteggiare per l'entrata in guerra degli Stati Uniti, sostenendo che la cosa più importante era sconfiggere Hitler. Anche questo mi pose seri problemi, perché credevo che gli anarchici non dovessero essere coinvolti negli Stati e nelle loro guerre.

Ebbi delle accese discussioni con mio padre. Lo feci addirittura inferocire quando gli dissi: «sono più in ansia per i nostri compagni anarchici nei campi di concentramento francesi che non per la tua famiglia, una famiglia che io neppure conosco». Anni dopo, da adulta, mi sono resa conto che la mia impetuosità giovanile me l'aveva fatta dire un po' grossa. Anche perché, da buona internazionalista, penso naturalmente che nessuno dovrebbe essere internato o peggio ancora ucciso, di chiunque si tratti, in qualunque parte del mondo.

Poi, quando nel dopoguerra sul «Freie Arbeiter Stimme» ci fu un durissimo scontro sul sostegno da dare al costituendo Stato di Israele e il direttore d'allora, Herman Frank, contrario alla forma-Stato, venne dimesso, rimasi molto turbata. E decisi che non mi sarei più definita ebrea. Ed eccoci alle perplessità che ho esposto all'inizio del mio intervento a proposito della mia «doppia identità».

Provengo da un background ebraico, non c'è dubbio, e amo la cultura yiddish, ma non sono minimamente religiosa e non sostengo le idee sioniste, vale a dire che non possiedo le due caratteristiche che, agli occhi del mondo, definiscono l'ebraicità. Per questo continuo a dire «non sono ebrea». La cosa buffa è che tutti dicono che sono quanto di più ebreo si possa immaginare, ma questa è tutta un'altra faccenda.

Facendo un piccolo salto in avanti nel tempo... mi sono impegnata in attività educative e, in particolare, sono stata tra i promotori della Walden School di Berkeley (California), fondata su principi libertari. Proprio agli inizi di quella attività, mentre portavo a scuola un gruppo di ragazzini, attorno ai sei anni di età, li sentii discutere del loro ambiente familiare, delle loro origini. Un ragazzino disse: «sono ebreo». Una ragazzina disse: «be', io sono mezza ebrea e mezza virginiana, perché mia madre è ebrea e mio padre viene dalla Virginia, perciò sono metà e metà». Mia figlia (figlia mia e di David Koven, anche lui anarchico) disse: «anch'io sono mezza ebrea, perché mio padre è ebreo e mia madre è una persona normale». Da allora è una specie di scherzo familiare dire che io sono la parte normale della famiglia.

Ritornando un po' indietro, dopo essermi resa

Un ricordo molto personale

di **Rossella Di Leo**

Audrey Goodfriend ha concorso in modo essenziale alla mia "educazione sentimentale" anarchica. Insieme a qualche altra persona – tutti maschi gli altri: Pio Turroni, Louis Mercier Vega, Tony Martocchia, Attilio Bortolotti – mi ha trasmesso uno "spirito" comunitario che s'impara solo nella pratica esistenziale quotidiana. Tutte queste persone, pur se molto diverse tra loro (e tutte molto più anziane di me), mi hanno consentito di conoscere, attraverso i loro racconti di vita e militanza, un anarchismo che si incarnava in uomini e donne concrete, dando sostanza e prospettiva storica a quella visione del mondo che già condividevo.

Non sorprendentemente ho conosciuto Audrey nel 1980 al Simposio internazionale anarchico che nel febbraio di quell'anno si teneva a Portland, nell'Oregon. Io stavo facendo un lungo giro *coast to coast* in Nord America che mi aveva fatto entrare in contatto sia con il nuovo anarchismo americano (alla Goodman e alla Bookchin, per intenderci), sia con il vecchio anarchismo italo-americano (in particolare quello attorno a "L'Adunata dei Refrattari"), che si stava estinguendo per ragioni anagrafiche. Forse, nell'interesse di Audrey a conoscere "la compagna italiana" c'era un riflesso di quel legame che da sempre l'aveva





Sopra:
Audrey insieme alla figlia Nora Koven, anche lei attiva nella scuola autogestita "Walden" di Berkeley.

A sinistra:
Audrey con i suoi genitori, anche loro anarchici, quando viveva nei Sholem Aleichem Apartments (ca. 1924), un progetto edilizio cooperativo situato nel Bronx al quale partecipava tutta la sinistra radicale del movimento yiddish.

conto che non avevo nulla a che fare con la guerra mondiale, io e alcuni altri giovani anarchici ebrei ci mettemmo insieme a degli anarchici italiani di New York e formammo un gruppo di cui faceva parte, tra gli altri, anche Paul Goodman. Molta della nostra attività era di tipo antimilitarista. Mi sentivo molto vicina al movimento anarchico italo-americano, di cui appresi alcune canzoni. Ascoltando ieri sera, durante l'incontro conviviale, la canzone «Nostra patria è il mondo intero, nostra legge è la libertà» mi sono sentita riportare indietro a quei tempi, a New York. Giorni bellissimi di pic-nic e feste organizzate per raccogliere fondi per la resistenza antifascista. La cosa curiosa è che, se pure io non mi considerassi un'anarchica ebrea nel movimento italiano, ma semplicemente un'anarchica, i nostri compagni parlavano di me proprio come della «ragazza ebrea»...

Audrey Goodfriend

legata al movimento italo-americano, sia sulla costa Est, quando ancora abitava a New York, sia sulla costa Ovest, dove si trasferì nel 1946 insieme al suo compagno, David Koven. D'altronde, questa speciale vicinanza tra movimento italo-americano e movimento yiddish è un tratto tipico dell'immigrazione anarchica negli Stati Uniti che andrebbe indagato per capirne meglio le ragioni.

Comunque, ci conosciamo a Portland e, venendo a sapere che avrei passato qualche tempo nella zona di San Francisco, subito mi invita a stare da lei, a Berkeley. Lì nasce la nostra amicizia, fatta di racconti (a cominciare dal suo incontro con Emma Goldman, quando diciottenne va a Toronto per conoscerla), di incontri con la pletora di anarchici attivi nella Bay Area (per principio Audrey tiene buoni rapporti con tutte le sfaccettature anarchiche, anche le più bislacche), di pazienti lezioni di inglese da parte di chi aveva lungamente insegnato... E certamente l'esperienza della Walden School and Community, che ha fondato con David e altri alla metà degli anni Cinquanta, è per lei un punto centrale della sua vita e della sua militanza. Non solo ci insegna fino al 1971, ma le figlie, Nora e Diva, sono tra i primi studenti a compiere l'intero ciclo educativo. Per Audrey questo esperimento educativo autogestito capace di durare per decenni – la scuola è tuttora operante – è un vivere l'anarchia che rispecchia bene il suo modo di agire, un modo nel quale mi sono riconosciuta.

Rossella Di Leo

testo già apparso nel Bollettino dell'Archivio Pinelli, n.41, 1/2013.



à nous *la liberté*

di **Felice Accame**

Mediazioni letterarie fra medico e paziente

1.

Più per ragioni connesse alla degenerazione del biologico che per ragioni connesse alla generazione del culturale, in questi ultimi mesi, mi sono trovato costretto ad approfondire la mia conoscenza di quella particolare forma di letteratura costituita dai cosiddetti "bugiardini" - o, più prosaicamente, quei testi scritti che accompagnano le medicine nelle loro confezioni.

Bene, dopo numerose letture, posso dire che, nella maggior parte dei casi, questi testi lasciano perplessi. Sono spesso oscuri – scritti in un gergo medico-biologico che sembra fatto apposta per allontanarne il fruitore ultimo e più interessato –, vagamente minacciosi – come alla voce "effetti collaterali", o "possibili effetti collaterali", e alla voce "controindicazioni" – e, se considerati per la loro funzione di istruzioni, inefficaci. Dopo la lettura, dunque, perlopiù, mi trovavo a pencolare tra due soluzioni: tornare dal medico, o telefonargli, per chiedere lumi e tranquillità, oppure buttar via il tutto (testo più medicinale).

Credo di non essere il solo ad essersi fatto un'opinione del genere. Ed è per questo che, trovandomi per una volta di fronte ad un'eccezione, mi decido ad affrontare l'argomento.

2.

Giunto al quinto antibiotico della mia sfortunata stagione – numero solo le medicine appartenenti all'ormai vasta classe degli antibiotici e trascuro quelle appartenenti ad altre tipologie -, m'imbatto – finalmente – in un bigliettino scritto con cognizione di causa e ritengo pertanto che possa essere assunto a modello.

Innanzitutto un'osservazione sullo stile: il testo si rivolge direttamente al lettore – dandogli del "lei" che, ormai – quando l'uso del "tu" nelle comunicazioni pubbliche è spesso vilmente truffaldino –, è più spesso segno di correttezza che di familiarità.

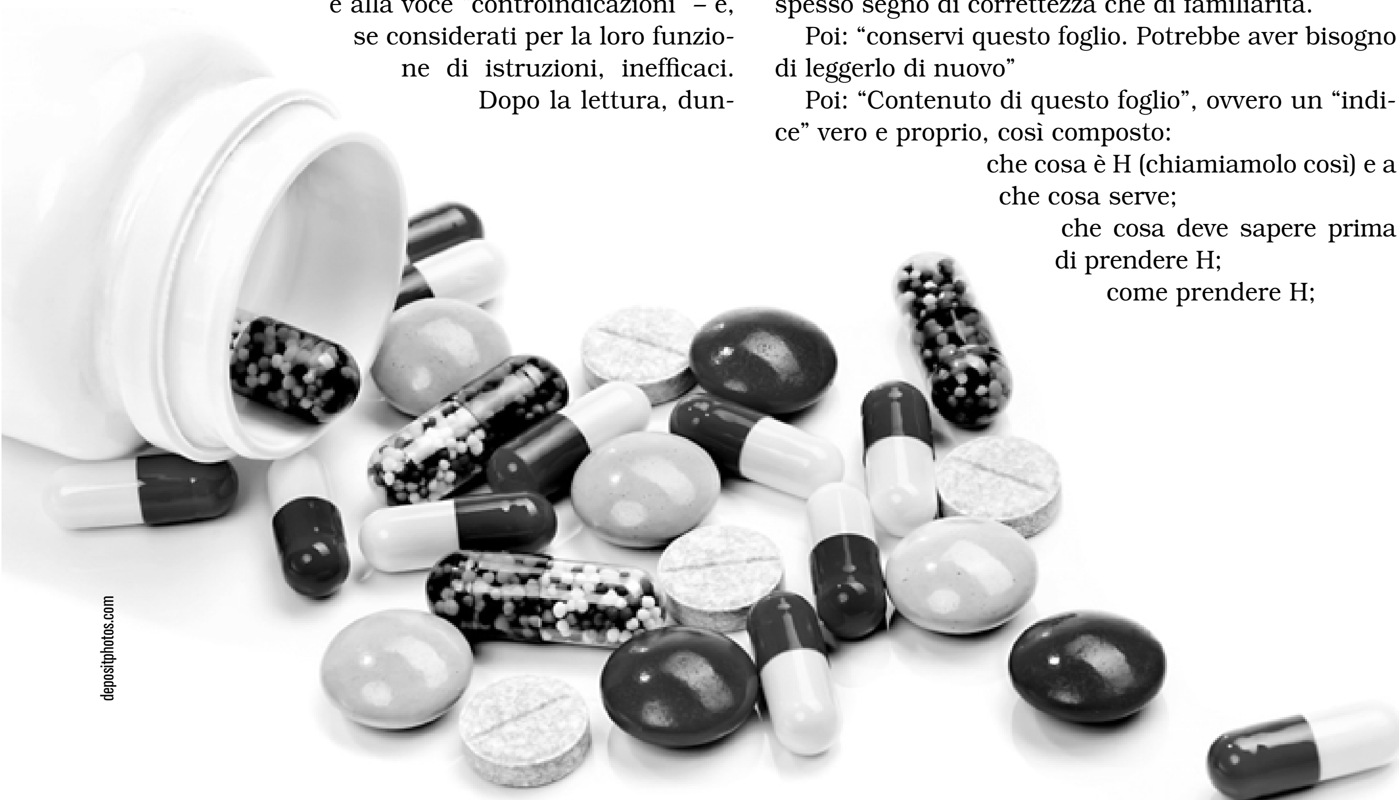
Poi: "conservi questo foglio. Potrebbe aver bisogno di leggerlo di nuovo"

Poi: "Contenuto di questo foglio", ovvero un "indice" vero e proprio, così composto:

che cosa è H (chiamiamolo così) e a che cosa serve;

che cosa deve sapere prima di prendere H;

come prendere H;



depositphotos.com

possibili effetti indesiderati;
come conservare H;
contenuti della confezione e altre informazioni.

In realtà questo sesto punto contiene altri tre paragrafi:

come si presenta H contenuto nella confezione;
il nome del titolare dell'autorizzazione all'immissione in commercio e il nome del produttore;
questo medicinale è autorizzato negli Stati membri dello Spazio Economico Europeo con i seguenti nomi:

dove compaiono tre varianti, perché in Francia non si chiama H ma X. E in Spagna si chiama Y.

La conclusione del testo, poi, si avvale di questa frase: "Questo foglio è stato rivisto l'ultima volta il" (e segue una data che, nella circostanza, risaliva ad un paio di anni fa).

3.

Pensavo anche come sarebbe bello se i libri – o, almeno, certi libri – si adeguassero a questa modalità di rapporto con il lettore. Sarebbe forse un mondo migliore quello in cui, venendo finalmente sgravato di quell'aura di sacertà che lo circonda da secoli, il libro venisse presentato al suo eventuale lettore con tutte le cautele di un medicinale. Anche il libro può avere "effetti indesiderati" – si pensi alle opinioni: un libro potrebbe cambiarle –; anche di un libro occorre sapere qualcosa prima di leggerlo – si pensi alle condizioni in cui è stato scritto; anche un libro può avere una sua "durata" dopo la quale è da considerarsi irrimediabilmente "scaduto" (da questo punto di vista, per esempio, potremmo dire che la Bibbia ha ormai raggiunto un livello di tossicità insostenibile dalla specie umana?).

Anche di un libro, poi, può essere calibrata la corretta "posologia". Quante pagine al giorno – e in che momenti leggerle – per adulti e quante per bambini, per esempio. Oppure: entro quanti giorni deve essere finito. Anche un libro, infine, può averci le sue "controindicazioni": mai la sera, per esempio, oppure sconsigliato in gravidanza, ma anche la sua incompatibilità con certe convinzioni – per esempio, con convinzioni di ordine religioso – meriterebbe di essere segnalata.

Potrebbe essere un'idea per l'editore desideroso di riallacciare un rapporto amichevole e leale con il lettore e potrebbe essere anche il primo passo verso l'epoca in cui il costo dei libri – o di certi libri (e qui il problema della loro selezione si farebbe urgente e spinoso) – saranno a carico della cosiddetta Mutua.

4.

Secondo Russell Lee – che era un medico ottocentesco –, un tempo l'autorità del dottore "era esattamente come l'infallibilità papale: il medico è l'autorità suprema, può fare quello che vuole, perché quello che lui vuole è giusto". È stata la lunga – lunghissima – epoca in cui si potevano ancora raccontare barzellettine come quelle del medico al capezzale di "Henry", il paziente modello: "il medico dà un'occhiata ad Henry e, rivolto alla moglie, dice "Marion, mi dispiace Henry è morto" e Henry salta su indignato, "Come morto? Non sono morto, sono vivo". E Marian, "Rimettiti giù, Henry, vuoi saperne più del dottore?". Annota Edward Shorter nella sua **Tormentata storia del rapporto medico paziente** (Feltrinelli, Milano 1986, pag. 179) che è negli anni Settanta del secolo scorso che i medici cominciano a rendersi conto della graduale scomparsa di quella tipologia di pazienti che "tutto supinamente accettavano", ma, presumibilmente, l'affermazione del tutto vera non è. Il medico che conosciamo oggi – quello del servizio pubblico – è ridotto a non guardarci più in faccia (in **Synecdoche, New York**, un bel film di Charlie Kaufman, se ne danno esempi tragicamente esilaranti) e a "passarci carte" per poter aver accesso ad altri medici, specialisti, che di noi ignorano tutto. Il risultato è che il paziente non ha più una storia e che, pertanto, si ritrova subordinato ad un'autorità altrettanto indiscutibile della precedente – forse ancora più indiscutibile perché sempre più nascosta e anonima, comunque inavvicinabile.

Se ne torna a casa, questo paziente, a rimuginare sui misteriosi risultati delle analisi e sulle parche parole dello specialista e, quando va bene, con nuove medicine fra le mani. Ne apre le confezioni e legge. Perlopiù, non è detto che capisca. Se prova a capire, se legge tutto per bene, spesso, rabbrividisce. Ha paura. Ed è solo.

Felice Accame

ELENCO PUNTI VENDITA



"A" si dovrebbe trovare in questi punti-vendita. Le librerie (che nell'elenco sono sottolineate) sono in parte rifornite dalla Diest di Torino. Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni o mancanze, scrivendo, telefonando o faxando (recapiti in 2ª di copertina).

Abruzzo

Chieti CSL Camillo Di Sciullo (v. Porta Pescara 27); **Pescara** K e altre meraviglie (v. Conte di Ruvo 139), ed. v. l'Aquila; **Roseto** (Te) *Ubik* (piazza Dante Alighieri 11).

Alto Adige/Südtirol

Bolzano/Bozen Ko.libri.

Basilicata

Potenza Magnetica, ed. v.le Firenze 18; **Castel Lagopesole** (Pz) ed. v. A. Costa.

Calabria

Reggio Calabria *Universalia* (V. San Francesco da Paola 18), ed. p. Camagna; **Catanzaro** ed. v. T. Campanella 47 (S. Antonio); **Cosenza** ev. degli Stadi; **Acri** (Cs) Germinal.

Campania

Napoli Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72), Centro studi libertari (vico Montesanto 14 – 081/5496062), Ass. Arcobaleno Fiammeggiante (vico S. Pietro a Majella 6); **Marigliano** (Na) Quilombo (via G. Bruno 38); **Avellino** Nuova libreria Russomanno; **Quarto** Librerie Coop (v. Masullo 76); **San Felice a Cancello** (Ce) ed. Parco Pironti; **Salerno** Bottega Equazione (v. Iannelli 20), Centro Sociale autogestito Asilo Politico (v. Giuliani 1); ed. stazione ferroviaria (p. Vittorio Veneto).

Emilia-Romagna

Bologna Circolo Berneri (Cassero di Porta Santo Stefano); Centro sociale X M24 (v. Fioravanti 24); Modo Infoshop (v. Mascarella 24-B); Associazione Liberi Pensatori (v. Zanolini 41), ed. Due Torri v. Rizzoli 9, ed. via Gallarate 105, ed. via Corticella 124, ed. Pianeta Rosso (via Zamboni 24 G - Università); **Imola** (Bo) ed. v. Emilia (portico del passeggio), ed. v. Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (v. fratelli Bandiera 19, 0542 25743); **Monghidoro** (Bo) ed. p. Ramazzotti 4; **Ferrara** La Carmelina (v. Carmelino 22); **Forlì** Ellezeta (ed. Corso Garibaldi 129, 0543 28166); **Modena**; Libera Officina (v. del Tirassegno 7); Circolo La Scintilla (v. Attiraglio 66, 059 310735); **Carpi** (Mo) La Fenice; **Ponte Motta di Cavezzo** (Mo) Il tempo ritrovato (v. Cavour 396); **Piacenza** Alphaville, Fahrenheit 451, ed. viale Dante 48; ed. p. San Francesco (centro); **Ravenna** ed. v. Paolo Costa; **Faenza** (Ra) Moby Dick; **Reggio Emilia** del Teatro, Circolo anarchico (v. Don Minzoni 1b), Archivio/Libreria della Federazione Anarchica di Reggio Emilia (p. Magnanini Bondi).

Friuli/Venezia Giulia

Pordenone Circolo Zapata (v. Pirandello 22, sabato 17.30/20); **Ronchi** (Go) Linea d'ombra (p. Berlinguer 1); **Trieste** Gruppo Anarchico Germinal (v. del Bosco 52/a); In der Tat (v. Diaz ang. v. S. Giorgio).

Lazio

Roma Akab, Anomalia (v. dei Campani 69/71), Fahrenheit, Rinascita (v.le Agosta 17), Odradek (v. dei Banchi Vecchi 57), Lo Yeti (v. Perugia 4), Contaminazioni (largo Riccardo Monaco 6); Yelets (via Nomentana 251 B), ed. largo Preneste, ed. via Saturnia, ed. p. Sor Capanna, ed. piazza Vittorio Emanuele di fronte al n. 85, ed. via di Tor Sapienza, Torre Maura Occupata (v. delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (v. Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (v. Braccio da Montone 71/a), banco libri al Mercato di piazza Pigneto (ogni quarta domenica del mese), Teatro Ygramul (via N.M. Nicolai 14), gruppo C. Cafiero, sede 19 luglio (v. Rocco da Cesinale 18 - Garbatella), Lettere e Caffè (v. San Francesco a Ripa 100-10); **Albano Laziale** (Rm) Baruffe (p.zza Carducci, 20); **Manziana** (Rm); Coord. Magma (p. dell'Olmo 13); **Latina** ed. v.le Kennedy 11.

Liguria

Genova emporio Via del Campo 29 rosso, San Benedetto (via Donizetti 75r - Sestri Ponente), La Passeggiata LibroCaffè (p. di S. Croce 21r), ed. v. di Francia (altezza Matitone – Sampierdarena), Archivio storico e Centro di documentazione "M. Guatelli" (v. Bologna 28r – apertura sabato mattina ore 10-12); **Camogli** (Ge) Ultima spiaggia (v. Garibaldi 114); **Chiavari** (Ge) ed. Stazione FS; **San Salvatore di Cogorno** (Ge) ed. v. IV Novembre; **Dolceacqua** (Im) L'insurreale (via della Liberazione 10); **La Spezia** Il contrappunto (v. Galilei 17, 0187 731329); **Sarzana** (Sp) La mia libreria (v. Landinelli 34); **Albenga** (Sv); ed. v. Piave (vicino uffici ASL).

Lombardia

Milano Calusca, Cuem, Cuesp, Odradek, Gogol (v. Savona 101), ed. stazione metro Moscova, ed. stazione metro Lanza, ed. v. Savona, ed. v. Lorenteggio 3, ed. v. Bergognone, ed. v. Prestinari 6, ed. v. Solari ang. Stendhal, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Circolo anarchico "Ripa dei malfattori" (v. Ripa di Porta Ticinese, 83); Gruppo Bruzzi-Malatesta (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Milanese (v.le Monza 255), Cascina autogestita Torchiera (p. Cimitero Maggiore 18), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (v. Pichi 1), **Arcore** (Mb) circolo ARCI Blob; **Brugherio** (Mi) Samsara (v. Increa 70); **Inzago** ed. via Padana Superiore ex SS 11; **Magenta** (Mi) ed. via Roma 154; **Mezzago** (Mi) Bloom ed. v. Concordia 9; **Novate Milanese** (Mi) ed. v. Repubblica 75; **Segrate** (Mi) Centro sociale Baraonda (v. Amendola 1); **Sesto San Giovanni** (Mi) ed. p.za Trento e Trieste; **Bergamo** Gulliver, Amandla; **Brescia** Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (v. Borgondio 6), ed. v. Trento 25/b; **Como** Einaudi; **Erba** (Co) ed. v. S. Bernardino; **Cremona** Centro sociale autogestito Kavarna (v. Maffi 2 - q.re Cascinetto); **Lodi** Sempreliberi (Corso Adda), Sommaruga, ed. v.le Pavia; **Pavia** edicola della Stazione FS, circolo ARCI via d'acqua (v. Bligny 83); **Vigevano** (Pv) ed. stazione FS; **Chiavenna** (So) ed. p. Bertacchi 5; **Novate Mezzola** (So) ed. via Roma 32; **Castelseprio** (Va) Mercatino dell'usato, 2ª domenica, banco n.69; **Saronno** (Va) Pagina 18.

Marche
Ancona Circolo Malatesta (v. Podesti 14/b); Fabriano (An) ed. v. Riganelli 29; Jesi (An) Wobbly; Civitanova Marche (Mc) Arcobaleno; San Benedetto del Tronto (Ap) Carton City; Fermo Ferlinghetti (v. Cefalonia 87), Incontri; Pesaro Pesaro Libri, Il Catalogo (v. Castelfidardo 25 - 27); Urbino Domus Libraria; Fano (Pu) Circolo Papini (via Garibaldi 47), Alternativa Libertaria (piazza Capuana 4), Libreria del Teatro; San Lorenzo in Campo (Pu) il Lucignolo (v. Regina Margherita);

Molise
Larino (Cb) Frentana; Campobasso Caffetteria Morelia (v. Monsignor Bologna 15).

Piemonte
Torino Comunardi, Bancarella del Gorilla (Porta Susa ang. v. Cernaia); Alberti Copyright (v. Fidia 26); Gelateria Popolare (v. Borgo Dora 3); Federazione Anarchica Torinese (c.so Palermo 46); Bussoleno (TO) La città del sole; Leiní (TO), ed. via Lombardore 8; Rivoli (To) Coop. Il Ponte (v. Santa Croce 1/A); Torre Pellice (To) ed. v. Arnaud 13; Alessandria ed. v. Cavour, ed. v. Dante, ed. di fronte alla stazione ferroviaria, ed. p. Matteotti; Biella Robin, il Libro; Cossato (Bi) ed. v. Mazzini 77; Alba (Cn) Milton; Novara Circolo Zabrinsky Point (v. Milano 44/a), ed. p. delle Erbe; Vercelli ed. Supermercato Iper; Borgo d'Ale (Vc) Mercatino dell'antiquariato, 3ª domenica, banco n. 168.

Puglie
Bari ed. Largo Ciaia (stazione bus), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Abbrescia 56; Altamura (Ba) Feltrinelli; Barletta (Ba) ed. F. D'Aragona 57; Bisceglie (Ba) ed. corso Garibaldi (c/o bar Meeting); Molfetta (Ba) ed. Laltraedicola (v. Terlizzi), ed. v. Cardassi 78 ang. v. Brescia; Fasano (Br) Libri e Cose; Francavilla Fontana (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831/890855); Lecce ed. Massimo Giancane (v.le Lo Re 27/A), Officine culturali Ergot; Monteroni di Lecce (Le) Laboratorio dell'Utopia; Taranto Dickens, Ass. Lo Scarabeo (v. Duomo 240), ed. v. Liguria 41; Manduria (Ta) Circolo ARCI.

Sardegna
Cagliari Cuec (v. Is. Mirrianis 9); Le librerie (c. V. Emanuele, 192-b); Tiziano (v. Tiziano 15); Sassari Messaggerie sarde (piazza Castello 11); Porto Torres (Ss) Centro Sociale Pangea (v. Falcone Borsellino 7 - ex bocciodromo comunale); Serrenti (Vs) ed. v. Nazionale ang. viale Rinascita.

Sicilia
Palermo Libr'aria; Garibaldi (v. Paternostro ang. p. Cattolica); Catania Teatro Coppola (via del Vecchio Bastione 9); Nicosia (En) Agorà; Ragusa Società dei Libertari (v. Garibaldi 2/A); Comiso (Rg) Verde Vigna (c. Billona 211, vicino ex-base Nato); Avola (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41).

Toscana
Firenze Ateneo Libertario (Borgo Pinti 50 rosso, apertura: lunedì-sabato ore 16-20); C.P.A. Firenze Sud (v. Villamagna 27a); Utopia, City Lights, bottega EquAzione (v. Lombardia 1-P); ed. p. S. Marco; CSA ex-Emerson; Empoli (Fi) Rinascita (via Ridolfi 53); Sesto Fiorentino (Fi) Associazione culturale Arzach (v. del Casato 18); Arezzo ed. v. San Jacopo; Livorno Belforte, Federazione Anarchica (v. degli Asili 33); Lucca Centro di documentazione (v. degli Asili 10); Forte Dei Marmi (Lu) ed. p. Garibaldi; Viareggio (Lu) ed. v. Fratti ang. v. Verdi; Carrara (Ms), Circolo culturale anarchico (v. Ulivi 8); Pisa Tra le righe (v. Corsica 8); Biblioteca F. Serantini (331/1179799); Coordinamento anarchici e libertari di Pisa e Valdera (vicolo del Tidi 20); Pistoia Centro di documentazione (v. S. Pertini, all'interno della Biblioteca San Giorgio); Volterra (Pi) Spazio libertario Pietro Gori - Kronstadt (v. don Minzoni 58).

Trentino
Trento Rivisteria.

Umbria
Perugia L'altra libreria; Ponte San Giovanni (Pg), ed. stazione FS; Spello (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè; Orvieto (Tr) Parole Ribelli.

Valle d'Aosta
Aosta Aubert.

Veneto
Marghera (Ve) Ateneo degli Imperfetti (v. Bottenigo 209); ed. p. Municipio; Mestre (Ve), Fuoriposto (v. Felisatti 14); Rovigo ed. p. Merlin 38; Castelfranco Veneto (Tv) Biblioteca Libertaria "La Giustizia degli Erranti" (v. Circonvallazione ovest 23/a, tel. 0423 74 14 84); Verona, ed. v. Borgo Trento 35/3, ed. v. Massalongo 3-A, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. Scrimiari 7), LiberAutonomia c/o edicola (v. Carlo Cipolla 32 D); Nogara (Vr) Osteria Il Bagatto; Vicenza Librarsi; Padova ed. piazza delle Erbe (vicino fontana); Bassano del Grappa (Vi) La Bassanese (l.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia p.le Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia; Lonigo (Vi) ed. sottoportico piazza Garibaldi; San Vito di Leguzzano (Vi) Centro Stabile di Cultura (v. Leogra); Il Librivendolo - libreria ambulante (il.librivendolo@libero.it).

Argentina
Buenos Aires Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958).

Australia
Sydney Jura Books (440 Parramatta Rd, Petersham).

Austria
Vienna Anarchistische Bibliothek und Archiv Wien (Lerchenfelder Straße 124-126 Tür 1a); Innsbruck Cafè DeCentral (Hallerstr. 1)

Canada
Montreal Alternative (2033 Blvd. St. Laurent).

Francia
Besancon L'autodidacte (5 rue Marulaz); Bordeaux du Muguet (7 rue du Muguet); Grenoble Antigone (22 rue des Violettes); Lyon La Gryffe (5 rue Gripphe), La Plume Noire (rue Diderot); Marseille Cira (50 rue Consollat); Paris Publico (145 rue Amelot), Quilombo (23 rue Voltaire).

Germania
Berlino A-Laden (Brunnen Str.7); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779); Monaco di Baviera Kafe Marat (Thalkirchner Str. 104 - Aufgang 2); Basis Buchhandlung (Adalbertstrasse 41).

Giappone
Tokyo Centro Culturale "Lo Studiolo" (1-11-30 Kichijoji Honcho Musashino Shi, Dia Palace 605)

Grecia
Atene "Xwros" Tis Eleftheriakis Koultouras, Eressoy 52, Exarchia

Olanda
Amsterdam Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24).

Portogallo
Lisbona Biblioteca dos Operàrios e Empregados da Sociedade Geral (Rua das Janelas Verdes, 13 - 1° Esq)

Repubblica ceca
Praga Infocafé Salé (Orebitská 14)

Spagna
Barcellona Le Nuvole - libreria italiana (Carrer de Sant Luis 11); Rosa de Foc (Joacquin Costa 34 - Baixes); Acciò Cultural (c/Martinez de la Rosa 57); El Local (c. de la Cera 1 bis); Madrid Lamalatesta (c/Jesus y Maria 24).

Stati Uniti
Portland (OR) Black Rose Bookstore (4038 N. Mississippi Avenue)

Svizzera
Locarno Alternativa; Losanna Cira (av. Beaumont 24); Lugano Spazio Edo - CSOA Molino (v. Cassarate 8, area ex-Macello)

La guerra e la palla ovale

di Giuseppe Ciarallo

Dedicato ai giocatori della nazionale italiana di rugby, i quali alla fine del primo incontro del torneo Sei Nazioni 2003, vinto contro il Galles per 30 a 22, hanno fatto un giro di campo sventolando la bandiera della pace.

Caro papà,
ti scrivo in un torrido pomeriggio, reso ancor più rovente da una febbre che mi brucia dentro.

La guerra è finita, ci dicono, vi dicono, ma nulla è più lontano da una pace ritrovata di questa assurda situazione di limbo, di questo disordine strisciante dal quale sento che non potranno derivare che tragici avvenimenti. La guerra è finita, dunque. Ennesima bugia raccontata a copertura di un conflitto nato all'insegna di una menzogna ancor più grande: il dono della democrazia a un popolo oppresso.

Ma non è solo di questo che volevo parlarti, anche se nel corso della lettera non potrò non tornare sull'argomento. Che strano, papà, questa guerra che mi ha fatto diventare adulto all'improvviso (credevo di esserlo diventato, adulto, già da tempo ma evidentemente non era così), è come se avesse annullato di botto tutto il mio passato. Ieri mi sono tornate in mente immagini che vedevo lontanissime. Tu, più giovane di una quindicina d'anni, uno sconfinato prato verde, Anthony e io a macinare metri e metri passandoci, canonicamente all'indietro, una palla ovale. I primi rudimenti di un gioco che tu definivi "uno sport bestiale praticato da gentiluomini". Anthony ha poi smesso; all'improvviso si è accorto che in ogni partita rischiava di rompersi qualche dito o osso della mano, cosa che gli avrebbe impedito di coltivare l'altra sua grande passione: la musica. Tra il rugby e il saxofono ha scelto quest'ultimo. Scelta rispettabile, la sua. Io no, invece. Con tua grande soddisfazione ho continuato a calpestare i campi verdi, a sudare dietro un pallone che non ne voleva sapere di farsi agguantare, a calciare tra i pali, a provare drop su drop, a faticare per il semplice gusto di farlo, a imparare sulla mia pelle la bellissima filosofia di questo sport edificante.

Ogni partita è una battaglia, la squadra avversaria è il nemico al quale, eri quasi ossessivo nel ricordarmelo, non devi mai dimenticare di portare tutto il tuo rispetto, la tua squadra è la tua famiglia. Tu e ogni altro tuo compagno, per quanto bravi possiate essere, non siete nulla uno senza gli altri. E poi lavorare, lavorare, lavorare, e ancora placcare, placcare, placcare, aiutare sempre i compagni, rispettare sempre gli avversari e correre, correre, correre verso la linea oltre la quale c'è la vittoria. In ogni caso, lealtà sempre e comunque. Perché, come non smettevi mai di ripetermi, è mille volte meglio perdere sapendo di aver dato fondo a

ogni tua energia, di aver lottato con totale impegno e onestà, piuttosto che ottenere una vittoria frutto di comportamenti poco limpidi, in modo subdolo.

E tu credi che una disciplina del genere si possa tenere solo in campo, dimenticandola poi appena fuori dagli spartani spogliatoi dei campetti di periferia? No papà, come ben sai non è possibile, me lo hai insegnato tu questo, e di ciò ti sarò grato in eterno. Nella vita di ogni giorno ho imparato ad applicare le stesse regole. Impegno e dedizione assoluta in ogni cosa che faccio, disponibilità incondizionata nei confronti dei miei compagni e considerazione e stima anche per gli avversari.

C'è una cosa che ci ripetiamo prima di ogni partita: di fronte ci saranno quindici uomini contro quindici uomini, anche se a scontrarsi sarà una squadretta di infimo ordine e i mitici All Blacks; perché l'importante non è mai l'esito della gara, magari scontata ancor prima del fischio iniziale dell'arbitro, quanto l'impegno che ognuno dei trenta giocatori metterà in campo, onorando così i propri colori, gli avversari, il pubblico e il rugby in generale.

Ma qui, papà, non siamo quindici contro quindici. Qui sono solo. Solo sul mio aereo e sotto di me città così piccole da sembrare pannelli di circuiti elettronici smontati da vecchi computer rotti.

Donne e uomini, vecchi e bambini non se ne vedono. L'esplosione, le fiamme e il fungo di fumo che vedo sempre sotto di me indicano che l'obiettivo è stato centrato, proprio come in un videogioco, e che posso tornare, soddisfatto, alla base.

Ma non funziona così, sai? L'ho imparato a mie spese. Le case sono proprio case, fatte di mattoni, e del sangue e sudore di chi le ha costruite dal niente; spesso sono tutto quello che un uomo possiede, sono scuole, ospedali, teatri, biblioteche. E la fiammata e la colonna di fumo conseguente celano e contengono in sé, ben nascosti alla vista, braccia, gambe, occhi, brandelli di carne che in un solo istante, in uno schiocco di dita non sono più un corpo, non sono più vita, non sono più un essere umano con un nome, un cognome, una data di nascita, non sono più niente, nemmeno una croce o quello che sono soliti metterci loro, su un fazzoletto di terra.

Dicevo che qui non ci sono due squadre che si fronteggiano. Qui c'è un'unica squadra, padrona incontrastata della partita. La scorsa notte ho sognato di essere su un campo di rugby bellissimo (come vedi pure i miei sogni hanno forma ovale), verde come non ne avevo mai visti prima. Nella mia bianca uniforme, pallone ben stretto sotto il braccio, guardavo i miei avversari fissarmi con odio nelle loro divise sporche e lacere, schierati in due file perpendicolari alla linea di metà campo, come se invece di opporsi al mio attacco mi invitassero a passare tra loro come accolto tra due ali di folla. I loro non erano volti fieri e combattivi, ma quelli di persone vinte, umiliate e passando accanto a loro potevo vedere la ragione di quello scoramento: le caviglie di ognuno erano incatenate al terreno di gioco. Nessuno di loro, anche volendo, avrebbe potuto muovere un dito per impedirmi di andare a segnare la mia meta. Nonostante questo, avanzando fresco come una rosa nel bel mezzo di quelle forche caudine al contrario, senza versare una sola goccia di sudore né minimamente sporcare la mia candida divisa andavo a schiacciare il pallone proprio in mezzo ai pali. Dopodiché mi chinavo a raccattare la palla, la ponevo con cura sul terreno, strappavo un ciuffo d'erba lasciandolo poi cadere al suolo nell'atto di misurare la forza del vento, infine sparavo un calcione centrando perfettamente i pali. Dunque, senza

nemmeno guadare in faccia gli avversari, trotterellavo verso gli spogliatoi per l'inutile e immeritata doccia.

Bene, papà. È proprio quello che stiamo facendo noi, qui, ora. Stiamo giocando senza avversari. I pochi missili che avevano, glieli abbiamo fatti smantellare con la minaccia di un intervento armato che in seguito c'è comunque stato. Mai nessun fine stratega militare del passato si era spinto così in là, giungendo a conclusioni, è proprio il caso di dirlo, così disarmanti: togliere all'avversario qualsiasi possibilità di difesa prima di colpirlo duramente. Chapeau!

Tu sai, caro papà, con quanto entusiasmo e convinzione ho aderito inizialmente a questa guerra. Credevo veramente che l'ennesimo, feroce tiranno di questa terra incantevole e spietata fosse una minaccia per tutti noi, desideravo con tutto me stesso che i bambini di questo paese ricominciassero a vivere la normale esistenza a cui ogni essere umano ha diritto, ero sicuro che il pazzo sanguinario nascondesse armi chimiche, ma evidentemente sono stato imbrogliato, insieme a tutti voi, dalla propaganda martellante dei nostri potenti governanti. Sì perché figuriamoci se, perso per perso, il tetro macellaio che qui ha il supremo potere di vita e di morte, avrebbe esitato a utilizzare le sue tanto sbandierate armi di distruzione di massa. Non le ha usate semplicemente perché non le aveva.

E anche se un giorno ci verranno a raccontare che in un hangar sperduto in una sperduta località segreta è stato trovato materiale chimico e bla bla bla, noi non crediamoci, perché chi ha mentito una volta è capace di mentire dieci, cento, mille altre volte. Di armi di distruzione di massa qui ce ne sono a bizzeffe, ma le abbiamo noi e abbiamo dimostrato di saperle usare senza scrupolo alcuno.

Il nemico, dicevo. Il nemico visto come qualcuno da rispettare. E questo reciprocamente. Ma quale rispetto posso suscitare io, che vigliaccamente, senza nulla rischiare sgancio bombe a grappolo, vietate da ogni convenzione internazionale, su mercati, scuole, ospedali perpetuando la spirale di morte e odio sulla quale pochi personaggi senza scrupoli, millantando una pulizia morale che davvero non appartiene loro, hanno deciso di fondare la vita dell'intero pianeta da qui alla fine dei nostri giorni?

Io me li ricordo i nemici di cui avere paura, e ne provo una nostalgia senza fine. Nei due anni in cui ho avuto la fortuna e l'onore di indossare la maglia della nazionale del mio Paese, prima dell'infortunio al ginocchio, io, appena diciannovenne, ne ho visti di sguardi fieri, di occhi brillanti d'orgoglio, di petti che si gonfiavano già alle note degl'inni. Puoi star certo, papà, che trovarsi di fronte quindici colossi completamente di nero vestiti, che si muovono compatti nella loro danza di guerra, che urlano col dichiarato proposito di intimorire l'avversario, e ti posso assicurare

Manifesto di arruolamento dei giocatori di rugby britannici. "L'unione dei giocatori di rugby fa il suo dovere con oltre il 90% di arruolamenti. Atleti britannici, seguirete questo glorioso esempio?"

che raggiungono sempre il loro scopo, be', quello fa veramente paura! Sapere che dopo qualche minuto la tua forza, il tuo carattere, la tua determinazione andrà a scontrarsi con centoventi chili di muscoli e risolutezza, questo sì che può mettere agitazione, sicuramente più che salire su un aereo, volare indisturbati per una mezz'oretta, liberarsi di un fastidioso carico di morte e più leggeri tornare placidamente alla base.

Tutto stabilito, tutto perfettamente e tecnologicamente studiato, senza la benché minima possibilità di errore. Non è questo che mi aspettavo. Non è questo che volevo io, che ho deliberatamente preferito al rotolare tondo e preciso di un pallone da calcio, il rimbalzo sghembo e imprevedibile della palla ovale. Nell'esistenza di un uomo nulla è lineare, i problemi così come le gioie arrivano sempre all'improvviso, quando meno te li aspetti, e la vita assomiglia spesso a una palla che ti rimbalza storta tra le mani e rischia di schizzarti via come una saponetta. È per questo che amo il rugby, per il magico miscuglio di abilità e fortuna necessari per cercare di addomesticare il rimbalzo strambo di un pallone che sembra animato di vita propria quando, insolente e beffardo ti fa tuffare a destra, per agguantarlo, mentre in cuor suo ha deciso già da prima di rotolare dalla parte opposta.

Ma quello che più mi manca, papà, è quella leggerezza che stempera le più coriacee regole scritte e non scritte del rugby, che anzi le fortifica confermando l'umanità di uno sport che solo sport non può essere senza trasformarsi in qualcosa di più importante: un vero e proprio stile di vita. Mi riferisco a quello che tra di noi chiamiamo il terzo tempo. Il dopo partita, la serata nei pub passata a far scorrere fiumi di birra, bionda, rossa, scura, come biondi, rossi, scuri e senza distinzione di lingua e nazionalità sono i giocatori, amici anche se avversari fino a qualche ora prima. E non è raro che il marcantonio col quale hai fatto a cazzotti in campo sia poi quello con cui più fraternamente conversi in birreria, raccontando e ascoltando di punti di sutura, ecchimosi, fratture da mostrare come medaglie al valore esibite da soldati alticci. Il tutto però ridendo a crepapelle, senza essere obbligati a prendersi troppo sul serio.

**La democrazia non si può imporre, è un lampante ossimoro, questo.
La libertà non si può sganciare dall'alto,
da un aereo da caccia.**

Qui un terzo tempo non è possibile, papà. Non posso andare a bere un bicchiere in allegria con quelli ai quali ho distrutto la casa, ho ucciso un figlio o un padre. Non siamo liberatori, noi, siamo portatori di disgrazie, né più né meno di quanto ha fatto fino a oggi il despota al potere col suo popolo martoriato. La democrazia non si può imporre, è un lampante ossimoro, questo. La libertà non si può sganciare dall'alto, da un aereo da caccia. La libertà la si conquista con l'impegno personale, con il sangue, il sudore e le lacrime, con il vigore delle proprie idee, con l'orgoglio delle proprie convinzioni, con la lealtà anche e, qualora necessario, con un bel placcaggio deciso.

Ricordi cosa diceva Oscar Wilde parlando del rugby? Che è un'ottima occasione per tenere lontani trenta energumeni dal centro della città! Quante risate per questa buffa de-

finizione. Bene, cosa bisogna inventarsi, oggi, per tenere lontane le innumerevoli belve assetate di sangue fresco dalle nostre città, dalle città di tutta la Terra?

Non so se riuscirò a trovare di nuovo il coraggio di scendere in campo, e incrociare con fierezza lo sguardo di un giocatore avversario; io che leale non sono stato, colpevole anche se non del tutto conscio, pur sempre complice di un modo di intendere il mondo diametralmente opposto a quello che credevo essere il mio modello.

Non so se saprò ancora calciare la mia palla tra le altissime torri gemelle dei due pali, giusto in mezzo, senza nemmeno sfiorarle e crear danni. Tutto questo mi ha tolto la guerra, papà, e come ben sai non è poco.

Nelle orecchie ho sempre le parole della haka neozelandese che oramai ho mandato a memoria (*ka mate, ka mate, ka ora, ka ora, tenei ta tangata, ruhuru huru. Nga na i tiri mai, whaka whiti te ra. A haupani, a haupani, a haupani, kaupani whiti te ra...* È la vita, è la vita, è la morte, è la morte. Risaliremo di nuovo la scala della vita), negli occhi ho ancora i gesti terribili dei guerrieri maori vestiti di nero perché, così si dice, portano il lutto per i nemici che sconfiggeranno.

È strano, papà, nel rugby avevo nemici che amavo, in questa sporca guerra ho scoperto di avere solo "amici" che odio.

A presto

Edward

Critical Gino
Critical Vino



A dieci anni dalla sua scomparsa, ci piace ricordare Luigi "Gino" Veronelli con questo dossier a più voci. Innanzitutto la sua, di voce: ripubblichiamo in apertura cinque articoli di Luigi Veronelli pubblicati su "A" tra il 1999 e il 2005 (quest'ultimo evidentemente, postumo). Il primo intervento abbiamo voluto che fosse di Gianni Mura, giornalista poliedrico, esperto eno-gastronomico e musicale (sua l'apertura a un altro dossier di "A" su un altro grande: Georges Brassens), milanese e tante altre cose, grande amico del Gino (e anche nostro). Andrea Bonini, bergamasco, direttore del Seminario Veronelli, riflette sul concetto di *contadinità* e sull'uso politico che Veronelli ne ha fatto. E altre cose. Dell'influenza tra i giovani e del ruolo da lui svolto si occupa Orazio Gobbi, piacentino, dell'Associazione culturale Kairos. Gianandrea Ferrari, della Federazione Anarchica (Fai) di Reggio Emilia, ricorda quando Gino andò ad inaugurare la loro nuova sede nel 2003. Sempre degli anarchici reggiani riproduciamo il necrologio, affisso sui muri della città, del "nostro anarchenologo". Della rivista E.V. si occupa Angelo Pagliaro, calabrese, che lancia un appello per vederla finalmente on-line. Il ligure Massimo Angelini ricorda i vari campi della loro amicizia e collaborazione. Un torinese in terra di Liguria, Pietro Stara, ci parla delle valenze anarchiche del suo linguaggio (così caratteristico). Un ricordo a tutto tondo del Veronelli politico (e non solo) è quello che 5 anni fa scrisse per noi il friulano Marc Tibaldi, 5 anni dopo la morte di Gino: lo ripubblichiamo. Il pugliese Mimmo Lavacca ricorda quella manifestazione nel porto di Monopoli, nel 2004, proposta da Veronelli: che ci andò e... Un altro *veronelliano* reggiano (di Gualtieri, per essere precisi), Diego Rosa, parla del suo "camminare la terra" e spiega come nacque nel 2007 la Cellula Veronelli. Domenico Liguori ricorda la visita del Gino a Spezzano Albanese (Cosenza) per conoscere gli anarchici del posto, da sempre impegnati anche in battaglie "agricole". Simonetta Lorigliola, di Trieste, analizza la storia collettiva di *t/Terra e libertà/critical wine* e spiega perchè quelle lotte siano ancora attuali: da riprendere in mano. Orazio Gobbi ha poi realizzato 4 interviste con vignaioli, che nella loro storia e nella loro attività "portano il segno" delle idee e delle relazioni con il Gino: la marchigiana cooperativa Aurora, i piemontesi Giuseppe Rinaldi, Giovanni Canonica e la cooperativa Valli Unite – che produce anche il VINOTAV solidale: una *veronellata*, che sarebbe piaciuta al nostro indimenticato anarchenologo, amico, collaboratore, compagno e abbonato sostenitore.



Lettera aperta ai giovani estremi

di **Luigi Veronelli**

Perché i Centri sociali ed i Circoli anarchici non si occupano di colture, oltre che di culture? Una proposta di Luigi Veronelli, noto enologo e meno noto editore. Nonché anarchico.

Che cosa può darvi un uomo della mia età se non i dati dell'esperienza?

Solo oggi, più che settantenne, vedo con chiarezza: il potere ha utilizzato - con un vero e proprio capovolgimento dei propositi - ciò che era nei nostri sogni, anziché far l'uomo più libero con il progresso, la scienza, la macchina, la cultura ecc., renderne più rapido e sicuro l'asservimento.

Ogni scoperta ed ogni invenzione - nate tutte (oso credere) dal proposito di essere vantaggiose all'uomo - sono state deviate ed utilizzate contro l'uomo. Basta guardarsi attorno, con un minimo di senso critico e morale e ci si accorge che tutto, ma proprio tutto, viene attuato per renderci servi.

Un tentativo che - pur essendo tutt'altro che escluse le violenze e le atrocità dei vari fondamentalismi (sotto le tante maschere, religione ed etnia *in primis*) - aggredisce l'uomo, con i mezzi suadenti delle comunicazioni di massa.

Chiaro ed orrifico il fine: non più individui, non più cittadini, non più un popolo, ma milioni di uomini e donne, senza volto né storia, servi.

Ripeto: la macchina del potere ha posto al proprio servizio gli uomini di lettere, di cultura e di scienza, i giovani "più in vista" e i politici.

Uomini di lettere, di cultura e di scienza. Comprati.

I giovani più in vista. Utilizzati come paladini dell'industria e del capitale, i migliori nello sport, nello spettacolo, nel trattenimento e nelle arti. Giovani che, per denaro, esaltano - forse inconsapevoli - una programmazione emmerdosa.

I politici nazionali e no... La comunità europea - in cui avevamo pur posto speranze - ha emanato norme subdole e fintamente igieniche per metter fuori gioco, a favore di industria, conserve, salse, formaggi e salumi, prodotti in modo artigianale, senza rischio reale alcuno, da millenni.

In modo più spettacolare e continuo, i mass-media, le pubbliche relazioni, le promozioni e la pubblicità.

Ad ogni ora del giorno persuasori tutt'altro che occulti esaltano ciò che dovrebbe civilmente essere condannato. Fanno consumare le stesse cose in ogni angolo del mondo, costringono a consumi non necessari anche i più poveri, impongono alimenti geneticamente manipolati di cui si ignorano gli effetti a tempo lungo sull'organismo umano - i cosiddetti alimenti transgenici, che ci propongono l'uniformità dei gusti - ed annullano il mutare delle stagioni. Mi limito ai due prodotti - simbolo: la coca - cola e l'hamburger (se dis insci?), uguali - pensa tè - in ogni luogo del mondo.

Se vi sono una bevanda ed un cibo vecchi - che sentono e sanno di vecchio - questi sono proprio la coca cola e l'hamburger. L'uno e l'altra monotoni e statici. L'uno e l'altra tuttavia esaltati come fossero prediletti dai giovani, nel futuro dei giovani.

Perché la bevano e lo mangino - i giovani, dico - gli debbono costruire attorno un "castello" (un castello? Un finimondo) di pubblicità e promozioni plurimiliardarie. Smette la pubblicità? Un castello di sabbia, pronto ad andare in sabbia alla prima delle onde serie ("Onda d'Urto", mi vien da pensare, o "Muro del Magazzeno 47").

I giovani prediligono - ed io vorrei esigessero - il nuovo e il diverso. Tutto nuovo e tutto diverso - spazio alla creatività - certo, ci viene da infinite evoluzioni, dalle millenarie lotte e sofferenze di uomini perseguiti, nuovo e diverso. I giovani si sono resi conto che la tradizione e la cultura sono non un piedistallo, bensì

Per il Convegno internazionale anarchico del settembre 1984 (organizzato a Venezia dal Centro studi libertari/Archivio Pinelli di Milano, dal CIRA di Lausanne, dall'Anarchos Institute di Montreal e dal gruppo Machno di Marghera), Luigi Veronelli decise, con quella generosità che era un suo tratto tipico, di offrire buona parte del vino messo a disposizione delle migliaia di anarchici presenti in Campo Santa Margherita. E il vino scorse a fiumi durante quella settimana. Anche perché, in stile con il personaggio, non si trattò di un vino qualsiasi bensì di produzioni di alta qualità (un nome per tutti: il rosso servito <alla spina> altro non era che Bricco dell'uccellone). Non c'è dubbio che anche questo dono straordinario di Gino contribuì alla buona riuscita dell'evento.



un trampolino di lancio. Nuovo e diverso presentati con una serie d'interventi critici, di note culturali e di provocazioni, così da esaltare proprio nel nostro sangue e nelle nostre idee, luci e coraggio. Ho parlato di tradizione e di cultura. Un distinguo. Necessario.

Ciò che ci concedono e ci presentano i detentori del potere, con le immense possibilità di corruzione del denaro, anche quando ci viene presentato come cultura o peggio (peggio da che vi è il tentativo di maligna subornazione), come contro-cultura è, nei fatti, sottocultura. Noi siamo - e qui lo dico da anarchico - la cultura, per definizione sempre impegnata e nel domani.

Eversione e sovversione

Ineffabili e cinici mascherano il tutto con campagne puritane: opererebbero per la purezza e la salvezza del genere umano. Nei fatti si rischia che la terra non basti agli uomini, perché l'industria e l'agricoltura industrializzata stanno desertificando e avvelenando i terreni con la ricerca, senza limiti, del profitto.

La tragedia del genere umano sta per giungere al suo compimento, proprio con la desertificazione, il degrado, la reale morte della terra. È la terra la madre di ciascuno di noi, la terra singola, la terra da cui siamo nati, la terra che camminiamo, la terra su cui ci adagiamo, la terra di cui cogliamo i fiori spontanei ed i frutti, la terra degli olivi e delle vigne, la terra che coltiviamo di fiori, di frutta e di ortaggi, la terra che ci dà le raccolte, la terra su cui facciamo l'amore. Sono stati così "capaci" e potenti da portarci al contrario di tutto. Il progresso anziché all'uomo dovrebbe servire al potere. Proprio il progresso che ha l'imperativo categorico di distruggerlo, il potere. Su quali giovani contare? Sui giovani coraggiosi, propositivi, dialettici, attenti ed esigenti. Giovani che sappiano opporsi al capovolgimento dei fatti. Se i fatti denunciati sono veri - e non vedo alcuno che possa smentirmi - è necessaria e urgente, nessuna possibilità di rinvio, l'eversione e la sovversione.

Cercano d'imporci - la suadenza, la musica, i comici, il cinema, quant'altro - le scelte quantitative. Tu, giovane, fai opera di eversione e di sovversione, esigendo per te e per i tuoi compagni, la qualità.

Ho avuto modo, per la loro civile frequentazione, di conoscere meglio, tra i giovani, alcuni impegnati nei Centri Sociali e nei Circoli Anarchici. Li ho trovati coraggiosi, propositivi, dialettici, attenti ed esigenti.

Penso che siano i soli a poter svelare e rendere evidente agli altri giovani, il tentativo in atto contro di loro, in quanto contro la libertà e la terra. Uno dei fatti più importanti di fine secolo, per quanto riguarda la nostra patria (la patria è ciò che si conosce e si capisce) è l'assunzione di responsabilità da parte del partito catalano, "il partito dei Sindaci". Rivendicano le denominazioni comunali (leggi, se puoi, con attenzione da pagina 20 a pagina 29 di "Ex Vinis" numero 42).

Un'assunzione di responsabilità difficile e pesante,



La copertina del libro "La questione sociale", di Pierre-Joseph Proudhon, pubblicato da Veronelli editore nel 1957.

perché richiede tutta una lunga serie di studi, di verifiche e di lavori. Opere che possono essere compiute in modo corretto ed esauriente solo da giovani "idealisti", giovani che abbiano, quale prima preoccupazione, "la libertà dell'altro".

Un'assunzione di responsabilità - dall'una e dall'altra parte - immensa, in grado di mutare il mercato a favore dell'uomo, di mettere ai margini - in tempi più brevi di quanto si possa credere - le multinazionali, la grande distribuzione e i loro nutrimenti "anabolizzanti", dell'intelligenza e del fisico. Il nostro avvenire, e quello dei nostri figli è in gioco, proprio - e in maniera più diretta di quanto si creda - sulle necessità prime del mangiare e del bere.

Non è affatto un caso che coltura e cultura abbiano identica etimologia. Coltura significa coltivazione del terreno. Cambi la o in u, cultura, ed hai il complesso delle conoscenze intellettuali. "Il terreno arato non si distingueva da quello non ancora messo a coltura", leggi in Carlo Cassola. "Colui che ha molta cultura ma scarso ingegno non ha nemmeno cultura, perché la cultura non è davvero tale se non è dominata, trasformata e assimilata dall'ingegno", afferma Benedetto Croce.

Il progresso - lo vediamo in ogni fatto di cui ci occupiamo in modo sereno - è proprio coltura e cultura.

Perciò io m'auguro che i giovani estremi - la cui scelta è già geniale - vogliano sollecitare i sindaci delle città in cui operano, ad una presa di contatto per un esame quanto più pacato e paziente delle possibilità di collaborazione, secondo i due aspetti coltura / cultura.

Comune per Comune

Pacato e paziente perché nasceranno ostacoli proprio nel momento in cui qualcuno nella controparte (qualcuno? Gli asserviti al capitale e al potere), si accorgerà che il catasto comunale di ciascuno dei prodotti agricoli, la zonazione con la ricerca delle colture

più adatte, il rilievo delle particolari vocazioni d'ogni "oggetto" della terra - fosse pure la misera patata - e le loro lavorazioni artigianali in luogo, costituisce un atto mille volte più rivoluzionario di qualsiasi violenza, e più oltraggioso e dannoso per il capitale e il potere.

Gli argomenti della trattativa, anche economica, tra i Sindaci e i Centri sono molti, dai più difficili - per cui sarà necessario l'intervento di tecnici specializzati - ai più semplici, per cui saranno tuttavia di altrettanta necessità giovani trasparenti ed entusiasti.

Ogni centro dovrà assumersi il compito - rispetto al territorio (di un solo Comune o di molti, secondo potenzialità) - sia di studio, sia di attuazione. Studio storico (per esperienza so che un terreno celebrato in antico per le sue produzioni agricole è capace - se bene condotto - di ripeterle) e studio tecnico (della zonazione, ad esempio, che consente di individuare in un territorio vocato, le terre più vocate). L'attuazione sia in accordo - mediato dai Sindaci con delle aziende agricole esistenti - sia con la messa a coltura delle terre demaniali.

Ma gli argomenti in discussione sono ben più ampi. Si dovrà, ripeto, Comune per Comune, esaminare la validità di un progetto riferito ai prodotti della terra, la vocazione della terra stessa alle coltivazioni prospettate, l'esame delle possibilità della trasformazione dei prodotti ottenuti in formaggi, salumi, conserve, o marmellate, o altro... ma anche il ripristino dei "valori" abbandonati, il recupero dell'ambiente, il controllo delle regolarità (in primis quelle relative alla prevenzione degli incendi) e l'equilibrata manutenzione dei luoghi storici, dei parchi, dei boschi, delle acque. Mi piace ricordare ai "miei" ragazzi, così gelosi - giustamente gelosi - delle loro singolarità e individualità, un fenomeno spiegato in ogni scuola.

È detto catalisi il fenomeno chimico per cui alcune sostanze (chiamate catalizzatori), aggiunte anche in quantità piccolissima a un sistema chimico, aumentano la velocità della reazione senza che esse prendano apparentemente parte alla reazione, cioè senza che tali sostanze, a reazione compiuta, si trovino in alcun modo combinate con i reagenti o con i prodotti della trasformazione.

La partecipazione dei giovani estremi ad una delle tante operazioni previste per le denominazioni comunali, non implicherà per nulla e in nulla, la temuta (pure da me) omologazione. Voi potete essere i catalizzatori della riscossa, sia che vogliate assumere responsabilità nel nuovo sistema, sia no. Giovani, ponetevi in modo critico di fronte al progetto di globalizzazione. Progetto che, nei fatti, è già in corso. Progetto che implica il ritorno di ciascuno che non abbia capitale alla schiavitù.

Luigi Veronelli

Postilla alla lettera

L'arma più efficace per imporcela, la schiavitù - in un modo, in apparenza pressoché indolore - è nei mezzi di comunicazione di massa, attraverso i quali con trasmissioni solo in apparenza giovani e di contestazione, impongono le forniture e i costumi del capitale.

Le prese di posizione e le "aggressioni" dei Centri e, con forte incisività degli squatter, sono - con la sola, ma grave penalità della violenza - esemplari. Fanno saldo riferimento alla tradizione, vista, ripeto, non come un piedistallo, bensì come un trampolino di lancio.

Con l'occupazione e la gestione dei palazzi, delle fabbriche trasferite, dei boschi, dei terreni abbandonati o in gerbido, vi è un effettivo ritorno ai valori. Io credo sia possibile trattare i tanti aspetti di questa rivalutazione, con le conseguenti economie nel dare e nell'avere, dei lavori eseguiti.

Ai giovani dovrebbero essere offerte, sia per frequentarle, sia per gestirle, scuole di specializzazione ed assistenza sulla pratica dell'edilizia, del restauro, delle coltivazioni agricole, delle preparazioni elitarie, della difesa ecologica, della musica e di quant'altro possa servire ai Comuni, per una messa in valore e la redditività nel campo dell'ospitalità e del turismo.

Punto di partenza, la messa a disposizione, dopo i necessari e giustificati controlli, regione per regione, delle fabbriche e delle attrezzature industriali ed agricole abbandonate e le proprietà lasciate in gerbido, così che anche siano rimesse in attività e in valore, col duplice vantaggio del lavoro e dell'impegno dei giovani, che hanno scelto - moderno monastero - il Centro, per spirito di solidarietà e d'indipendenza. Ciò comporterà l'assunzione di manodopera sia locale, sia dell'emigrazione.

Il capitale e il potere hanno scelto l'impietosa soluzione delle tecnologie che limitano o addirittura non richiedono l'intervento umano.

L'hanno imposte con una pubblicità sempre più martellante. Ne consegue proprio la riduzione fino all'eliminazione della manodopera specializzata e non. E proprio i giovani, primi ad averne danno, sono costretti a servirsene - di quelle tecnologie - per l'assenza di alternative.

Contro-cultura sono proprio tutte le azioni dei cosiddetti ben pensanti... da sempre. Da qualche anno in modo così pesante e con risultati orroreschi, da rendere appunto necessaria la sovversione.

da "A" 251 - febbraio 1999

Terra e libertà

di **Luigi Veronelli**

Il più noto enologo italiano lancia un appello ai "giovani estremi", in particolare dei circoli anarchici e dei centri sociali. E propone...

Quando mi chiedono cos'è l'anarchia, so solo rispondere: la libertà dell'altro. È sufficiente per vantarmi anarchico?

Sta di fatto che ho dedicato tutta la mia vita alla libertà, mia e altrui con una scelta contadina collegata a Carlo Pisacane.

La fine millennio con l'affermazione della centralità della terra - e di quanto ne segue: l'ambiente e l'agricoltura - dovrebbe rendere chiaro ai giovani estremi che è stato ed è un grave errore non essersene interessati e non interessarsene.

I potenti - che sanno - hanno fatto e fanno di tutto perchè la terra - intesa nelle sue diverse significanze - venga annullata, persa la guerra, della violenza, puntano alla rivincita con la finanza.

L'orrorizzante "globalizzato" della America Online e Time Warner, società di 640.000 milioni di lire è una ulteriore prova. Quante persone si potrebbero togliere dalla miseria con l'impiego corretto di quella cifra mostruosa?

Non accorgersene - giovani estremi e voi in particolare dei circoli Anarchici e dei centri Sociali - è il suicidio.

Dibattito pretestuoso

La lotta deve essere sì nelle città, ma altrettanto certo e più ancora nelle campagne. Contro ogni fraintendimento. È l'esigenza della qualità, soprattutto alimentare, che ci rende più forti e capaci di opporci alla massificazione ed alla protervia globalizzante.

Ho detto le parole che seguono al grande pranzo, in Percoto di Udine, 29 gennaio, offerto alle "autorità", agli uomini di cultura ed ai vignaioli, dopo la proclamazione dei premi Risit d'Aur alla civiltà contadina. Io avevo l'incarico di consegnare il premio alle Donne del Vino, un'associazione che raccoglie le vignaiole che operano, appunto, nelle vigne.

V'è un mio racconto mai scritto. Il mio racconto mai scritto sul vecchio che, divenuto cieco, si dispera per l'impossibilità di leggere i libri e, ancor più, di non riconoscere i volti degli amici. Si arrabbia anche di non riconoscere quelli dei nemici, cui rifiutare la mano.

Grazziaddeo le amiche friulane, le Donne del Vino, mi sono vicine. Le riconosco una ad una. Potrebbero essere mie figlie. Lo sono, nei fatti.

Il vino è il canto della terra verso il cielo. Ha i suoi tenori e i soprano, contadini - agricoltori se volete - e contadine che lavorano le vigne e ne vinificano le uve, con tutta la fatica, l'intelligenza e la passione che vigna e vino esigono. I tempi mutano e sempre più le donne si fanno protagoniste. Anche nel mio campicello. Per cui a loro soprattutto chiedo consiglio ed aiuto.

Siamo di fronte a un mutamento sociale di proporzioni inaudite. Fallito il tentativo di schiavizzare l'umanità con la violenza, è in atto quello di schiavizzarla con la finanza. La terra è l'unico reale baluardo in grado di contrapporsi e far fallire il proposito. Loro lo hanno capito. E fanno di tutto per oltraggiarla ed annullarla.

I Risit d'Aur sono nati con il preciso proposito di esaltare la civiltà contadina, e quindi la terra.

Anno via anno, con premi alla cultura di maggior impegno (se di reale impegno non può non essere legata alla terra), ai contadini ed agli artigiani.

La Terra madre. La Donna madre, le uniche capaci di generare. La finanza è sterile, astiosa, implacabile. Corrompe gli uomini, quelli del potere, politici e giornalisti, col danaro.

Primo, rigoroso ordine dei padroni: si metta a margine l'agricoltura, la si ignori quanto più possibile ed è perciò che nei programmi dei partiti l'agricoltura è, nella realtà, assente.

Tre giorni fa in New York, si sono riuniti alcuni sopracciò della politica e dell'economia - pensa té - per combattere la povertà del terzo e del quarto mondo.



Ciascuno di loro era coperto di danaro. Non combattevano contro la povertà, davano regole "per la povertà " così che l'orbe terracqueo sia provvisto di schiavi che si prendano carico del lavoro e di padroni che li facciano sopravvivere nei limiti stretti dei "benefici" consumistici.

Le tivvù, i quotidiani, i settimanali, hanno esaltato l'orrorizzante "globalizzo" della America Online e Time Warner, società di 640.000 milioni di lire. Quante persone si potrebbero togliere dalla miseria con l'impiego corretto di quella cifra mostruosa? Lo esaltano anzichè esecrarlo, quell'ipertrofico potere, in mano ad una decina o poco più di persone.

Proprio al contrario la povertà si combatte con l'insegnamento, di luogo in luogo, delle tecniche di coltura della terra e con l'approvvigionamento dei mezzi. Ogni uomo in ogni paese del mondo, anche il più difficile per condizioni climatiche (com'è dimostrato dagli esquimesi) - se è in grado di conoscere le qualità della terra in cui è nato e su cui vive, ed ha i mezzi adatti per coltivarla - si rende libero. È libero.

Questa è l'inoppugnabile verità tenuta nascosta, con rabbiosa protervia, da chi ha bisogno di schiavi.

Ed è proprio per ciò che mi rivolgo alla cultura, ai premiati del Risit e alle Donne del Vino, in primis, perchè mi aiutino nella battaglia intrapresa per eliminare la povertà del nostro Sud.

Nel Sud vi sono più di un milione di olivicoltori che non hanno raccolto le olive, quest'anno, da che il mercato gli offriva il 40% in meno del niente dell'anno scorso.

L'80% del mercato - dicono - è in mano alle multinazionali, Unilever e Nestlé in testa.

Nei supermercati sono in vendita i cosiddetti oli extra-vergine di oliva, a meno di 6.000 lire, quando il costo contadino non può - sottolineo, non può - essere inferiore a 10.000 lire (e dico dell'olio appena franto, non ancora confezionato e senza alcun margine di guadagno).

Basterebbe che "le autorità" provvedessero - e i giornalisti appoggiassero - due elementari norme: "essere olio d'oliva il solo liquido ottenuto dalla sola frangitura delle olive" e "è italiano l'olio d'oliva franto da olive italiane" e quel milione di olivicoltori, da poveri si farebbero benestanti, capaci, anzi costretti, ad assumere manodopera.

È gravissima colpa dei politici, degli economisti e dei giornalisti ignorare questo fatto che non ha nessuna possibilità di smentita.

L'anno scorso, qui in questa sala ho dato il preannuncio delle Denominazioni Comunali. Ciascun comune rivendica il diritto di proteggere e valorizzare i prodotti e manufatti della propria terra con l'esatto nome di ciascuna delle località. È partito l'iter parlamentare ma io affermo: i Signori Sindaci già possono dar atto alla denominazione comunale per ciascuno dei loro prodotti con l'uso del potere notarile.

(Questo, amici dei circoli Anarchici e centri Sociali è un fatto rivoluzionario, in grado di mettere ai margini le multinazionali e di dare lavoro, serio e non flessibile, a milioni di giovani).

Chiedo una seconda volta aiuto agli uomini di cultura e a ciascuno presente in questa grande sala, famosa per la distillazione dei prodotti primi della terra, vinacce e frutti.

Luigi Veronelli

da "A" 262 - aprile 2000

Libera

di **Luigi Veronelli**

Si autodefinisce "anarchenologo" e recentemente ha pubblicato con Pablo Echaurren un manuale per enodissidenti e gastroribelli. In questo scritto critica l'anticlericalismo, difende l'ateismo e...

Vi sono due Libera – associazioni – ciascuna da me amata. L'una, la più conosciuta, in Sicilia, si occupa di trovare ragazzi giovani che abbiano il coraggio di acquisire le terre sequestrate ai mafiosi e di coltivarle (ha lavorato bene, tanto d'aver avuto l'incarico gravoso, se non massacrante, di occuparsi anche delle proprietà sequestrate alla 'ndrangheta calabrese, che dicono ancora più feroce). Il fatto che uno dei coordinatori sia don Luigi Ciotti mi fa pensare, forte la presenza dei cattolici.

L'altra – non scrivo "la seconda" di puntuale proposito – Libera, opera in Emilia ed è – quanto meno lo credo – di impostazione anarchica e quindi anche atea (come me).

Mi ha scritto Colby, uno di quei giovani attivi, per invitarmi ad una tre giorni anticlericale. A causa dei miei occhi e delle cure (ultime che mi costringono a frequenti viaggi in Germania) non potrò parteciparvi.

Mi dispiace molto. Avrei detto loro, nella pubblica piazza, che non è più possibile essere anticlericali. Anche se è vero che le autorità e molti della gerarchia ecclesiale fanno di tutto per far rinascere e alimentare quel fenomeno deviante.

Ieri sera – 6 agosto, raitre, quasi notte, dopo la trasmissione dei telegiornali nazionale e regionale – è andata in onda una trasmissione sul rabbino Toaff, che ha lasciato la sua carica – di massimo rabbino italiano, appunto in Roma – per limiti di età. È stato un personaggio duro, come tutti gli uomini di fede (credono l'impossibile, possibile). Ha raccontato la sua storia di ragazzo e di uomo perseguitato dalla bestialità nazista (...).

Il racconto ha avuto tre momenti di estrema commozione: la strage di Sant'Anna di Stazzema, di cui fu uno dei testimoni; la benedizione di papa Giovanni agli ebrei che uscivano dalla sinagoga romana dopo la preghiera (quel papa contadino di immensa bontà ed intelligenza, accortosene, aveva fatto fer-

mare la propria auto) e la partecipazione del presidente Pertini ai funerali di una bimba ebrea uccisa in Roma da uno dei rigurgiti fascisti, 1982; sembra impossibile.

Sia Toaff, sia papa Giovanni erano uomini di fede, senza aggettivazioni (ciascuno credeva nella sua, fondata accettazione delle fanfole tratte dalla notte dei tempi). Sandro Pertini era di fede socialista, con qualche attenuante quindi, quanto meno per l'aggettivazione recente.

Tutti e tre i personaggi – in misura diversa, va da sé – sono stati degni di rispetto e due, addirittura, amabili.

Nel mio vivere – ormai lungo – ho avuto frequentazione e conoscenza di molti sacerdoti, quasi tutti, come logico, cattolici e cristiani. Se ci penso, se ricordo le loro parole, a volte aspre per i contrasti ideologici, debbo affermare essere stati, in larga maggioranza, stimabili.

Dio e il diavolone

Certo, ciascuno fedele alle proprie credenze; altrettanto certo, comprensivo, liberale, non violento e con una volontà moderna, di privilegiare al loro interno le vocazioni comunitarie.

Si è soliti dire: "Beato chi ha la fede, perché ha meno problemi". È proprio vero?

È vero il contrario se – fatto certo dell'impossibilità dell'impossibile, attraverso il pensiero e l'osservazione – acquisisci, come per incanto, una grande serenità e perdi il timore. Sì, il cosiddetto timore "iniziale" (la condanna, secondo i fanfolisti, di ogni creatura che nasce), la paura sia della colpa, sia della pena che obbliga il cristiano verso Dio, il timore servile, il timore, appunto, di Dio.

Se ti liberi da ciò, le opere che fai lo sono per tua scelta e non per l'imposizione di una verità rivelata.

Quando la mia Connie – una schnauzer gigante che mi affascina per il perfetto disinteresse e la bellezza degli occhi – avverte i primi lampi e ode i tuoni, corre verso di me, trema e mi si accuccia tra le gambe.

Le dico: "Connie Connaccia, hai paura del diavolone, eh? Ti prende stavolta il diavolaccio". Dio e il diavolone.

L'uomo è un unico.

Frutto, come ogni altra "cosa" nata dalla Terra, di miliardi e miliardi di congiunzioni e di casualità. Si modifica già per la prima esperienza che lo porta al pianto o al sorriso. Di qui l'importanza dell'educazione in cui la parola *colpa* non dovrebbe mai entrare, né come iniziale, né come futura.

Le iniziative saranno solo sue, inquinate molte volte da errori, mai da colpe.

Non ho respiro antropologico per potermi soffermare su un argomento così importante. Spero solo di farti intuire l'estrema bellezza della tua singola libertà. Quella sì capace di convincerti ad operare secondo etica e socialità, a favore degli altri prima ancora che tuo.

Cerco di farlo con la comunicazione, l'unico modo – disgraziato me – che conosco. Gli occhi hanno già dato un grosso taglio alle mie possibilità. Temo, va da sé considerati gli anni, altre malattie, col solo augurio: non tocchino il cervello.

Ho avanti a me l'immagine di una quercia ormai stanca – potrei dire un altro albero, più modesto; un ceppo di rose – la stanchezza è tale da rifiutare ogni cura incisiva.

Pensare alla morte come esaurimento – non comunico più un valido pensiero, e non ghiande, e non rose – non dà la benché minima inquietudine. Se mai, la lieve gioia di ritornare alla Terra. Madre e anima.

"Etico e sociale sono sinonimi"

Amici di Libera – delle due Libera – ho dovuto passare la soglia dei 77 anni (sto percorrendo il settantottesimo) per accorgermi dell'assoluta sinonimia, anzi, l'identità di due aggettivi: etico e sociale.

Dice il Grande Dizionario della Lingua Italiana: "L'etica è la scienza della condotta umana, intesa come dottrina del fine a cui tende il comportamento e dei mezzi atti a raggiungere tale fine, o come ricerca del movente della condotta stessa (e mira alla definizione della nozione di bene, ravvisato nella felicità, nel piacere, nell'utile, nell'amore)".

Si dice sociale – in un sistema culturale bene determinato – ciò che agisce ed esprime compiutamente se stesso e l'altro, alla fin fine il bene, la felicità, il piacere, l'utile e l'amore proprio e dell'altro, all'interno di una socialità compiuta.

Ragionateci, amici: etico e sociale sono sinonimi con una compenetrazione esaltante.

Avviene così che uomini di immensa bontà e intelligenza, militino in campi avversi. Molti uomini di immensa bontà e intelligenza, credono ancora – e ci pare tanto assurdo da poterli ritenere colpevoli – nelle verità rivelate, diverse di luogo in luogo. Sino a far temere il ritorno di un nazismo, proprio per le ragioni contro ogni ragione della fede.

Non è uno scandalo ch'io ripeta: se papa Wojtila – meno santo di papa Giovanni, ma certo d'eccelsa forza e intelligenza – fosse nato, anziché in una famiglia cattolica di Polonia, in una famiglia musulmana dell'Iran, avrebbe avuto una fede altrettanto assurda e incrollabile nella verità rivelata da Maometto.

Ripeto: etico e sociale sono sinonimi. Per maledizioni millenarie, in questo concetto è stata introdotta, sino a divenire dominante, la necessità di una fede. Affermiamo l'esatto contrario. È l'unica via per giungere alla cancellazione dei delitti di ogni tipo, sollecitati da "verità" che sono, quando non imposture, interpretazioni eccessive, a volte sino al fanatismo ed alla persecuzione, di testi e saggi profetizzanti e "poetici". Ne hanno preso l'effettiva gestione i peggiori: i politici, i militari e i finanzieri.

Le guerre, le violenze, le tragedie continueranno sino a che esisteranno fedi che non siano la sola fede dell'uomo per l'uomo.

L'unica fede è dell'uomo per l'uomo

Abbiamo in noi, ciascuno – come ogni altro animale e come gli altri organismi viventi – le nostre capacità e possibilità. È a queste che dobbiamo richiamarci, momento per momento, per arrivare alla consapevolezza, alla tolleranza, alla non violenza e alla pace. La consapevolezza soprattutto della vita, solo materiale, il che non toglie, anzi moltiplica, il dovere dell'etica e della socialità.

L'anticlericalismo rinasce, purtroppo, dalla sempre più pesante presa di possesso nel campo economico e mediatico degli uomini peggiori "di fede", stato via stato, nazione via nazione. Uomini di fede, e proprio perciò giustificati ad imporre la propria.

È banale citare il fatto incontrovertibile che nella nostra Italia tutti i mezzi di comunicazione – tutti senza esclusione alcuna – aumentino gli spazi dedicati alle religioni; com'è logico, in particolare cattolica o cristiana.

Meno banale, anzi funesto sino a far temere la fine della Terra (la Terra è l'anima) per eventi sempre più continui e catastrofici nati dalle fedi ed attuati da chi ne trae macabri profitti.

Luigi Veronelli

da "A" 293 - ottobre 2003

Propongo una lista

di **Luigi Veronelli**

Il cambiamento può avvenire tramite il voto, sostiene Veronelli, che si esprime contro l'assenza degli anarchici dalle istituzioni pubbliche. Ma tra gli anarchici non pochi pensano che "se la sia bevuta".

Il 5-6-7 dicembre, Fiera dei Particolari. La mia idea ha trovato subito accoglienza dai ragazzi – per me lo sono – del Leoncavallo che ha posizione e strutture in Milano tali da poter accogliere i "miei" vignaioli.

So per esperienza quasi sessantennale del dissidio singolare che nasce per una sorte inesplicabile di spontaneità, in ogni persona che ha scelto, o comunque si obbliga a scegliere, il percorso personale verso il massimo possibile di libertà.

Dovrebbe subito conseguirne – questo sì in modo del tutto chiaro e spontaneo – la considerazione che il massimo possibile di libertà proprio coincide con il massimo possibile di libertà dell'altro.

L'ho sentito asserire, innumerevoli volte, dagli uomini della sinistra. Purtroppo, pressoché subito, si smentivano con avversioni imbarazzanti, ripetute, infinite. Prese di posizione e di contrasto, dannosissime, con ogni iniziativa di "quell'altro", anche se a conoscenza della sua volontà di favorire, comunque, la sinistra.

Di politica so nulla di nulla. Al termine della guerra che non ho fatto per la giovane età (nel 1944 sino a mezzo 1945 sono stato internato in un campo di lavoro della vicina Svizzera in cui avevo trovato rifugio) ho frequentato ogni luogo in cui presupponevo di apprendere politica, con varie esperienze di cui la più importante, dal '56, "I Problemi del Socialismo" editi con Lelio Basso. Ne uscii nel 1959, dopo un congresso in Napoli che aveva visto la vittoria di un Nenni che considerava compagno il giovanissimo Craxi.

Da allora sono tornato a riferirmi – quanto a politica, dico – alle parole delle lezioni ultime (debbo credere) tenute da Benedetto Croce in Milano nel palazzotto liberale di Corso Venezia, proprio di fronte ai Giardini Pubblici.

Ci aveva insegnato, con espressioni di notevole impegno e facilissima comprensione, essere l'anarchia – pura, armonica e razionale – il punto d'arrivo definitivo e finalmente gioioso del lungo percorso umano.

Contraddiceva i teorici dell'anarchismo sui tempi. All'anarchia – pura, armonica e razionale – si sarebbe potuti arrivare dopo altri millenni di oppressione statale.

Semplice, vero? La mia politica è tutta lì, con una convinzione: i mutamenti avvenuti con la fine del secondo millennio, per merito (sì merito) della globalizzazione – per cui non ho mai scritto no-global ma new-global – hanno abbreviato i tempi dell'evenienza anarchica. Saranno meno – io mi auguro, molto meno – di millenni per giungere a quella che è un'utopia. Vivan las utopias.

Per il progresso e la liberazione umana

Mi sono comportato, in ogni congiuntura ritenuta importante, in modo da favorire la liberazione.

Certo, a volte ho sbagliato – faccio esempio nella scelta del voto per un partito politico – mai, proprio mai, con la volontà di sbagliare. Ho sempre considerato le opinioni degli altri che si dichiaravano, anche, per la liberazione (esclusi quindi, a priori, i fascisti e gli stalinisti) degne d'interesse e di discussione. Più ancora, degne d'appoggio e d'aiuto anche se, in qualche misura, in contrasto o quantomeno in sospensione, rispetto all'anarchia (o, più modesto, rispetto al mio pensiero di ciò che è o non è a favore dell'anarchia).

Ecco allora, in particolare, la mia adesione a ciascuna delle iniziative tese a soddisfare il progresso, appunto della liberazione umana: circoli sociali, centri anarchici, volontariato anche se "marcato" da fedi religiose, accoglienza immigrati, quant'altro.

Ed ecco il mio convincimento – contro la decisione

così dannosa da parte dei dirigenti dei movimenti anarchici di un distacco completo dal mondo politico e dalle sue evenienze – di avere il maggior rapporto – ripeto: fatta esclusione per fascisti e per stalinisti – con ogni parte, così da portare avanti con discussioni dialettiche i problemi, anziché bloccarli, sino agli episodi, purtroppo a volte violenti, di ostilità. La società la cambi se la vivi, se ci sei dentro, se puoi operare con trattative continue all'inizio per un mutamento sino – non ti spaventi il termine – all'eversione. Non ha nulla di antidemocratico. Quando condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione, è l'apice della democrazia.

Proprio nel ricordo delle parole di Benedetto Croce, la conferma del massimo errore commesso dai teorici dell'anarchismo, del socialismo e del comunismo. Per più di due secoli, tutto l'ottocento e tutto il novecento, hanno teso a valorizzare le invenzioni della scienza per una non meglio identificata modernizzazione, anche a danno di ciò che era stato, nei millenni, a vantaggio dell'uomo, l'agricoltura e l'artigianato in primis. Ho già dichiarato la mia debolezza nell'argomentare di politica – e più ancora nel farla – ma sino a oggi non ho avuto seria contrapposizione al mio ripetuto assunto essere stato il massimo degli errori l'ostacolo determinante ad un reale progresso.

No al degrado e all'omologazione

Se vogliamo andare molto, molto avanti, dobbiamo tornare un passo indietro. Ho scritto e scrivo dei prodotti della terra non solo perché necessari alla sopravvivenza, soprattutto perché esemplari di come un uomo capace possa vivere, e far vivere i propri familiari, in condizioni di benessere. I prodotti – sostengo anche quelli dei luoghi più ostili, per la durezza delle condizioni ambientali – se portati a compimento nella loro terra, assumono in sé e per sé, a causa dell'inimitabilità, valori alti, che trovano collocazione ed acquisto alla sola condizione che siano proposti. Proprio da ciò scende l'affermazione: le aziende agricole "industriali", quelle che hanno puntato anziché sui contadini, sui mezzi, non hanno, nei fatti, ragione di esistere. Il mezzo, qualsiasi mezzo, che non abbia l'assistenza fisica e intellettuale del singolo uomo, contadino, esperto, porta a un degrado, se non a un degrado, ad un'omologazione in qualche modo dannosa.

Lo stesso, identico, per ciò che riguarda la trasformazione dei prodotti della terra. L'industria alimentare è un controsenso da che porta alla pressoché immediata decadenza delle valenze naturali. A parte il fatto che un'industria, per definizione, non può non tendere al profitto senza il purché minimo cedimento a ciò che è "sentimentale". Il contadino e l'artigiano, mettono certo in conto il profitto, senza il quale non avrebbero la possibilità di vivere e far vivere, ma ci aggiungono sempre, per ragioni storiche e culturali, inalienabili contro ogni tentativo, la volontà del ben eseguito e del coinvolgimento appunto sentimentale.



Luigi Veronelli (Milano, 1926 - Bergamo, 2004)

Qui, da noi, può sembrare ch'io sia l'inventore o lo scopritore – fai tu – di una via nuova per la liberazione dell'uomo. Mi piace contraddirlo. I contadini del Chiapas, proprio con la Via Campesina, mi hanno, ci hanno, preceduto, con pene e sacrifici inenarrabili. I risultati migliori li hanno ottenuti, li stanno ottenendo, con l'instaurazione di trattative e quindi con la rinuncia al solo mezzo delle armi, con le quali avrebbero corso il rischio – io penso la certezza – dello sterminio e dell'estinzione.

Sono le trattative – intransigenti nei luoghi in cui l'intransigenza è necessaria – con le autorità a portare attraverso modificazioni continue delle leggi, prima al miglioramento della situazione sociale, poi all'eversione senza violenze di cui non abbiamo paura. Anzi e meglio: di cui nessuno deve e può avere paura.

Io mi auguro che la Fiera dei Particolari milanese – nata sul successo clamoroso di Terra e Libertà/ Critical Wine veronese – inneschi una serie di manifestazioni in ogni città italiana che dimostri agli ignari come sia iniziato il terzo millennio, da cui l'uomo cosciente e rispettoso della libertà propria ed altrui, si attende l'anarchia pura, armonica e razionale.

Un gesto eversivo dei mercati sociali

I mercati che verranno ad aprirsi – con la messa in evidenza: dei prodotti contadini e artigianali protetti dalle Denominazioni d'origine Comunale, garantite da Sindaci che debbono essere autorità amministrative e non politiche (non mi stancherò mai di ripetere l'affermazione di Brunetto Latini, scrittore fiorentino del '200 di cui Dante riconosceva la maestria «Le uniche autorità cui è dovuto rispetto sono la madre, il padre e il comune»; ove per comune era certo intesa la comunità) – avranno condizioni di favore esponenziale nei confronti di ogni altro ed in primis dei supermercati delle multinazionali, con vantaggi appunto esponenziali a favore dei contadini, degli artigiani e dei cittadini. Soprattutto per la riduzione massiccia dei prezzi dovuta alla pressoché totale scomparsa dell'intermediazione.

I politici – all'inizio entusiasti della mia proposta 1999 per una legge d'iniziativa popolare che impo-

nesse le De. Co. – hanno tradito proprio nel momento (ma forse scriverei meglio proprio per il momento) in cui la legge costituzionale n. 3 del 2001 ha nei fatti anticipato la necessità dell'iniziativa popolare col passaggio del potere di legislazione (e di modifica della legislazione) dallo Stato – non alle Regioni, non alle Province – diretto al Comune; si sono infatti accorti che quella legge, in quel dispositivo, era anarchica (s'indigni pure chi pensa che legge e anarchia siano in contrasto; o meglio legga Reclus).

Il successo – sono disposto a scommettere – clamoroso ed eversore dei mercati sociali, proposti in ogni città, convincerà – ed è proprio l'ora– gli anarchici ad abbandonare l'assenza nelle istituzioni e quindi anche dal voto.

Propongo infatti, da cittadino e non da politico, che già nelle prossime elezioni europee siano presenti liste con simbolo non equivoco di centri sociali, cui concorrano solo gli appartenenti in giovane età dei centri sociali appunto, dei circoli anarchici, del volontariato e delle associazioni di immigrati.

Per quanto scandalo possa aggiungere, fu interdizione – ahinoi, intelligente – da parte dei conservatori più maliziosi, l'aver convinto: sarebbe stato meglio, in base alle loro teorie, che gli anarchici fossero assenti dalle elezioni. Io – che non farò mai parte di una lista per la sola ragione dell'età – dichiaro: fu vero e proprio autolesionismo; ci è costato troppo caro.

Luigi Veronelli

da "A" 295 - dicembre 2003 - gennaio 2004

Riprendiamo questa inconsueta testimonianza, d'accordo con l'autore, dalla rivista enogastronomica "Ex Vinis", diretta ed edita appunto da Veronelli.

Un incontro inatteso

di **Luigi Veronelli**

Cronaca dell'"incontro impossibile" tra Veronelli e Gaetano Bresci. Sull'isola di Ventotene, nel 1964.

Molti dei miei lettori – molti? Pressoché tutti – si meravigliano delle mie cavalcate (cavalcate fuori argomento). "Ex Vinis" è il titolo; solo di vini dovrei scrivere e per estensione, di cibi e di turismo. Considero d'obbligo giustificarmi. Scrivo di vini, di cibi e di turismo, alla continua «presenza» dell'uomo. Non rimpiango affatto di aver abbandonato – 1956, o giù di lì – l'intrapresa via della speculazione filosofica. Non ho rimpianto da che so che non ne sarei stato capace; che mi sarei fermato – così come, alla fin fine, è avvenuto – al primo intoppo. [...]. Mi sono occupato, di contro, nel modo più completo e professionale di editoria. I primi volumi furono di filosofia e di lettere; poi...poi mi accorsi che non ero imprenditore – economico, dico – e che mi sarebbe convenuto applicarmi a quel che mi riusciva meglio: l'assaggio dei cibi e dei vini e il loro racconto. Cibi e vini che riguardano in modo diretto, in modo più diretto che ogni altro argomento, l'uomo e la vita.

Credo – da quegli anni cinquanta – che vi sia una chiave reale, per una sorte felice dell'uomo, per una sua vita migliore. Quella chiave bene si esprime in due parole: la libertà dell'altro. Questa, solo questa, è la ragione per cui non mi sembra di staccarmi da quel mio titolo, "Ex Vinis", quando non scrivo, puntuale, di vini di cibi e di turismo.

Ciascuno degli elementi di quel viaggio è sempre un gioco, sempre rispettato. Sì, anche ora che mi decido, finalmente, a raccontarti – amico lettor mio, amica mia paritaria – di una vicenda in Santo Stefano, uno scoglio più che un isolotto, pressoché sconosciuto, proprio di fronte a Ventotene, isola grande.

L'antica Pandataria

Stassentire.

Ventotene – per quelli della mia generazione, che uscivano dall'orrifico fascismo (all'inizio della seconda guerra mondiale avevo 14 anni) – non era il luogo di varie attrattive che è oggi. Isola del mar Tirreno che appartiene (con l'isolotto di Santo Stefano) al gruppo più orientale dell'arcipelago delle isole Pontine.

Anticamente era chiamata Pandataria e vi furono deportati molti illustri esponenti dell'aristocrazia romana e, addirittura, delle famiglie imperiali come Giulia, Ottavia e Agrippina Maggiore.

Settembre 1964. Mario D'Ambra, allora l'indiscutibile, reale promoter della vitivinicultura campana (i suoi vini d'Ischia – Biancolella, Forrastera e Per'e Palummo, erano i soli ad aver campo nei ristoranti d'Italia tutta), aveva invitato me e i miei familiari, Maria Teresa, moglie, Benedetta, Chiara e Lucia, figlie, per una vacanza in quello scoglio a lui caro per la sconvolgente bellezza dei luoghi, la solitudine e la caccia alle beccacce e ai beccaccini. Fossi saggio, avrei tenuto un diario. D'estremo interesse per le tante «avventure». Sì, s'era soli. Allo sbarco, in una cala minima e rocciosa, aperta al mare mosso (si saltò, letterale, dal barcone che ci aveva prelevati in Ventotene, su uno scoglio, bagnato viscido, noi e le valigie), ci accolse un contadino e la sua mula.

Lungo un viottolo, quasi sempre a picco sull'onde, carica, stracarica la mula, giungemmo all'unica costruzione – aveva un non so che di spagnolesco – ove ci accolse Mario. Era stata, ci disse, la casa fuori del Penitenziario che si ergeva sul culmine dello scoglio, imponente e tetro. Già allora il sinistro luogo di pena era stato spogliato di tutto, proprio tutto, sino a scar-

dinare gli infissi, gli impianti igienici, le tubature, i cancelli, le barre, quant'altro. Era ancor più sinistro di quel che doveva già essere negli anni in cui ospitava gli sciagurati, sventurati, derelitti.

Condanna a morte

Penitenziario, per i condannati a vita. L'ergastolo. Nessuna volontà di redimere. Solo persecuzione e pena. Sì, quel mancato diario. Dell'avventure – tante, gioiose – ne racconto una sola, tristissima.

Ho camminato i lunghi corridoi e le celle; ho sostato – si arrovesciava il cuore – nelle «gabbie» di rigore, un metro e mezzo, per un metro e mezzo, per un metro e mezzo, sottosuolo. Chi v'era rinchiuso non poteva stare eretto. Sapevo della lunga detenzione, in quelle celle, cui era stato costretto Gaetano Bresci, il giovane atleta, giunto di lontano, per attentare e uccidere, 29 luglio 1900, re Umberto I. Lo aveva fatto. E oggi ci si rende ben conto: aveva sbagliato.

Oggi. Era venuto d'America, sdegnato per le repressioni vili e sanguinarie, fine 1800 e convinto, allora, che uccidere un re, colpevole verso l'umanità, fosse un atto risolutivo.

Fu rinchiuso in una delle gabbie, sottosuolo, in Santo Stefano.

Se la cammini, l'isola, anche nei luoghi più incantati per l'ardire senza eguali della bellezza, appena ti estranei, senti voci non solo del vento. Ti raccontano le persecuzioni di cui fu oggetto, in quelle gabbie, un metro e mezzo, per un metro e mezzo, per un metro e mezzo.

Gaetano visse da uomo libero.

Non rinnegò la sua idea. Non ottenne un metro, per un metro, per un metro, di più. Non ergastolo. Fu condanna alla morte. Morì pesto e battuto nella carne (la sua anima non poteva essere battuta, pestata, offesa, era l'Anima), dieci mesi dopo, 22 maggio 1901.

Maria Teresa e le figlie, in quel periodo tra i più belli della nostra vita, una volta sola si accorsero del mio turbamento.

Quando entrammo nel minimo cimitero, infoibato tra le rocce (ti voltavi ed era un paradiso: il mare e un po' decentrata, l'isola di Ventotene), una frase all'ingresso: «Qui finisce la giustizia degli uomini. Qui comincia la giustizia di Dio», minime croci di ferro arrugginito e dei cartigli ai piedi. Là, proprio là, il cartiglio di Gaetano Bresci.

Piangevo, va da sé; Maria Teresa mi guardava commossa. Mi prese la mano. Sorprese le bimbe e ammutolite.

Trascrissi, a uno a uno i nomi dei cartigli:

entrando a sinistra:
Montalbano G. 15.4.1906/11.7.1959
De Roma Francesco 15.2.1945
Donatangelo Pasquale 13.9.1954
Durante Felice 14.3.1944
Lai Salvatore 28.9.1931
Entrelli Rocco 16.8.1950
Mediati o Mediali Rocco 26.2.1952
Imbrindo Domenico 9.7.1950
Iacono Lucio 21.2.1940
Forte Michele 24.9.1945
De Rocca Salvatore 26.5.1949
Toscailli o Roscailli Benedetto 6.12.1943
distrutta
Giorgi Luigi 27.6.1914
distrutta



Qui e nella pagina successiva, Veronelli tra i ragazzi di un Critical Wine.



entrando da destra:
distrutta
Lota Kasem 16.2.1945
Dosko o Posko Nazir 9.6.1945
Ussello Giuseppe 15.5.1945
Galdi Giuseppe 16.5.1938
Nangini Guido 28.10.1946
Saracco Natale 29.5.1926
distrutta
Di Benedetto Vincenzo 19.11.1918
Sacchi Luigi 20.9.1917
Carota Antonio 25.4.1915
Reda o Beda Giuseppe 9.10.1915
Si scendono 3 gradini a destra
Pilia Benigno 19.2.1923/22.7.1962
Di Santo Rufino 11.6.1888/12.5.1957
Bresci Gaetano 22.5.1901
Messina Pietro 27.8.1908/26.4.1962
Lizio Rossano 17.1.1904
De Cuzei Giuseppe 12.6.1904
Pannuccio Antonio 25.9.1904
Monte Gaetano 3.5.1904
Biase Donadio 18.2.1904
Gemina (?) Domenico 30.10.1904

si scendono 3 gradini a sinistra:
distrutta
Baetta Filadelfo 30.3.1909 ?
Rodessi Giovanni 14.6.1909
Fissore Giuseppe 31.1.1909
Tupponi Sebastiano 30.3.1908
Lai Antioco 29.6.1908
Baches Raffaele 7.11.1906

Quante volte mi sono chiesto: sarebbe stato giusto confidare prima questa mia scoperta? Come sarà, oggi, quel desolato luogo? Avrei dovuto – avrei voluto – divenisse meta di un pellegrinaggio mio – mio, solo mio – annuale.

Fare di quel luogo la mia Mecca. Non ci sono mai tornato. Questo non ritorno pesa, sull'animo mio, come un macigno.

Luigi Veronelli

tratto dal "Bollettino n. 16", dicembre 2000, del Centro Studi Libertari di Milano

Le foto che illustrano questo dossier sono state scattate presso Il Centro sociale "La Chimica" di Verona. Si ringrazia per la collaborazione Simonetta Lorigliola, responsabile informazione del CTM Altromercato di Verona.

da "A" 308 - maggio 2005

Aveva censito 1.600 varietà di carciofi

di **Gianni Mura**

Un suo "discepolo abbastanza fedele" (così si definisce) mette in luce tanti episodi e aspetti (noti e meno noti) di Sua Nasità. Tra cui il vero e proprio amore per le (bio)diversità. E chiude citando quella targa di marmo carrarino...

Una delle cose riuscite a Gino: farsi ricordare, e anche rimpiangere. Come testimoniano le pagine che "A"gli dedica, e più ancora il contenuto di queste pagine. Da discepolo abbastanza fedele, fedelissimo rispetto ad altri, considero la qualità più importante della quantità. Vale per le bottiglie di vino e per le pagine dei giornali.

Alcune delle cose che Gino non ha potuto fare: morire a 103 anni come le sua amica contessa Giuseppina Perusini Antonini. E avere il tempo di bere, nel 2029, l'ultima bottiglia, già designata: un Porto 1926 di Quinta do Resurressi ("bel nome dannunziano", diceva) fatto da una contadina anarchica. Essere sepolto nel cimitero di Pradumbli, in Carnia, terra di anarchici. Non lo sapevo e mi rifugiai in un anagramma. Normale, Gino: anarchia ha Carnia. In valle qualcuno ricordava ancora il funerale del falegname Casali, "iscritto al partito anarchico" nelle segnalazioni della

polizia. Un mare di gente, negli anni '30. Poi, Gino non ha fatto in tempo a tradurre le poesie di Apollinaire. E, infine, non ha vissuto il triplete dell'Inter, di cui era perdutamente tifoso. E, nemmeno, per fortuna sua, ha visto programmi televisivi come Masterchef, che tutto fanno tranne che promuovere una cultura del cibo. Decretano la superiorità di un cuoco, ma in genere trattasi di cuochi fatui. Sono programmi basati sull'esclusione, passando per l'umiliazione. Tutto il contrario di quel che faceva Veronelli. La conoscenza, prima di tutto. E il rispetto. La storia, le radici di un vino, di un piatto, di una famiglia. Questo era per lui "camminare la terra". Mettere in comune le esperienze. Condividere.

Un lungo ostracismo

Penso fosse anarchico a modo suo, forse lo sono anch'io a modo mio e comunque non sono in grado di rilasciare patenti. Il giorno del funerale di Gino, a Bergamo e non a Pradumbli, si potevano misurare le vicinanze più che le distanze. Molte bandiere anarchiche, dall'Emilia in particolare, e molte suore. Ma come, non era ateo? Sì, ma i tre conventi di Bergamo Alta, vicino a casa sua, li riforniva di vino. C'erano cuochi da tre stelle e osti senza stelle. C'erano megaproduttori di vino, centinaia di ettari, e microproduttori, un paio d'ettari. Ma per lui erano tutti vignaioli: conti, marchesi, duchi e contadini. Gente che viveva in un castello e gente costretta ad accendere un mutuo per comprare un trattore nuovo. Gente famosa a New York e a Tokyo e gente poco nota anche nella sua provincia. Pure, ogni differenza per lui s'annullava di fronte alla vigna, "il canto della terra verso il cielo". Un cielo senza un dio, beninteso, ma in grado di dare paradiso e inferno, sole e vento, pioggia e grandine, umidità e arsura. Benessere e miseria.

Scrittore, giornalista, esteta, polemista, bon vivant, filosofo, quante cose è stato. Operatore culturale rende di più l'idea, ma è alquanto burocratico. Anarchenologo gli piaceva, derivazione probabile da archenologo (il suo libro sui vini italiani, del '61, è pur frutto di un lungo lavoro di scavo). Anarchenologo teneva l'idea in capa, la dichiarazione. Di sfuggita, vorrei ricordare che dirsi anarchico in tv, ai tempi della trasmissione con Ave Ninchi, gli costò un lungo ostracismo. E che nel dopoguerra un intellettuale poteva scegliere di aggregarsi a molti carri, ricavandone vantaggi, e che quello dell'anarchia non era certamente il più affollato. Discorso che vale anche per gli ultimi anni di vita di Veronelli. Quel suo accostarsi volentieri ai gruppi anarchici (ancora da inventare il termine insurrezionalisti) e ai cani sciolti dei centri sociali. Si sarà bevuto il cervello, dicevano scuotendo la testa i critici togati e anche qualcuno più vicino a lui, se va a predicare in mezzo agli sbandati, agli estremisti. Che Gino non definiva estremisti ma ragazzi estremi. Aveva non so quanti vocabolari in casa, a volte perdeva ore per trovare un aggettivo con le sfumature giuste, anche quando gli occhi non leggevano più neanche le facce. Ci andava volentieri, e senza mai chiedere gettoni di presenza (usanza assai diffusa nel settore) perché sapeva che avrebbe trovato una buona terra. Ribellarsi a leggi inique è giusto, diceva. Non era il primo e non sarà l'ultimo, ma è stato uno dei primi a intuire il legame tra terra e Terra, a denunciare, nel suo vasto campo, gli abusi delle multinazionali del cibo, a intuire che i conflitti del futuro non saranno legati al petrolio e al gas, ma all'acqua e al grano.

La lettera aperta ai giovani estremi, che trovate poco più indietro, è del febbraio 1999. Ne stralcio solo poche righe: "Ogni scoperta e ogni invenzione- nate tutte (oso credere) dal proposito di essere vantaggiose all'uomo- sono state deviate ed utilizzate contro l'uomo. Basta guardarsi attorno, con un minimo di senso critico, e ci si accorge che tutto, ma proprio tutto, viene attuato per renderci servi (...) Chiaro ed orrifico il fine: non più individui, non più cittadini, non più un popolo, ma milioni di uomini e donne, senza volto né storia, servi".

Frasi che potevano essere pubblicate nel 1899. Ma sta nel secolo intercorso la loro drammatica attualità, ancor più misurabile, qui e ora, a quindici anni di distanza. La politica, che in teoria sarebbe una cosa seria, spesso scaduta a farsa e asservita agli interessi della finanza. Le guerre, con un aumento dei fondamentalismi religiosi, combattute sulla pelle dei civili. Un capitalismo non più illuminato ma voracemente spietato, sempre alla ricerca di zone più povere in cui delocalizzare il lavoro. Una tecnologia che tanti benedicono ma ancor più maledicono, perché toglie posti di lavoro e moltiplica le solitudini. Una terra, che dovrebbe essere di tutti, in mano a pochi. Una globalizzazione che non rispetta le differenze ma tende ad annullarle.

I miei contadini

Le differenze, forse non ancora dette biodiversità, stavano molto a cuore a Veronelli. In Italia aveva censito 1.600 varietà di carciofi, dalla carcioffola di Capua che sta nel pugno di un bambino al gigante di Albenga, grosso come un piatto. "Ma tanto al mercato ti chiedono solo: con le spine o senza?".Diceva che si stavano ancora pagando le conseguenze del piano Marshall, di un americano che studiò l'Italia come fosse il Texas e stabilì dove coltivare il grano e dove le patate. "La monocoltura può essere nefasta", diceva. E ancora non si parlava di landgrabbing, della Cina che affitta mezza Africa perché produca soia.

E diceva: "Pensa se ai miei contadini fosse corrisposto il giusto". Quell'aggettivo, per come lo intedeva e lo pronunciava, non indicava possesso, ma schieramento sentimentale. E parlava dell'olio d'oliva extravergine fraudolento, o meglio legalizzato da legislatori iniqui, del poco o nulla che spettava ai coltivatori di pomodori, o ai pastori per il latte. Parlava, sempre più accalorato, di una Ue che va contro i piccoli e tutela i grandi, che fa produrre la mozzarella in Baviera ma vara norme impossibili da rispettare per un casaro della val Brembana. La tutela delle tipicità per lui passava attraverso le De.Co , dettaglio che infastidì qualche anarchico perché la certificazione passava

dalle mani del sindaco. Ma sono dettagli. A sua volta, Veronelli non capiva perché gli anarchici (non tutti) rifiutassero il voto come strumento di cambiamento. Ma se ripenso all'espressione allegra che aveva quando partiva per un centro sociale, fosse Milano, Verona o Brescia, credo che ci sia stata più sintonia che distonia. Così mi piace ricordare il "tu" paritario che Veronelli usava sia parlando con un giovane vignaiolo sia con il ministro dell'agricoltura. Quasi sempre litigandoci (col ministro). E con ragione, devo dire: avessimo avuto validi ministri dell'agricoltura (e perché no del turismo?) pensate a come si starebbe meglio, in Italia. A quanti giovani avrebbero potuto unirsi in cooperativa e produrre cibo sano, nel rispetto dell'ambiente. A quanti turisti in più arriverebbero, attratti non solo dal cibo e dal vino ma dai musei, dai monumenti, dalla storia, dalla bellezza, della cultura.

Era logico che Veronelli andasse a dire le sue verità ai giovani. A chi, sennò? A quelli stanchi, rassegnati, omologati, intortati? Si presume, Sua Nasità lo presumeva, che un giovane sia più sensibile alle ingiustizie, alle arroganze, e che abbia più voglia di una realtà migliore, e forse la forza, che non è solo utopia, per arrivare a costruirla, a vederla, a viverla. E siccome tutti i discorsi, ancor più quelli commemorativi, vanno chiusi senza ricorrere troppo ai ricordi personali, per Veronelli credo che la sintesi più breve e felice sia su una targa di marmo carrarino murata su una casa di Massenzatico. La libertà del piacere e il piacere della libertà.

Gianni Mura

Luigi Veronelli, gastronomo anarchico

di **Andrea Bonini**

La sua bussola è stata la difesa della millenaria civiltà contadina, non per gusto della tradizione o per nostalgia, ma in quanto forma possibile di *sensibilità planetaria*, alternativa al consumo predatorio di mondo e di relazioni.

Luigi Veronelli era uno di quegli uomini che raramente il caos-caso regala al mondo, uomini che sembrano essere arrivati al nostro tempo attraverso strade minori e poco battute della storia. Giornalista, scrittore e gastronomo, prendeva maledettamente sul serio il suo mestiere. Riteneva d'avere il preciso dovere dell'onestà nei confronti dei suoi lettori, rifiutando a priori ogni calcolo di convenienza.

Un giornalista rigoroso che si è occupato per cinquant'anni di vino e di cibo: non è una contraddizione? No, se si riconosce il critico come punto di vista terzo tra chi produce e chi acquista e assaggia, come qualcuno in grado di sollecitare, provocare, indirizzare l'uno e l'altro a vini e cibi di qualità. Perché, come Veronelli scrisse, "vivere, anche bere, anche mangiare, è pensare-pesare le qualità e separare il bello dal brutto, il buono dal cattivo, il vero dal falso".

Esercizi di liberazione

Veronelli si definiva anarchico, ma cosa c'è di anarchico nell'assaggio di un vino o di un piatto? Gli uomini di potere da sempre utilizzano le bevande, la cucina e i riti della tavola per ribadire la loro gaudente estraneità all'indigenza e alla fame. La gastronomia si occupa degli atti alimentari, di qualunque tipologia, in quanto fatti culturali, parti di discorsi sul mondo. La complessità e la varietà dei discorsi, le dinamiche economiche che sottendono richiedono - a chi vi si accosta con serietà - una presa di posizione politica. Esercitare la sensibilità - dei sensi e dell'animo che scrive, indifferentemente - può quindi diventare un momento di liberazione.

Il contributo di Veronelli alla storia dell'agricoltura, del vino e della cucina è difficilmente calcolabile, anche perché la sua opera di giornalista scrittore è immensa e, purtroppo, non ancora riunita in un'antologia. Impossibile, poi, valutare l'impatto di decenni di corrispondenza con gli operatori del settore e con i lettori. Ristoranti di altissimo livello hanno costruito la loro filosofia di lavoro, la loro estetica e la loro fama grazie alle frequenti visite e ai consigli di Veronelli. Grandi vini sono nati da una sua suggestione o da una sua esplicita richiesta, moltissimi hanno ottenuto visibilità internazionale grazie a un suo scritto.

Più che conteggiare i singoli meriti - e gli errori, naturalmente - ha senso osservare come le vicende sociali abbiano attraversato l'attività del più grande degustatore del Novecento. La sua storia di "assaggiatore che scrive" ebbe inizio nel 1956, quando, accanto a testi filosofici legati alla formazione universitaria, la neonata Veronelli Editore pubblicò *Il Gastronomo*, rivista di letteratura gastronomica diretta dallo stesso Veronelli. Con l'eredità torbida dell'immaginario fascista di un'agricoltura di massa, ma anche con il moralismo cattolico che si andava consolidando come potere politico, il trentenne Veronelli fece subito i conti pubblicando Proudhon, De Sade e D'Annunzio, ponendo così le basi della prospettiva individualista che non avrebbe mai abbandonato. Sono però anche gli anni della rivista *I Problemi del Socialismo*, edita da Veronelli e diretta da Lelio Basso, un laboratorio politico per il rinnovamento

del PSI in senso antistalinista, a testimoniare la volontà di dare alle idee una concretezza sociale.

Questi pochi titoli tratti da un catalogo degli anni '50 riescono da soli a suggerire la complessità della figura di Luigi Veronelli, il suo genio e le sue contraddizioni. Il riconoscimento della gastronomia come parte integrante della cultura "alta" fu, sin dall'inizio, un punto fermo del suo approccio: nella prima opera dedicata ai vini d'Italia, 1961, chiamò a introdurre il patrimonio vitivinicolo delle singole regioni i maggiori scrittori italiani dell'epoca e sottolineò con riproduzioni a colori di nature morte le indicazioni sull'abbinamento cibo-vino. Al contrario, le due anime di quel primo catalogo - quella politica e quella gastronomica - troveranno una sintesi solo molti anni dopo.

Dal 1963, conclusa la sua prima esperienza di editore, Veronelli si dedicò alla scrittura e alla curatela di opere gastronomiche, quindi a quella carriera di giornalista e divulgatore televisivo che lo rese personaggio notissimo nell'Italia "in bianco e nero". Decenni di lavoro - oltre 200 i libri pubblicati, migliaia gli articoli - che accompagnarono l'affermazione del vino e della cucina italiani nel mondo.

Le radici di un progetto

Negli anni '90 il contenuto politico delle idee veronelliane trovò in Marc Tibaldi - intellettuale e caporedattore di Veronelli EV, bimestrale della nuova Veronelli Editore - un interlocutore in grado di riconoscere nella terra che Veronelli camminava e raccontava da decenni la terra su cui da sempre si giocano la liberazione e il dominio degli esseri umani, le loro vicende storiche e sociali. Di più, la stessa terra divenuta paradigma biopolitico del nostro tempo. Il dialogo tra Veronelli, Marc e alcune realtà di movimento fu intenso e portò alla nascita, 2003, del "progetto connetivo" *t/Terra e libertà/critical wine* di cui Veronelli fu parte attiva e ispiratore. Il contadino e l'assaggiatore - figure mitiche dell'immaginario veronelliano - si scoprirono parti d'un sistema capace non solo di generare conflitto, ma anche di "sperimentare l'utopia" attraverso forme felici di produzione e di relazione. La nuova centralità politica del nodo terra e la produzione teorica del *connettivo* permisero a tutti, per la prima volta, di cogliere la profondità delle "intuizioni irrisolte" veronelliane, delle sue coraggiose prese di posizione.

"Il produttore di vino non può essere un industriale", scrisse Veronelli nel 1961 ne *I Vini d'Italia* (Canesi Editore). Avrebbe poi scritto e ripetuto centinaia di volte ciò che i suoi sensi verificavano ad ogni assaggio: "il peggior vino contadino è migliore del miglior vino d'industria". Quarant'anni dopo, TLCW sviluppa così quelle frasi semplici e radicali: "I prodotti industriali agroalimentari sono nient'altro che il simulacro macchinico della vita, l'effetto della distruzione delle relazioni sociali in agricoltura e il surrogato sintetico dello scambio uomo-natura. [...] Il macchinismo contro cui ci battiamo è il divenire macchina della vita". Soltanto un esempio di come, concetto dopo concetto, le due anime di Luigi Veronelli trovarono finalmente una sintesi all'interno del percorso collettivo che Gino - da sempre assaggiatore giudice monocratico, battitore libero e orgoglioso - condivise e sostenne negli ultimi anni di vita.

Il punto di vista politico non è certo l'unico dal quale l'opera veronelliana può essere letta, tuttavia è impossibile ricordare Luigi Veronelli senza ricordare anche la sua sensibilità anarchica. Il pubblico rogo imposto nel 1961 dal tribunale di Varese alla sua edizione dell'opera di De Sade e la condanna a tre mesi di carcere, la denuncia per "blocco stradale aggravato" ricevuta nel 1980 per essersi messo al fianco dei viticoltori astigiani in mobilitazione, la "Giornata della disobbedienza vignaiola" promossa del 1993, l'occupazione del porto di Monopoli nel 2004 sono momenti imprescindibili della sua vicenda umana, politica e professionale.

Riletti oggi i suoi scritti non hanno perso la loro carica provocatoria, pieni di intuizioni teoriche che Veronelli non si è mai curato di motivare o approfondire, tanto meno di riunire in un metodo o in una teoria. La sua missione è stata, piuttosto, quella di difendere una civiltà contadina millenaria, marginalizzata socialmente, culturalmente e politicamente, quindi a rischio d'estinzione. L'ha difesa non per gusto della tradizione o per nostalgia, ma in quanto forma possibile di *sensibilità planetaria*, alternativa al consumo predatorio di mondo e di relazioni. Lo ha fatto raccontandone l'umanità, la capacità di creare momenti di bellezza e di condivisione concentrati in una bottiglia o in un piatto.

Se "il vino è un valore reale che ci dà l'irreale", il vino e le idee di chi lo ha amato, studiato e descritto sono più che mai necessari perché i *paesi di domani* siano davvero *visioni di anime contadine*.

Andrea Bonini

Le occasioni mancate con Gino

di **Orazio Gobbi**

Numerosi giovani hanno intrapreso il ritorno alla coltivazione della terra con la consapevolezza e il coraggio che derivano loro dagli insegnamenti di Veronelli. E questo non è poco...

Devo confessare che scrivere di Luigi Veronelli suscita in me apprensione ed emozione. Apprensione dovuta al fatto che io non ho condiviso con lui

collaborazioni professionali o editoriali o momenti di festosa fratellanza enoica. A questo va aggiunto che nel variegato mondo della critica enogastronomica molti si dichiarano a torto o a ragione suoi allievi. Io non posso "vantare" nessuna conoscenza personale di Veronelli, nonostante lo abbia visto in diverse occasioni nel corso degli ultimi trent'anni. L'ultima volta nel dicembre 2003, l'anno prima della sua scomparsa, durante il *Critical Wine* al Leoncavallo di Milano. L'emozione invece fa riferimento alle occasioni mancate, perché più il tempo passa e più mi rammarico di non avere mai avuto occasione di conversare con lui, di bere un buon vino in sua compagnia.

Questa mancata occasione ha impedito che si realizzasse il mio desiderio di conoscere Gino e ha reso un po' più orfana, per così dire, l'attività di enotecario che ho svolto con passione nel periodo che ha seguito il grande riflusso movimentista degli anni '70. Tuttavia credo di avere delle buone ragioni per affermare di avere appreso la sostanza più vera dell'insegnamento di Veronelli. Egli è stato per me e per quelli della mia generazione che hanno coltivato l'interesse per i vini, i cibi, la cultura alimentare un maestro, direi quasi una figura paterna. I primi ricordi che ho di Gino si confondono con quelli della mia giovinezza. Allora con mio padre, nei tempi sottratti al suo lavoro operaio, andavamo nella nostra vecchia casa in campagna, pigiavamo l'uva bianca e rossa acquistata da un amico vignaiolo, poi travasavamo il vino e lo imbottigliavamo.

Al mio caro padre devo anche la consuetudine, all'inizio degli anni '70, di vedere sulla Rai-Tv la trasmissione di cucina *A tavola alle sette* condotta dalla coppia Ave Ninchi e Luigi Veronelli. Diversamente da mio padre, che era più attratto dalla prosperosa e simpatica genuinità di Ave Ninchi, io ero più incuriosito dalla presenza di Veronelli. Mi piacevano i modi garbati e signorili che aveva di presentarsi, ero affascinato da come teneva nella mano il bicchiere di vino, da come l'osservava e l' annusava con quel suo nasone a patata che sorreggeva occhiali dalle spesse lenti. Beh, uno così, pensavo un po' ingenuamente, deve per forza saperne di vino.

Le presenze televisive ne ampliarono la notorietà verso il grande pubblico, ma nel mondo dell'informazione e della critica enogastronomica si era già da tempo ritagliato il ruolo di grande comunicatore e polemista. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80 lo vidi condurre altre trasmissioni televisive (*Viaggio sentimentale nell'Italia dei vini, La meridiana*), sempre attento a discutere di vino, di fatica contadina, di cultura alimentare. E con la stessa disinvoltura, curiosità, passione, come fosse la prima volta. Venne in seguito progressivamente emarginato dalla televisione per le sue posizioni anticonformiste e per essersi più volte dichiarato anarchico: "Proprio perché anarchico e disobbediente, non ho più spazio reale nei mezzi televisivi se non per qualche breve intervista" e da allora le sue apparizioni in TV furono sempre più sporadiche. Le sue prese di posizione ne rispecchiavano l'etica libertaria, lo spirito critico e il gusto della polemica corrosiva. Utilizzava la provocazione non per civetteria personale ma per visione lungimirante: "È migliore il peggiore vino contadino che il migliore vino d'industria" oppure: "I grandi vini sono puri, razionali ed armonici quindi, per definizione, anarchici". Sapeva guardare lontano nonostante l'incipiente cecità. Se confrontiamo gli apporti culturali e professionali espressi da Veronelli nelle conduzioni televisive con le trasmissioni dedicate all'enogastronomia degli odierni schermi televisivi possiamo valutare l'abisso che separa due modi di fare informazione: nel primo caso abbiamo sapienza, spirito critico, sobrietà; nel secondo caso assistiamo allo spettacolo bulimico di tristi personaggi, alla passerella autocelebrativa di conduttori, chef, giornalisti e pubblico precettato.

Lungimirante

Sembra di sentirlo il buon Gino chiosare come "programmazione emmerdosa" quello che passa oggigiorno sul televisore e non possiamo che confermare questo giudizio. Veronelli utilizzava i mezzi d'informazione per divulgare una nuova cultura legata al cibo e al vino, i mass-media erano per lui l'occasione di richiamare alla necessità urgente di cambiare rotta nei consumi alimentari di massa. Attaccava il ruolo contorto dell'industria alimentare moderna, la massificazione dei consumi, gli OGM, l'agricoltura intensiva e l'uso predatorio della terra condotta dalle multinazionali. In tal senso è stato un antesignano delle istanze No-global, o New-global se si preferisce. In comune con Pierpaolo Pasolini, Veronelli ha offerto preziose riflessioni sulle condizioni sociali del mondo contadino alla luce della modernità industriale, ha messo in risalto gli aspetti controversi dell'agricoltura e della cultura materiale contadina del dopoguerra. Nei primi anni '80 trovai casualmente in una libreria un'antologia di scritti di Pierre J. Proudhon pubblicata nel 1957[1], il volume aveva impresso in copertina la scritta *Veronelli editore*. Nel commento introduttivo all'autore francese Veronelli scriveva: "Queste pagine dovrebbero ripagare in parte all'ingiustificato oblìo in cui egli è spesso tenuto dai lettori moderni, specialmente in Italia". Così, venni a sapere che Gino aveva svolto negli anni giovanili l'attività di editore e questa impresa rappresentava per lui la prosecuzione della formazione umanistica e politico-filosofica acquisita negli studi universitari. Nel '57 oltre a Proudhon pubblica un libello del Marchese De Sade[2], autore *maudit* per i benpensanti dell'epoca. Veronelli è costretto a subire, oltre che l'accusa di oscenità da parte dell'autorità giudiziaria, anche il sequestro di tutte le copie del libro reperibili sul mercato e la loro messa al rogo nel cortile della questura di Varese. Era l'inverno del 1961, pare sia stato l'ultimo rogo di libri nel nostro Paese.

Con descrizioni sempre innovative

Negli stessi anni pubblica periodici di gastronomia (*Il gastronomo*), di filosofia (*Il pensiero*) e la rivista di analisi teorico-politica *Problemi del socialismo* fondata e diretta da Lelio Basso, antifascista, membro della Costituente ed esponente di rilievo del socialismo critico nel secondo dopoguerra. Ma Veronelli utilizza l'editore Canesi di Roma per pubblicare il suo primo repertorio dei vini italiani[3], un opera fondamentale di ricognizione della geografia enologica del nostro Paese. Questo libro, riletto oggi, risulta particolarmente significativo se consideriamo la bibliografia reperibile all'epoca sull'argomento. Contiene una descrizione innovativa dei caratteri organolettici dei vini italiani e soprattutto esprime il nuovo lessico enologico veronelliano, una modalità fino ad allora inedita di raccontare i vini.

Nella seconda parte del novecento altri autori si sono cimentati con passione al racconto dei vini italiani[4], tuttavia credo che Veronelli abbia incarnato più di ogni altro il principio significante del termine *enologo*, beninteso se decliniamo questa parola alla sua origine etimologica di *oinos* e di *logos* cioè di colui che discorre, studia, parla (o scrive) di vino. Sappiamo tuttavia che il termine *enologia* nel linguaggio comune viene confuso o ritenuto equivalente a quello di *enotecnica*, la disciplina scientifica che studia le trasformazioni del mosto d'uva, che pratica la stabilizzazione e conservazione del vino e infine redige un lessico uniformante per degustarlo e giudicarlo. La problematica che ne deriva investe dunque i confini tra enologia ed enotecnica.

Per quel che sappiamo, Veronelli non ha mai demonizzato l'apporto scientifico alle pratiche enologiche. Sosteneva però che l'applicazione della scienza enologica non dovrebbe mai modificare, per ragioni industriali o commerciali, i caratteri naturali e peculiari dei vini. L'enologia dunque come risultante empirica di sapienza e di esperienza, come pratica che sa prendersi cura dei vini, della loro origine e sanità, della loro integrità e capacità di affinarsi ed evolversi nel tempo. E così anche in viticoltura la ricerca scientifica deve mirare a sostenere e migliorare il *vivente organico* del terreno e del vigneto, deve contribuire a preservare gli elementi naturali che sono propri di un *Terroir*: il microclima, la vegetazione, il vigneto, l'uva[5]. Veronelli sostenne numerose polemiche rivolte contro i tecnici del vino, i moderni *wine-makers* asserviti alle mode e ai *brands* commerciali dell'industria vinicola e delle multinazionali del settore.

Con ironia e sorpresa

Ricordo, prima ancora che fosse in voga la moda dei vini/frutto[6], le polemiche rivolte alle scuole di formazione enotecnica, accusate di forgiare specialisti che avrebbero standardizzato il gusto dei vini, così come stava avvenendo per i cibi nell'industria alimentare. Anche in questo caso Gino fu lungimirante. Gli ultimi vent'anni hanno visto il mercato del vino invaso da prodotti che ricercano la perfezione tecnica e la piacevolezza immediata, ma risultano tra loro molto simili, standardizzati. Sono prodotti che una certa enotecnica, ruffiana e disinvolta, ha modellato per soddisfare il *Gusto-Comune-Medio*. Senza distinzione e senza personalità questi vini possono essere prodotti in ogni parte del Pianeta[7].

Viceversa Veronelli si poneva in ascolto della natura unica e intima del vino che nasce nella vigna elettiva o per volontà caparbia del vignaiolo. Perché il vino è memoria di paesaggi e di persone, di incontri e di amicizie e quando il vino invecchia, e noi invecchiamo con lui, puoi coglierne il racconto degli anni passati in bottiglia[8]. Scrive Veronelli a questo proposito: "Ogni vino bevuto ha il suo racconto. Mio proposito renderne facile l'ascolto e la comprensione a te, lettore che ami il vino, che mi leggi, e sei disposto a riconoscerlo amico. Il vino è insomma un valore reale che ci dà l'irreale". In oltre cinquant'anni di attività ha dovuto fare i conti con il conformismo culturale presente nel nostro paese, adoperandosi costantemente con *precisa volontà*, per elevare la cultura enologica nel nostro Paese.

Nel corso di questa sua lunga attività ha ricoperto con passione e dedizione la figura di giornalista e di scrittore, di editore e imprenditore di se stesso. Sono tuttavia del parere che il sovrapporsi di questi ruoli gli abbia leso, in taluni casi, sotto il profilo dell'integrità intellettuale e abbia prodotto esiti contraddittori[9]. È stato fatto osservare, giustamente, che l'eredità culturale di Veronelli deve essere *"distribuita"*, che non può essere appannaggio di nessuno in particolare[10]. Ciononostante credo che egli abbia indicato con la *Lettera ai giovani estremi* i destinatari più autentici della propria eredità.

La *Lettera* è apparsa su *A rivista anarchica* nel febbraio 1999 ed è preceduta da un appello: "Ai Centri sociali e ai circoli anarchici di dedicarsi alle colture, oltre che alle culture". Lessi l'appello con ironia e sorpresa, perché avevo sperimentato quanto fossero di pessima qualità, fino ad allora, i vini consumati negli spazi sociali autogestiti, perlomeno quelli che mi era capitato di frequentare. Veronelli nella *Lettera* motiva così la scelta di rivolgersi ai giovani estremi: "Tu, giovane, fai opera di eversione e di sovversione, esigendo per te e per i tuoi compagni, la qualità. [...] Ho avuto modo per la loro civile frequentazione, di conoscere meglio, tra i giovani, alcuni impegnati nei Centri Sociali e nei Circoli Anarchici. Li ho trovati coraggiosi, propositivi, dialettici, attenti ed esigenti. Penso che siano i soli a poter svelare e rendere evidente agli altri giovani, il tentativo in atto contro di loro, in quanto contro la libertà e la terra". Nei tormentati anni che stiamo vivendo, che vedono il tentativo di molti giovani di districarsi nel mercato del lavoro precario, le speranze contenute nel testo della *lettera* stanno vedendo significative possibilità di realizzarsi. Ne

siamo testimoni: numerosi giovani hanno intrapreso il ritorno alla coltivazione della terra con la consapevolezza e il coraggio che derivano loro dagli insegnamenti di Veronelli. Nel panorama desolante della nostra epoca sono segnali libertari che vanno raccontati.

Orazio Gobbi

1 Pierre Joseph Proudhon *La questione sociale* antologia di scritti a cura di Luigi Veronelli; traduzione di Mario Bonfantini; Veronelli Editore, Milano 1957.

2 Marchese de Sade *Storielle racconti e raccontini* a cura di Luigi Veronelli; traduzione di Pino Bava; illustrazioni di Alberto Manfredi; Veronelli Editore Milano 1957.

3 Luigi Veronelli *I vini italiani*, Canesi Editore Roma 1961.

4 Non sono numerosi gli scrittori che fino agli anni '70 del '900 si sono cimentati nel racconto dei vini italiani; voglio citare in particolare Paolo Monelli, Piero Accolti ma soprattutto Mario Soldati con il suo epistolario: *Vino al vino, terzo viaggio, alla ricerca di vini genuini*; Arnoldo Mondadori Editore Milano 1976. Il volume viene dedicato dall'autore a Luigi Veronelli.

5 Un bell'affresco degli elementi che compongono il *Terroir* ci viene offerto dal libro del vignaiolo Corrado Dottori: *Non è il vino dell'enologo, lessico di un vignaiolo che dissente*; Derive Approdi Editore Roma 2012. Dottori è anche uno dei vignaioli protagonisti del film-documentario *Resistenza Naturale* girato nel 2013 dal regista Jonathan Nossiter.

6 I descrittori fruttati sono parte rilevante nella degustazione dei vini, ma quando essi diventano il paradigma assoluto per giudicarne qualità e tipicità siamo allora di fronte all'ossessione del vino/frutto. Portatori insani di questa imperante moda enologica sono numerosi produttori e tecnici del vino, winemakers e giornalisti di mezzo mondo.

7 Il quadro desolante della standardizzazione del gusto dei vini è stato illustrato dal già citato regista franco/brasiliano Jonathan Nossiter con il suo film-documentario *Mondovino, la guerra del gusto.* Al suo apparire nel 2004 il film scatenò dibattiti e polemiche che tutt'ora hanno riscontro nell'ambiente enologico e non solo.

8 Per l'enologo appassionato seguire la fase evolutiva dei vini rappresenta uno degli aspetti più affascinanti. Ci sono vini che si apprezzano giovani, franchi ed esuberanti. Altri vini hanno bisogno di alcuni o di molti anni passati in bottiglia per esprimersi al meglio. Quando i vini raggiungono la loro apoteosi gustativa si concedono alla nostra *meditazione* (neologismo veronelliano).

9 Un profilo biografico disincantato di Gino Veronelli dovrebbe tenere conto anche di alcuni aspetti contraddittori emersi nel corso della sua lunga attività. Questo scritto non li ha presi in esame solamente per limitatezza di spazio, non per censoria omissione.

10 "L'eredità distribuita" di Veronelli è una bella definizione espressa da Angelo Pagliaro in una lettera apparsa su *A rivista anarchica* nell'aprile 2007.

In via don Minzoni, con Gino

di **Gianandrea Ferrari**

Quando nel 2003 inaugurammo la nuova sede anarchica di Reggio Emilia. Chiacchierate e abbuffata.

Quando proposi a Gino Veronelli di partecipare all'inaugurazione, il 26 aprile 2003 dopo il restauro dei locali dello storico Circolo Berneri, accettò con grande entusiasmo. Il circolo di Via Don Minzoni aveva aperto i battenti nel lontano 1979 dopo una lunga battaglia contro il comune che la FAI (Federazione Anarchica Italiana) Reggiana aveva sostenuto per la restituzione del cosiddetto patrimonio storico. Con Gino eravamo già in contatto anche per definire un altro progetto legato alle Cucine del Popolo che partì nel 2004, con il primo convegno a Massenzatico, e che continua tuttora.

Per il 26 aprile del 2003 costruimmo un'iniziativa articolata su due momenti: il primo alla casa dello studente con una libera comunicazione di Veronelli su "Cibo, vino e anarchia", il secondo al Circolo Berneri con un appetitoso rinfresco libertario a base di prodotti della cucina reggiana accompagnati da molte varietà di lambrusco. La conferenza, alla quale parteciparono oltre centocinquanta persone, fu un momento estremamente coinvolgente grazie alla capacità comunicativa di Veronelli che sottolineò lo stretto rapporto tra cultura eno-gastronomica e cultura libertaria, evidenziando più volte il forte legame tra il piacere della tavola e il piacere della libertà.

Gino parlò a lungo dei prodotti della terra, delle



Reggio Emilia, 26 aprile 2003 - Veronelli al taglio del nastro durante l'inaugurazione del Circolo Berneri.

denominazioni comunali, delle tradizioni popolari e sopratutto della cucina sociale. E ancora, continuò la riflessione sul "nostro" lambrusco, vitigno rivoltoso per eccellenza. Non poteva poi mancare un accenno al famoso libro "La cuoca di Durruti", considerato dai più l'ennesimo falso letterario ma di cui Gino ribadì, a suo modo, l'autenticità di quel documento a dir poco eccezionale.

Finito questo primo momento ci spostammo in Via Don Minzoni per l'atteso rinfresco libertario dove, alla presenza di numerosi compagni giunti da tutta la regione e di fotografi, Gino tagliò il nastro rosso e nero tra gli applausi generali. Appesa al muro del circolo vi era la bandiera rosso-nera del gruppo anarchico Spartaco di Reggio Emilia, risalente al 1905, che colpì profondamente Gino e che per questo venne portata al suo funerale, un anno dopo, al cimitero di Bergamo, per l'ultimo saluto.

A quel punto non poteva mancare la grande abbuffata, preparata con grande attenzione dalle compagne e dai compagni di Reggio Emila. Durante il rinfresco assaggiammo il meglio della produzione eno-gastronomica locale: grana di vacca rossa con antico aceto balsamico, salumi variegati, frittate ed erbazzoni, ciccioli e torte salate, liquori proletari, compreso il famoso "lambrusco proibito" di uva fogarina. Innumerevoli brindisi, tante discussioni, molti capannelli dentro e fuori dal circolo, vista l'enorme affluenza di compagni e semplici curiosi. Gino fu sempre pronto a rispondere a qualsiasi domanda posta dai presenti e da buon anarco-enologo, come amava definirsi, propose le sue tesi sulla contadinità e sulla solidarietà.

Poi una riunione di compagni con Gino per definire, nei tempi e nei modi, il percorso delle Cucine del Popolo, che da lì a un anno avrebbero visto il primo grande evento sulla cucina rivoluzionaria a Massenzatico, al quale Gino non riuscì a partecipare a causa delle condizioni di salute.

Grande fu l'emozione per Gino, fortemente colpito dal calore umano e politico degli anarchici reggiani che seppero costruire un evento unico nel suo genere. E viceversa fu importante l'emozione anche per i compagni e le compagne di Reggio Emilia, che videro nella figura di Veronelli una grande tensione umana e libertaria e che, sette anni dopo, apposero, a Massenzatico, la targa in sua memoria affinchè questa venga preservata nel tempo.

Gianandrea Ferrari

Il nostro "anarchenologo"

La FAI reggiana piange l'amico, il compagno, il fratello Luigi Veronelli (Gino).

È stato con noi fino all'ultimo; siamo stati in corrispondenza con lui sino al 22 novembre, discutendo in libertà su una nuova iniziativa inerente – questa volta – alle cucine letterarie.

È stato presente in questi mesi – più di noi nell'organizzazione e nella realizzazione del convegno sulle cucine del popolo tenuto a Massenzatico il 31 ottobre. La sua fantasia ci ha insegnato tantissime cose; la sua umanità ci ha coinvolto pienamente; la sua sensibilità libertaria ci ha emozionato profondamente.

Ci mancheranno i suoi consigli, le sue battute, la sua effervescenza e soprattutto la sua straordinaria mentalità libera e critica nei confronti di qualsiasi autorità. Ci mancheranno i suoi suggerimenti al fulmicotone, i suoi discorsi dissacratori e mai banali ma anche e soprattutto le sue eresie nei nostri confronti. Ci mancherà il suo modo di fare signorile, la sua cultura cosmopolita, capace di spaziare da Seneca a Proudhon, mai altezzosa o supponente, ma sempre aperta al confronto alla pari con chiunque ragionasse.

Lo vogliamo ricordare gioioso quando ha inaugurato – al taglio del nastro rosso e nero – il Circolo Berneri ristrutturato in via Don Minzoni, nella primavera del 2003, assieme a tantissime compagne e compagni, fratelli e sorelle, commosso al calore dell'evento. Lo vogliamo ricordare nel Circolo Berneri, brindando assieme a noi a buon Lambrusco, discutendo sui nostri vitigni ribelli come i nostri pensieri e i nostri sogni.

Lo vogliamo ricordare nel momento in cui partì per Bergamo, commosso dalla tanta umanità che Reggio gli ha saputo trasmettere, con la sua storia, le sue lotte, i suoi personaggi.

L'abbiamo ricordato anche a Massenzatico, dove era assente per motivi di salute, ma presente nei nostri discorsi, nei nostri pensieri... nei nostri cuori. E ora il nostro "anarchenologo", come amava definirsi, ha chiuso una vita di grande valore, intellettuale e umano, non perdendo mai di vista gli ultimi, i deboli, gli oppressi, per riaffermare ancora la sua bella anarchia, "a vantaggio molto molto molto più dell'altro che del nostro".

FAI, Federazione Anarchica Reggiana
maggio 2005

Beni comuni, luoghi comuni

di **Massimo Angelini**

Ecco due tra gli argomenti principali che appassionavano il Gino e che sono stati alla base della nostra amicizia e proficua collaborazione.

Era la sera del 12 ottobre 2000, quando per la prima volta, nel ristorante di Bacci Parodi, all'Acquasanta di Genova, incontravo Gino. Parlavamo di una varietà locale di patata - la Quarantina Bianca - che quasi vent'anni prima avevo trovato tra le pieghe dei miei monti dietro Genova, e nel tempo, piano piano, avevo incoraggiato a recuperare e fare rinascere. Dove uno spirito non informato potrebbe leggere "patata", noi di questo entroterra in filigrana leggiamo: piccola economia; riscatto per chi lavora col fiato corto su terrazze grandi, a volte, poco più che scalini; autonomia nel rigenerare le proprie varietà senza pagare dazio a istituti, università, scienziati; orgoglio di contadini che imparano a non vergognarsi del lavoro più importante, quello che dà da mangiare a tutti. E tutto questo Gino lo capiva; ah, se lo capiva! Ed è per questo che, dopo un contatto telefonico disarmante nella semplicità delle sue risposte, era sceso a Genova per assaggiare una patata e parlarne. Ci vedeva già poco, ma - coltello in mano - sapeva distinguere al taglio una pasta grossolana da una fine. Aveva occhi quasi spenti, ma vedeva lontano.

Poi siamo diventati amici. Gli piaceva come parlavo della terra e che nel parlarne m'impegnavo a portare la testa nel cuore. Sapeva che non stavamo scemeggiando al gioco della degustazione fine a se stessa, a fare gli intenditori della piacevolezza e del vivere da buongustai, ma che in ballo c'erano orgoglio di gente comune e piccola economia, qualche volta spinta poco oltre i margini della sussistenza. Così aveva iniziato a sollecitarmi riflessioni da condividere su EV, il suo diario-rivista, nella libertà di chiamare pane il pane e biasimare chi chioccia sul mondo contadino arrotando la erre con la sciarpetta al collo.

Niente banalità

Nel 2001, mancavano sette giorni al G8, avevo desiderato per Genova un lungo incontro di due giorni sul tema dei luoghi comuni. Questa parola è ambigua e me ne spiace: ma dicendo "luoghi comuni" non parlo delle banalità; parlo degli spazi materiali, giuridici, simbolici la cui titolarità è nell'orizzonte delle comunità e di chi in una comunità vive, ha vissuto e di chi sarà per viverci: si chiama compresenza. Luoghi comuni: sono quelli che non appartengono a un privato né al pubblico delle istituzioni, quelli della gente, inalienabili per loro intima natura, e che per loro intima natura non si possono vendere, limitare, vietare. Spazi che hanno a che fare con ambiti pregiuridici, come quelli della sussistenza, del gioco, della preghiera, della festa, e che, pertanto nessuna espressione del diritto può legittimamente condizionare o interdire senza rivelare la propria incompetenza o scivolare nell'assurdo.

Luoghi comuni: oggi stretti nella morsa mortale di diritto pubblico e diritto privato, confinati nell'oblio del diritto comunitario, in un tempo dove la stessa parola, "diritto comunitario" ha il significato capovolto, perché riferita all'Europa, non alla comunità. L'incontro s'intitolava "Risveglio. Della terra e della cultura locale". Non un convegno: liturgia di Ottocento e di accademia; ma molti seminari contemporanei dove, mattina, pranzo e pomeriggio, si stava con un maestro, nella conversazione, senza dialettica. Maestri: avevo invitato Ivan Illich dal Messico, con lui era stata condivisa per giorni la forma dell'incontro; Jean-Marie Pelt dalla Francia, autore de "L'orto di Frankestein"; Hope Shand dal Canada, tra le prime a denunciare la brevettazione delle sementi; Teodor Shanin dalla Russia, che dirigeva della Scuola di Scienze sociali di Mosca... che meraviglia! E il giorno dopo, a tavola, anche Gino. E adesso tu che leggi prova a immaginare (io lo conservo negli occhi come una buona fotografia): allo stesso tavolo, commensali uno a fianco all'altro, Luigi Veronelli, Ivan Illich e Giovanni Rebora, eretici della cultura come pochi altri hanno saputo essere. A Gino non piacevano le banalità, ma i luoghi comuni sì, e anche lui era venuto volentieri a ragionarne con noi. Sette giorni dopo, a Genova sarebbe scesa la notte.

Parla stanco, ma chiaro

Scambiavamo lettere, scambiavamo visite. Lui alle nostre tavole contadine, io nei centri sociali dei Critical Wine; così fino al primo autunno del 2004, Mandillo dei Semi: festa delle varietà e dei prodotti contadini (ché non tutti gli agricoltori lo sono). È stata l'ultima volta che ci siamo incontrati: si parlava ancora di biodiversità, di mondo contadino, della "Pomona" di Giorgio Gallesio. Qui - https://www.youtube.com/watch?v=I5wycjImmdM - ne è rimasta una traccia, dove rivedi e risenti Gino che parla stanco, ma parla chiaro.

Tra il 2001 e la fine di EV (novembre 2004), quando Gino si è addormentato, mi ha dato ospitalità sulla sua rivista cinque, sette, otto volte: non ricordo più, non ne tengo il conto; e di quel frattempo, tra lettere e incontri, ne ricordo nitide l'amicizia e la stima che abbiamo condiviso e che ancora oggi conservo.

Massimo Angelini

Veronelli Ev, not found?

di **Angelo Pagliaro**

Una rivista da archiviare, ma online.

Dieci anni fa moriva Luigi Veronelli e otto anni fa cessava di esistere anche la rivista da lui fondata: Veronelli EV. Prima di chiudere i battenti e subito dopo la scomparsa dell'anarchenologo (come ci piaceva nominarlo) la nuova direzione del giornale aveva provveduto al licenziamento di due collaboratori storici della rivista: Marc Tibaldi (caporedattore) e Andrea Bonini, braccio destro di Gino, un giovane intellettuale capace di tradurre in azioni pratiche le intuizioni veronelliane.

A nulla valse la protesta dei centri sociali, delle realtà che ospitarono i critical wine e di alcuni collaboratori di EV. La decisione fu irreversibile oltre che immotivata. Dopo questa triste decisione, notai subito che la rivista andava perdendo tutta la sua effervescenza e, dopo qualche mese, iniziò inesorabile il processo di rimozione dei progetti politici che Gino, caparbiamente, aveva portato avanti. Il secondo atto del "nuovo corso" editoriale fu consumato nell'estate del 2005 quando l'allora presidente del Senato, Marcello Pera presentò in una conferenza stampa tenuta nei locali del Senato di via Santa Chiara a Roma, l'Associazione Luigi Veronelli per la tutela e la promozione del vino italiano a cui aderirono parlamentari di tutte le forze politiche. Molti di noi rimasero allibiti, conoscendo l'avversione di Gino nei confronti dei cosiddetti "rappresentanti politici". Non voglio neanche immaginare quale sarebbe stata la sua reazione ad un'iniziativa del genere. Passò da allora un anno e nella primavera del 2006 venne diffuso l'ultimo numero di EV, targato 88.

"Spendere di meno per essere più liberi"

Fu un numero importante perché nel suo editoriale Nichi Stefi motivava con queste parole la scelta di porre fine ad un'esperienza durata oltre 15 anni: "dobbiamo spendere di meno per essere più liberi, per metterci più entusiasmo e meno calcoli. Vogliamo descrivere l'Italia enoica anche nei suoi angoli meno conosciuti e che hanno scarsa rilevanza economica, perché è lì che esiste un'Italia autentica, non ubriacata di rappresentazione. Continueremo a disegnare la mappa, a degustare e a descrivere le degustazioni e inizieremo un dialogo con i lettori che soltanto Internet permette".

In quell'editoriale vi era una promessa mai mantenuta ossia che EV avrebbe continuato il suo viaggio sul Web, con cadenza mensile. Sulla pagina web dell'editore Veronelli rimase per qualche anno l'archivio della rivista EV, consultabile anche per nome dell'autore ma poi venne rimosso e il sito cambiò denominazione. Bene, è proprio da queste colonne, nel pieno rispetto delle diverse opinioni e delle scelte operate, mentre si ricorda la figura e l'opera dell'enoico ed enoteico (come amava definirsi) piu' bravo e famoso d'Italia che desidero lanciare un appello alla famiglia Veronelli e in particolare al genero di Luigi, Gian Arturo Rota, affinchè quella bella esperienza editoriale e il sapere da essa accumulato negli 88 numeri pubblicati in circa quindici anni di vita, non vada disperso.

Digitalizzare l'archivio cartaceo e offrirlo online può contribuire a informare correttamente tutti coloro che hanno voglia di conoscere, da una fonte primaria e non per sentito dire, i veri pensieri di Luigi Veronelli e dei suoi "scomodi" collaboratori. Poter rileggere tutto il dibattito sostenuto da Massimo Angelini sull'importanza delle autocertificazioni, i racconti di Andrea Bonini sull'ultimo viaggio al Sud e l'occupazione del porto di Monopoli, gli articoli di Marc Tibaldi sulle De.Co. quale strumento dal basso, le proposte di Sergio Cusani e Pino Tripodi sul prezzo sorgente ecc. potrebbe costituire, nel decimo anniversario della scomparsa del fondatore, un bel dono culturale. In un tempo quale quello attuale, in cui vorrebbero costringerci a vivere solo di cronaca, anche la lettura di EV potrebbe aiutarci a ripensare il passato e a tentare di progettare il futuro producendo atti di sensibilità planetaria.

Angelo Pagliaro
angelopagliaro@hotmail.com

Il vino anarchico e libertino di Gino

di **Pietro Stara**

Il suo era un pensiero ecologico radicale. Testardamente dalla parte della natura.

Luigi Veronelli, come un novello Daniello Bartoli[1], mostra il volto alle parole, trascrive icone che contrassegnano concetti: la natura si umanizza, prende corpo, mani, capelli, bocca, e, infine, in maniera stupefacente, trasforma l'acqua che trae dalle radici in un liquore tutto fuoco, il vino! «Il vino, dopo l'uomo, è il personaggio più capace di raccontare storie, di lanciare messaggi vasti e antichi, di presentarsi con i

suoi documenti d'identità completi. Io, quando assaggio un vino, sento tutto quello che è successo in quella terra dove è nato, tra quella gente che l'ha coltivato, in quelle mani che l'hanno toccato. È inquietante, lo so, ma è proprio così. Il vino vive di vita propria[2]».

Per Veronelli la scienza non ha ancora occupato lo spazio, né si intuisce possa farlo, delle infinite metamorfosi del vino. Un pensiero ecologico radicale per un'epoca, come quella degli inizi anni '60 del secolo scorso, in cui l'industrialismo marca le sorti ineluttabili e progressive del genere umano. La scienza ha conquistato lo spazio, ma non il "meccanismo" delle infinite metamorfosi del vino: «vi è qualcosa che sfugge, qualcosa che noi solo conosciamo, con cui solo noi comunichiamo, noi che amiamo il vino: la sua anima. Ha origine dalla pianta simbolica, la vite. È coltivato e non fabbricato come le cose inerti. È soggetto a mille condizioni naturali prima di venire alla luce; un giorno nasce e subito ha bisogno di attente cure; solo attraverso pericoli ed esperienze giunge alla maturità, per poi declinare e, più vecchio morire. Un ciclo che è di ogni creatura.[3]»

Una vecchia testardaggine

Ed è proprio in quel contesto che fa la sua apparizione la famosa frase di Luigi Veronelli secondo cui «il peggior vino contadino è migliore del miglior vino industriale». Non perché, come erroneamente è stato tradotto sino a noi, vi è una lettura semplicistica e bucolica di un mondo come quello contadino, superbamente anarchico, che concilia animalità e grande umanità, né perché vi è una presunzione anti-scientifica di tipo mistico-ancestrale, ma soltanto una vecchia testardaggine: «essere i vini contadini migliori. Piccolo il podere, minuta la vigna, perfetto il vino. Polemica aspra su ciò. Spergiurano: il contadino non sa vinificare; non sa e tu insegnalo; ma non che non conviene, c*uopre cuopre*. A uve sane, o bestie, è l'immediata opera. (…) Nego con ciò la validità dell'intervento 'enotecnico'? Affatto; dico solo che deve essere condizionato. Le 'pratiche' che rispettano l'integrità della composizione naturale del vino sono lecite nella misura in cui apportano un'intelligente correzione delle sue 'imperfezioni'. La natura, nella sua infinita sapienza, ha tutto previsto perché l'uva, se è sana, se è colta al punto esatto, si trasformi in vino con il minimo aiuto dell'uomo; aiuto che deve favorire i fenomeni naturali e non alterarli.»[4]

Gino cammina le campagne e beve molti vini – quanti? «flebile in matematica, non ne ho mai tentato il conto; 10 bicchieri *pro die* "a sbutoni" da quando ho iniziato a bere; 10 anni e ora ne ho – quasi – 78, centinaia di migliaia di bicchieri[5]» racconta in una delle sue ultime conversazioni che ci giungono scritte, poco prima di lasciare il palcoscenico della vita. Veronelli ama rivolgersi al lettore con il 'tu', «instaurando una comunicazione di grande familiarità, di anarchica abolizione delle gerarchie allocutive[6]»: «se non ami il vino, se non sei disposto a riconoscerlo amico, non leggermi[7].» Da qui partono le sue mirabolanti descrizioni dei vini, risalenti, nelle loro prime formulazioni, ad un'Italia ancora priva delle denominazioni di origine: alla fine degli anni Cinquanta[8].

Solo così possiamo renderci conto di quanto tutta letteratura eno-gastronomica, di lì a venire, sia in qualche modo a lui debitrice: «Grignolino di Migliandolo. Colore: rosso rubino delicato, ma vivo e acceso (sottile trasparenza porporina); brillante. Profumo: bouquet anche delicato e fresco (con lievissima insistenza erbacea). Sapore: asciutto senza cedimenti e senza asprezza; sottile fondo amarognolo di grande eleganza; sentore di pepe bianco, lieve fragranza di rosa; nerbo sottile ma deciso e stoffa leggera ma aristocratica; ha carattere e razza. Questo l'esame organolettico di un grignolino accolto nel volume, il quadro direi delle sue "costanti", anno per anno, buona o cattiva l'annata.

"Vino testa balorda, anarchico, individualista"

Dice tutto quella descrizione? No, non può dirlo, non dice ad esempio, che è vino testa balorda, anarchico, individualista; rosso chiaro, vivo di trasparenza porporina alla nascita, subito asciutto senza cedimenti ed asprezze, vuole essere bevuto da giovane; uno, due, cinque anni secondo volontà sua (capace, in certe annate, di andare avanti, a dispetto), si fa colore rosso rubino (se ne ha voglia, si smorza) nell'aristocrazia; solo se ti riconosce amico, per come lo ascolti, per cure che gli dai, svela tutto il bouquet sottile di verde nocciola ed il gusto lieve amarognolo, pacato, e attento, controllato (finalmente) e armonico.

Se, nell'esame organolettico, avessi messo tutto questo, il tecnico si sarebbe confermato: "Veronelli è matto" e, testa balorda anarchico individualista come quel suo vino, inattendibile[9].» E il suo sguardo si getta Oltralpe, alla qualità che circoscrive, delimita e riconosce: il *cru*, anche in bottiglia.

Con lo stesso spirito goliardico

Battaglia che precorre le denominazioni comunali d'origine (De.Co.), per tutelare i manufatti di origine, siano essi agricoli, alimentari o culturali prodotti in un determinato territorio perché così «non passano – ripeto – due anni e le multinazionali si liquefanno al sole[10]».

Concludo proprio là, al confine tra il sacro e il profano, con la prima dissacrante parodia della messa[11], dove Gino Veronelli incomincia i suoi "Vini d'Italia": «Introibo ad altare Bacchi, ad eum qui laetificat cor hominis.» Perché allora, come oggi, e con lo stesso spirito goliardico, si avverte e si esalta quell'inesprimibile del vino.

Pietro Stara

1 Daniello Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura di B. Mortara Garavelli, Parma, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1992 (Edizione originale del 1659).

2 Luigi Veronelli, *Prima*, dicembre 1984, in Gian Arturo Rota, Nichi Stefi, *Luigi Veronelli. La vita è troppo corta per bere vini cattivi*, Giunti/Slow Food Editore, Milano, Firenze, Bra 2012, pag. 300

3 Luigi Veronelli, *I vini d'Italia*, Canesi Editore, Roma 1961, pag. 13

4 Luigi Veronelli, *Il vino giusto*, Rizzoli, Milano 1971, pag. 23

5 Luigi Veronelli, Pablo Echaurren, *Bianco Rosso e Veronelli. Manuale per enodissidenti e gastroribelli II°*, Stampa Alternativa, Virebo 2005, pag. 98

6 Manuela Manfredini, *Parlare col ghiottone. L'Italiano delle guide gastronomiche*, in http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/panevino/3.html

7 Luigi Veronelli, *Il vino giusto*, cit. pag. 9

8 Cfr. Luigi Carnacina, Luigi Veronelli, *La grande cucina : 3715 ricette, 242 soggetti a colori, 221 soggetti in nero, 139 disegni*, a cura di Luigi Veronelli Contiene dizionario gastronomico, Garzanti, Milano 1960; Luigi Veronelli, *I vini italiani*, cit.

9 Luigi Veronelli (a cura di), *Catalogo Bolaffi dei vini d'Italia. "Il Gotha dei vini"*, prima ristampa, Giulio Bolaffi Editore, Torino 1970, pp. XIX, XX

10 Luigi Veronelli, Pablo Echaurren, *Bianco Rosso e Veronelli*, cit. pag. 49

11 Risalente al XII secolo sotto il nome di *Officium Lusorum* si riferisce al codice di *Benedictbeuern (Carmina Burana)*, di cui si ha una versione più tarda pubblicata da Tommaso Wright come *Missa de potatoribus* (Messa dei bevitori) o *Missa gulonis* Cfr. Francesco Novati, *Studi critici e letterari. L'Alfieri poeta comico. Il ritmo Cassinese e le sue interpretazioni. Un poeta dimenticato. La parodia sacra nelle letterature moderne*. Loescher Editore, Torino 1889.

Veronelli politico

di **Marc Tibaldi**

Nel 2009, a cinque anni dalla scomparsa del Gino, così lo ricordava, nelle sue battaglie politiche e culturali, un suo stretto collaboratore. Veronellianamente "un giovane estremo".

Commentando la *Fisiologia del gusto* di Brillat-Savarin, Roland Barthes ci ricorda che il celebre scrittore ottocentesco francese "ha compreso chiaramente che, in quanto soggetto di discorso, il cibo era una specie di griglia, attraverso la quale si potevano far passare tutte le scienze che noi oggi chiamiamo sociali ed umane... il cibo fu per lui una specie di operatore universale del discorso". Anche Luigi Veronelli ha lavorato su questa strada, infatti ci ha insegnato l'ascolto del racconto di un vino e di ogni altro prodotto della terra, ma anche l'ascolto di ciò che sta dietro il prodotto finale, le relazioni sociali, ambientali, economiche e quindi politiche.

Hanno fatto benissimo quindi i compagni di Gualtieri ad organizzare un incontro su "Veronelli politico" *.

"Veronelli politico" è un titolo azzeccatissmo. Il comunicato stampa che presentava la serata conteneva invece – secondo me – una mezza verità. Veronelli rischia di essere messo "nel giardino dei frutti dimenticati", sosteneva il comunicato. Non credo che questo possa succedere. Non occorrerà aspettare nemmeno un anniversario particolare della sua scomparsa – quando le "vedove enogastronomiche" di Luigi si scateneranno, statene certi – per verificare che così non sarà, infatti già da qualche anno esiste un premio Veronelli, finanziato e promosso niente meno che da Paolo Panerai, finanziere e editore di *Milano finanza* e *Capital* (esiste perfino un'"Associazione Luigi Veronelli per il vino italiano" che raggruppa trasversalmente un centinaio di parlamentari). Quello che il citato premio dimentica e le future manifestazioni probabilmente dimenticheranno è e sarà proprio la dimensione politica di Luigi. Forse ne accenneranno soltanto di sfuggita, mettendo invece l'accento sugli aspetti enogastronomici e culturali.

Ma cosa intendiamo per "politico"? Intendiamo le enunciazioni di principio o la concretezza dell'intreccio tra pensiero e azione? Sappiamo che le dichiarazioni di principio lasciano il tempo che trovano, infatti tra un fine settimana di cure estetiche da Chenod e un pranzo dallo chef di grido, tra un idiota programma tv e un'intervista al settimanale di gossip, ultimamente si dichiarano anarchici anche alcuni decerebrati che appaiono in televisione.

Ci interessa invece la dimensione politicamente pragmatica ed ereticamente anarchica di Veronelli e l'intreccio tra pensiero e azione che contraddistinse soprattutto i suoi ultimi anni.

Prima di parlare del Veronelli politico nel senso di cui è interessante parlarne, proviamo però a dare qualche cenno della biografia politica e delle sue frequentazioni politiche. In questo mi appoggio solo sulla mia memoria e su ciò che lui mi ha raccontato nel corso di nove anni di amicizia. Non ho avuto il tempo di fare ricerche e neppure mi interessa farle. Credo che nel fare la storia si corra sempre il rischio di bloccare il divenire, di piantarsi nel rivendicare un'eredità, un'origine. Meglio fare la geografia, una memoria fatta di intensità, eventi, lampi, battiti, campi magnetici che possa servire per tracciare sentieri sperimentali per il futuro, per vivificare l'intensità del pensiero veronelliano senza ripetizioni.

Un anarchico liberal?

Luigi nasce a Milano nel 1926, frequenta il liceo classico Parini, poi l'Università statale, dove è allievo di Giovanni Emanuele Bariè, teorico della filosofia neotrascendentale. Nel '43 ha 17 anni ed è antifascista ma non partecipa alla Resistenza, di ciò gli

rimarrà sempre un dispiacere. Nel dopoguerra segue un ciclo di conferenze di Benedetto Croce presso la sede del Partito Liberale a Milano. Lì sentirà dal vecchio filosofo la frase che spesso citava: "l'umanità viene da un'anarchia selvaggia, il suo scopo è pervenire a un'anarchia superiore". Luigi usava questa frase del moderatissimo filosofo idealista per convincere anche gli interlocutori più cinici e disincantati a prendere in considerazione la possibilità utopica.

Nel 1956 fonda la Veronelli Editore. Le pubblicazioni hanno subito il segno dei suoi interessi libertari, libertini, enogastronomici: "Racconti, novelle e novelline" di de Sade (che gli procurerà una denuncia e la condanna al rogo dei libri, l'ultimo rogo di libri fatto in Italia), "La proprietà è un furto" di Proudon, le poesie di Pagliarani, la rivista "Il gastronomo" e quella di filosofia "Il pensiero", poi – interessante – per qualche anno (dal 1961 al 1964) fu l'editore della rivista "Problemi del socialismo" diretta da Lelio Basso. Interessante e strano. Il socialismo di Lelio Basso aveva delle connotazioni libertarie, antistaliniste e consiliariste (Basso fu tra l'altro curatore delle traduzioni italiane degli scritti di Rosa Luxemburg) ma era fortemente marxista. Nel panorama politico pre '68 – quindi prima dell'avvento di quella che verrà definita sinistra extraparlamentare – Basso si colloca idealmente a sinistra del PCI. Veronelli, nelle nostre chiacchiere, ha sempre avuto in stizza comunismo e marxismo.

Queste dichiarazioni erano origine di amichevoli baruffe (altre erano originate dalle sue proposte di partecipazione elettorale libertaria, dalla sua visione romantica della figura del contadino, dove i latifondisti non si distinguevano dai braccianti, dalla proposta delle De.Co.). Gli ricordavo che, se è pur vero che in nome del comunismo si sono commessi crimini paurosi, se è vero che gli anarchici e i comunisti antiautoritari furono i primi a subire le conseguenze del comunismo di Stato, e anche vero che l'anarchismo come movimento politico viene dalla storia del movimento proletario e dalla cultura della Prima Internazionale, che lo slogan di Malatesta era "non c'è comunismo senza libertà, non c'è libertà senza comunismo"; ma da quell'orecchio Luigi non ci sentiva. Possiamo dire che era un anarchico liberal, ed è quindi strana la sua adesione alle idee di Lelio Basso e la pubblicazione di "Problemi del socialismo".

Veniamo invece alla politica politicante. Luigi sosteneva di essere stato iscritto al PSI fino all'arrivo di Craxi, arrivo che lui collocava intorno alla metà degli anni Sessanta. Verso la fine degli anni Settanta fu consigliere comunale a Ponte di Legno (dove aveva una casa di vacanza) per una lista legata al PSI e fu direttore della stazione sciistica di Passo Tonale. Verso la fine degli anni '80 o inizio '90 (prima di "manipulite", del tracollo della prima Repubblica e della lobby di Craxi) fu invitato – come molti altri volti celebri della televisione – a candidarsi alle politiche nelle liste del PSI. Rinunciò – pur tentato (l'ho scampata bella!, diceva) – grazie al consiglio di Gianni e Paola Mura. Questo ricordo ci dice qualcosa dell'ingenuità di Luigi in merito alla politica politicante.

Dopo il grande successo televisivo degli anni '60 e '70 con la trasmissione "A tavola alle sette", Veronelli partecipa al lancio della terza rete Rai, è lì che gli "scappa" di dichiararsi anarchico, iniziando a entrare nelle antipatie di vari dirigenti che gliela faranno pagare escludendolo definitivamente dai teleschermi – così lui la raccontava. In quel periodo – inizio anni Ottanta – in varie interviste e articoli che mi è capitato di leggere anche di recente Luigi si dichiara "anarchico" o "anarca". "Anarca" è un concetto di Ernst Junger, scrittore reazionario e nazista eccentrico, che proponeva un aberrante anarchismo al di là dell'anarchismo. L'anarca – sosteneva Junger – non rifiuta il potere perché è un essere superiore che non si fa corrompere dal potere! Non credo assolutamente che Veronelli condividesse le idee di Junger, penso si fosse fatto affascinare dal neologismo.

In quel periodo viene contattato da varie realtà del movimento anarchico.

L'incontro con i movimenti

Nel 1984 – anno orwelliano – il Centro studi libertari Pinelli di Milano e altri gruppi organizzano un grande convegno-raduno internazionale anarchico a Venezia. Veronelli manda in omaggio parecchie bottiglie di vino e sceglie il vino da imbottigliare, da vendere agli stand gastronomici, e la frase da apporre in etichetta. Conservo ancora – vuota, ovvio! – quella bottiglia.

Diventa amico degli anarchici milanesi, ma il gruppo politico ribelle con cui entra in sintonia collaborativa è quello del centro sociale autogestito Magazzino 47 di Brescia. Si tratta di una delle realtà antagoniste che nascono alla fine degli anni Ottanta e non hanno una connotazione precisa, è un'area che si coagula attorno a ciò che resta del movimento dell'autonomia non organizzata e di nuove controculture libertarie. Con quest'area – i "giovani estremi", li chiamava – Luigi dialoga e cerca di declinare alcune sue importanti intuizioni. All'inizio ci saranno semplici conferenze e degustazioni, poi man mano dibattiti sui temi dell'agricoltura, dell'alimentazione, della produzione e del consumo critici. Per Luigi questi erano i "problemi della terra".

Così divenne anarchenologo

Il cosiddetto movimento dei movimenti alterglobalista sviluppa tematiche affini a quelle veronelliane ed è dal confronto dei primi anni del 2000 che nasce il progetto *t/Terra e libertà/critical wine (t/Tl/cw)*. Alcuni compagni di Brescia, Verona e Milano, che hanno seguito le sue provocazioni gli propongono l'iniziativa e gli chiedono il suo apporto e sostegno (e favoriscono la sua collaborazione alla rivista Carta, con la rubrica "Le parole della terra", scritta in dialogo con Pablo Echaurren).

L'anarchenologo – così lo avevamo nominato – è felice di poter mettere in pratica le sue idee, di confrontarsi con un pubblico interessato. Furono anni

dialettici di confronto e crescita reciproca. Noi arricchiti dalla sua prospettiva nuova e trasversale, Luigi arricchito da una lettura politica globale che valorizzava le sue intuizioni. "La terra, la terra, la terra… all'infinito la terra", è uno dei suoi slogan più famosi di quegli anni.

Il vino frutto della terra e del lavoro dell'uomo, compagno dialettico che ci riporta alla terra, ci invita alla comunanza, è intercessore privilegiato uomo/terra. *t/Tl/cw* partì dal vino (subimmo la derisione di compagni moralisti e miopi) per compiere un percorso a ritroso che ci portò a discutere di prodotti dei campi, di tutela della biodiversità, di multinazionali e ogm, di omologazione del gusto, di un'agricoltura in armonia con l'ambiente e di un'agricoltura industriale che divora l'ambiente, della qualità dei cibi e della qualità dei rapporti personali che li presuppongono, della tracciabilità dei prodotti e dei prezzi… L'esperienza *t/Tl/cw* durò organicamente fino al 2005, continua ancora in varie città e con altri nomi, grazie ai gruppi antagonisti e al lavoro sedimentato con centinaia di eventi in almeno una trentina di città italiane con mercati autogestiti, concerti e convegni… e la pubblicazione del libro edito da DeriveApprodi (gli eventi che ebbero più risalto furono quelli al Csoa la Chimica di Verona – in contemporanea al Vinitaly, al Leoncavallo di Milano, al Forte Prenestino di Roma).

Ma veniamo a quello che secondo me è il nocciolo duro del pensiero politico veronelliano, alla sua intuizione più geniale. È una intuizione intrinsecamente anarchica, epistemologicamente anarchica direi, e quindi anche politicamente. Grazie alla passione per i vini e le culture e colture che li presupponevano, Luigi notò l'estrema diversificazione dei prodotti della terra. "La terra dà vini e prodotti diversi metro via metro anche partendo da una stessa varietà di seme, di cultivar". Di conseguenza tutti i prodotti della terra, ossia il frutto dell'interrelazione tra peculiarità territoriali e varietali, devono essere valorizzati permettendo al consumatore di conoscerne l'origine e la trasformazione, quindi la massima tracciabilità. In questa maniera difenderemo la biodiversità e metteremo un bastone tra gli ingranaggi delle multinazionali e della grande distribuzione, che altro non vogliono che l'attuazione del principio dell'"ultima trasformazione sostanziale" (cioè la conoscenza solo del luogo dell'impacchettamento), che significa la cancellazione dell'origine e quindi di ogni possibilità di controllo da parte del consumatore. Proprio per questo, se può essere criticabile ogni industria – sosteneva l'anarchenologo – quella agroalimentare è una vera e propria aberrazione da abolire, una contraddizione in termini.

Da questa intuizione, per contrastare l'industria e la volontà omologatrice e per valorizzare le specificità di tutti i prodotti della terra, Veronelli propose e si batté con forza per le denominazioni comunali di origine (de.co.), polemizzando con politici di ogni risma contrari a una vera decentralizzazione, ma anche con molti compagni anarchici e dell'area dei centri sociali, contrari alla collaborazione istituzionale. Ma cosa sono le de.co.? Sentiamolo dalle sue parole.

Il territorio è chi lo abita

"Attraverso le de.co. – il sindaco certifica la provenienza d'ogni prodotto della sua terra – voglio contrastare il tentativo della UE e delle multinazionali di annullare i giacimenti gastronomici a favore dei prodotti industriali. Consentire ai comuni la facoltà di disciplinare la valorizzazione delle proprie risorse nel campo dei prodotti dell'agricoltura e dei suoi trasformati. Restituire agli abitanti le ricchezze del territorio. Il sindaco di ogni comune assumerebbe con la de.co. la responsabilità di dichiarare la reale provenienza delle materie prime e delle materie trasformate. Sostengo sia necessario irrigidire il concetto di denominazione d'origine rivendicando la condizione necessaria dell'"interamente ottenuto". La tracciabilità (origine e trasformazione) di un prodotto è importantissima. Sole le grandi industrie e la grande distribuzione hanno interesse a far passare il principio dell'"ultima trasformazione sostanziale", principio perverso per il quale un prodotto può avere la denominazione del territorio dove avviene il confezionamento. Questo implica lo sfruttamento di coloro che – sia in Italia sia nei paesi dove il costo della manodopera è bassissimo (come nel Sud del mondo o nei paesi dell'Est) – coltivano la terra a vantaggio di chi gestisce il commercio e la trasformazione."

Questa posizione – radicale a suo modo – è molto diversa da quella che si sta imponendo oggi, dove c'è spazio per un consumo di prodotti gastronomici di qualità solo per un'*élite*, quando invece per la maggioranza delle persone sono frubili solo i prodotti agroindustriali.

Cosa direbbe oggi Veronelli delle proposte di Zaia, il ministro nazileghista dell'agricoltura, che in apparenza vanno nella direzione da lui indicata? Luigi sosterrebbe che il territorio è di chi lo abita e lo vive, anche se è arrivato da lontano. Luigi non ha mai messo l'accento sulla tradizionalità e la tipicità dei prodotti, aveva cognizione della mutazione storica, gli interessava la genuinità, la tracciabilità, la qualità. Quindi ben venga – penso avrebbe detto – il *couscous* piemontese o il *tajin* veneto, perché come scriveva il suo grande amico Gianni Brera all'inizio di "La pacciada": *non si ha genio senza ibridazione.*

Niente miti solo mete

Ho avuto la fortuna di lavorare accanto a Luigi per nove anni. Sono entrato in contatto con lui per comuni interessi letterari e politici, di vini e cibi non sapevo nulla. Ho assaggiato assieme a lui una media di dieci vini ogni giorno, ma in quelle ore di ozio/lavoro dionisiaco ho soprattutto chiacchierato di libri e di idee. Negli ultimi anni della sua vita abbiamo scritto molto assieme, soprattutto a riguardo delle questioni più politiche legate all'agricoltura: de.co, problematica dell'olio d'oliva, progetto t/Tl/cw… Questi e tutti gli altri ricordi possono essere confermati dalle sue collaboratrici e da un altro amico di Luigi, Andrea Bonini (un giovane che ha stoffa culturale e preparazione

enoica per essere un ottimo continuatore e innovatore delle intuizioni veronelliane). Dico questo perché – negli anniversari che verranno – mi aspetto da parte degli eredi familiari una rimozione dei progetti politici e delle collaborazioni scomode di Luigi.

"Niente miti, solo mete" potrebbe essere lo slogan del mio ricordo dialettico di Veronelli politico. Non si smette mai di conoscere una persona, tanto più se possiede una personalità ricca, vitale e complessa – ed è quindi naturale che il mio sia un ricordo parziale. "Mi contraddico perché contengo vastità, moltitudini". È una citazione da Withman che penso si addica a Luigi. Penso che contenere vastità e moltitudini sia il contrario dell'ambiguità, è invece ricchezza libertaria.

Marc Tibaldi

da "A" 349 - dicembre 2009 - gennaio 2010

---

* Il 24 di settembre, i compagni emiliani della Cellula Veronelli (www.cellulaveronelli.it) hanno organizzato l'incontro "Veronelli politico", a cui hanno partecipato Gianni Mura, giornalista di *La Repubblica*, Andrea Ferrari della FAI di Reggio Emilia (promotori dell'evento annuale "Le cucine del popolo") e Marc Tibaldi, che ha seguito il progetto t/Tl/CW e autore di "Metix Babel Felix. Meticciamento, passing, divenire, conflitto".

Quelle bruschette della disobbedienza

di **Mimmo Lavacca**

Il 2 febbraio 2004 a Monopoli (Bari) centinaia di persone, agricoltori in testa, occuparono il porto per protestare contro la frode sistematica dell'importazione illegale di olio. L'idea era venuta a Veronelli. Che c'era.

Negli anni novanta il porto di Monopoli era considerato uno dei principali approdi da parte di navi cisterna piene di olio di dubbia provenienza. Olio che dopo il suo sbarco diventava magicamente extravergine nazionale. Sempre negli anni novanta, un gruppo di compagni aveva messo in piedi una piccola associazione dal nome Assudd, e il raddoppio delle consonanti *esse* e *di* voleva significare gente fastidiosa, tosta, rognosa. Bene, decidemmo che tra le varie iniziative era giunto il momento di incazzarsi sullo scempio che ogni giorno veniva perpetuato a danno degli olivicoltori monopolitani.

Quelle continue navi cisterne nel porto di monopoli davano un segnale di una cittadina indifferente alle truffe e alle sorti dell'agricoltura. Sapevamo che quell'immagine non rappresentava i pugliesi e cosi decidemmo di agire. Avevamo bisogno di una autorità, di una persona di indubbio valore tecnico e sociale, una persona che potesse darci una mano ad accendere un grande faro sul porto di Monopoli e su tutto quello che di negativo rappresentava per la città e per la Puglia. Convenimmo tra i compagni che l'unica persona che poteva darci una mano era Luigi Veronelli.

Qualche giorno dopo trovai il numero della casa editrice EV e chiamai. Chiesi di poter parlare con il maestro Luigi Veronelli. Telefonata che non dimenticherò facilmente. Telefonata che mi gira ancora in mente per la cortesia nell'ascoltarmi, la concretezza nelle risposte e nelle proposte. Una voce e un timbro di grande spessore. In quella bellissima telefonata del gennaio 2004 Luigi mi ascoltò, era al corrente e sapeva perfettamente quale fosse la situazione nel porto di Monopoli e mi propose senza indugi un'azione di disobbedienza civile. L'obiettivo era di occupare la banchina del porto di Monopoli e salire su una delle navi cisterna ancorate alla banchina.

La sua proposta fu chiara, precisa e tosta. Con la stessa convinzione io accettai. Finalmente un atto di ribellione contro le migliaia di tonnellate di olio scaricate nel porto. Da quella telefonata, da quella bellissima intesa, si realizzò la più bella, la più nutrita, la più variegata manifestazione di protesta in agricoltura. Da quella telefonata hanno preso avvio tante cose con Luigi e con tutto il mondo che gli girava intorno.

La manifestazione fu progettata nell'area di pertinenza della capitaneria di porto. Area vietata da sempre a qualsiasi manifestazione. La mattina del 2 febbraio del 2004 centinaia di persone si ritrovarono al porto di Monopoli per dare vita a un momento di di disobbedienza civile. Luigi sembrava il pifferaio magico. Arrivarono da tutta Italia, arrivarono dalle campagne del sud della Puglia, arrivarono agricoltori dalle campagne monopolitane. Bellissimo, tanta gente che manifestava finalmente contro le importazioni selvagge di olio.

Gli agricoltori avevano portato il loro olio, il loro pane e i loro pomodori. Furono allestiti, nell'area vietata, tavoli della qualità e furono offerte bruschette della disobbedienza. Gino parlava con tutti e tutti parlavano con lui, attorniato dagli agricoltori pugliesi. La mattinata si concluse con un successo di partecipazione, per me e per noi, impensabile. A pranzo fummo invitati in campagna da amici agricoltori e si formò una grande tavolata. Persone e agricoltori che arrivavano alla spicciolata per il solo piacere di parlare con Gino o farsi una foto con lui.

Il pomeriggio avevamo organizzato un dibattito nella chiesa sconsacrata di San Pietro e Paolo nella città vecchia di Monopoli. Tanta tanta gente. La batteria dei politici in prima fila ad ascoltarlo. Gino

fu grandioso, continuò ad affascinare tutti i presenti, grandi racconti, grandi intuizioni, grandi storie agricole. Parole semplici, ma efficaci come macigni. Scosse coscienze e menti appassite. Rimane e rimarrà la più importante e grande manifestazione agricola mai realizzata nei nostri territori.

Il diario di quella giornata fu impreziosito da un regalo che lui volle fare all'agricoltura del sud. La manifestazione si svolse il 2 febbraio, giorno del suo compleanno. La scelta del 2 febbraio non fu casuale. Io lo considero un grande omaggio agli agricoltori pugliesi. Alcuni numeri di quella giornata, oltre alle centinaia di agricoltori e cittadini: c'erano una sessantina di organizzazioni presenti alla manifestazione, una decina di emittenti nazionali e locali, una quindicina di testate giornalistiche.

Una giornata indimenticabile, ancora grazie.

Mimmo Lavacca

Il vin dell'avvenire

di **Diego Rosa**

Un ricordo delle numerose lotte e dei progetti. Sempre in favore della libertà, della natura e dei piaceri della vita.

Luigi (Gino) Veronelli ha sempre condotto tenacemente e seriamente qualsiasi attività e progetto intrapresi. Una vita, la sua, piena di proposte portate avanti lottando con competenza, genialità e senza cedimenti. Filosofo, scrittore, giornalista, enologo, gastronomo, anarchico individualista.

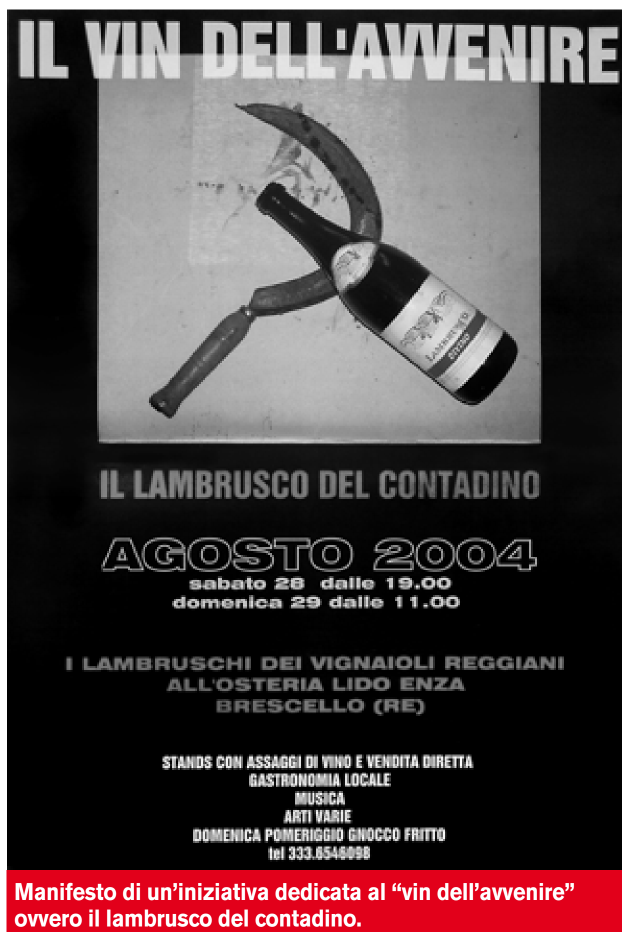
Tre definizioni, apparse nel tempo, lo riassumono in modo soddisfacente: Sua nasità, Anarchenologo, Hombre vertical (così definito da Gianni Mura). Gli sono stato amico, ricambiato, con piacere e per mia fortuna. Mi ha sempre affascinato il suo insistente "camminare la terra" che lo vedeva affrontare tutte le particolarità e realtà della vita con una curiosità infinita. Il suo cercare soluzioni e sostenere proposte piene di una inattaccabile ovvietà. La lotta perenne contro i vini e i cibi industriali, l'invito a migliorare sempre la ricerca, anche istituzionale, per garantire e attuare le sue idee. Ne sono conferma le sue ultime battaglie per le De.Co. (spesso osteggiate all'interno del mondo anarchico) e per l'olio. Nella sua vita ha "ridotto" l'Anarchia, la sua Anarchia, ad un concetto essenziale ed inequivocabile da cui non si può fuggire: l'assunzione di responsabilità. "Né Dio, né Stato, né Padroni", certo, ma soprattutto assumersi le proprie responsabilità per un mondo di eguali e lottare sempre fino in fondo, in modo non violento, per ciò in cui si crede. Questo è ciò che spetta all'uomo e questa è stata la chiave di lettura di tutta la sua vita.

Ha camminato la terra coi piedi e con la testa, ci ha messo dentro le mani per conoscerla e farla sua, ha accettato gioie e dolori e, come amava ripetere, ci ha fatto l'amore. La natura, la grande madre a cui tornare alla fine. Ci ha insegnato a non seguire pedissequamente gli "esperti" di vino e cibo nei loro abbinamenti, ma cercare le eccellenze e sperimentare provando e riprovando. Celebre e scandalosa è la sua frase a proposito di quella che era diventata la moda rassicurante dell'abbinamento tra cibi e vini: io ti dico la mia, ma tu prova e riprova perché il vino è un amante infedele.

Nel 2007, con l'amico, mio e di Gino, Giuseppe Caleffi, abbiamo costituito la *Cellula Veronelli* di Gualtieri, dedicando poi a Veronelli una saletta dell' "Osteria della merla", il nostro ritrovo. Un modo per ricordarlo, non per santificarlo, con iniziative molto diverse tra loro e con la presunzione che gli sarebbero piaciute, che vi avrebbe partecipato se fosse stato ancora tra noi. Gli abbiamo dedicato un Convegno: "Il Veronelli politico". Si è svolto rigorosamente a tavola tra cappelletti e trippe in brodo, guancialini di maiale brasati, torta sbrisolona e tanto lambrusco. Relatori Gianni Mura, Marc Tibaldi e Gianandrea Ferrari. Un'altra iniziativa è stata, sempre rigorosamente a tavola, la lettura di suoi scritti, pensieri e aforismi: "cinquanta commensali leggono Veronelli". Abbiamo presentato serate dedicate ai cibi, per esempio quella sui "cappelletti", dove le "risdore" del luogo portavano i loro cappelletti con le varianti che ogni famiglia ha consolidato nel tempo e fatte proprie. Abbiamo presentato libri, non solo di cucina o vini, tra cui la trilogia di Rino De Michele dedicata alla cucina libertaria. Abbiamo organizzato serate di musica popolare e, col "duo Pinon e Fernando" (che Gino ha conosciuto e apprezzato), di intrattenimento tra i tavoli. C'è stato poi anche il ricordo, con i Folkin' Po, della folk singer locale Giovanna Daffini. Ci siamo immersi nel Fluxus col "Concerto per pangrattato e grattugia" di Philip Corner e Phobe Melville a seguito della presentazione del libro di Ivanna Rossi, incentrato sulle ricette di recupero del pane. Ci siamo accodati al suo "t/Terra e libertà/critical wine" con le nostre serate di "Critical wine, uno alla volta" in cui un produttore proponeva i vini a prezzo sorgente ai clienti



Etichetta di un vino prodotto con uva fogarina in ricordo di Gino Veronelli.



Manifesto di un'iniziativa dedicata al "vin dell'avvenire" ovvero il lambrusco del contadino.

della "merla" durante la cena. Sempre in tema di vino abbiamo dedicato a Gino un'etichetta della riscoperta Fogarina: quattro bicchieri salutano, dalla sponda del Po, la barchetta che porta Veronelli verso la foce dopo la sua morte. Una barchetta rigorosamente anarchica. Nostro intento era anche fare in modo che il vero Gino, dopo la morte, non fosse posto nel "Giardino dei frutti dimenticati", dove finiscono spesso i personaggi scomodi che la società è costretta, per la loro grandezza, a osannare in vita. L'esperienza ce lo insegna. Un ricordo particolare, l'ultimo che ho di lui, risale a fine agosto del 2004, quando con la compagna Christiane e Andrea Bonini ha partecipato ad una iniziativa sul "prezzo sorgente" al Lido Enza di Brescello, il paese di Don Camillo e Peppone (da cui il manifesto con la falce e, al posto del martello, la bottiglia di lambrusco "divino"). Questa festa, ed è stata veramente una grande festa, era dedicata a "Il vin dell'avvenire", cioè il lambrusco del contadino. L'ultima immagine che ho di lui è quella mentre firma, richiesto dai commensali che facevano la fila, i manifesti come fosse una pop-star. È stata la sua ultima apparizione pubblica.

Termino con due storielle Sufi dedicate a Gino. Quando gliele ho raccontate ha riso felice. La prima è questa. "Un uomo quando torna a casa dal lavoro è solito suonare il flauto in attesa della cena. Lo fa da anni, ma ultimamente la moglie sente che suona sempre la stessa nota. Allora gli chiede come mai non fa come gli altri che usando più note creano delle belle armonie. Il marito gli risponde che "gli altri stanno cercando la loro nota, io invece l'ho già trovata". Nella seconda storia ci troviamo in un piccolo albergo di notte, in campagna. Il proprietario ha spento tutte le luci e se n'è andato in paese. Quando torna vede che le luci del salone al piano terra sono accese. Incuriosito, entra nel salone dove vede un cliente carponi che sta cercando qualcosa sotto i mobili. Gli chiede se ha perso qualcosa e l'altro risponde di sì, che ha perso qualcosa in giardino. Ma allora perché lo cerca nel salone? "Perché qui c'è la luce" è la risposta. In queste due storie c'è Gino, l'amico che ha lottato tutta la vita convinto che l'utopia non è l'irraggiungibile, ma ciò che non si è ancora raggiunto. L'ha fatto mettendo al centro di ogni sua azione la natura e l'uomo libero e uguale e il godimento dei piaceri della vita.

Diego Rosa

Una "città ideale"

di **Domenico Liguori**

Il comunalismo libertario e l'impegno degli anarchici di Spezzano Albanese (Cs) affascinò Veronelli, che li andò a trovare nel 2004.

Credo corresse l'anno 2003 quando alcuni compagni di Cosenza e della presila cosentina organizzarono in loco un incontro pubblico con Luigi Veronelli, già presente in Calabria per altre iniziative. Ci andai, partecipai, intervenni ed illustrai in breve l'impegno degli anarchici e dei libertari di Spezzano, in sintonia con le problematiche territoriali che nell'incontro si affrontavano. Evidenziai soprattutto le iniziative dell'allora Comitato Popolare "Spezzano è… ", di cui i libertari erano i promotori, tutto basato sul recupero dei prodotti tipici locali come fonte di saperi e di sapori e sulla metodologia autogestionaria propria del comunalismo libertario (attivo da alcuni decenni in loco), quale prassi protesa a stimolare la comunità a rendersi socialmente artefice del proprio futuro.

Luigi, che aveva seguito con estrema attenzione l'intervento, alla fine esclamò con gioia: "Spezzano è la mia città ideale, non mancherò di venire a trovarvi". Io colsi subito l'occasione per invitarlo a partecipare alle manifestazioni estive di "Spezzano è…" e lui accettò con entusiasmo l'invito, tant'è che nell'ambito della seconda edizione di "Spezzano è.." del 21/24 Agosto 2003 il manifesto che pubblicizzava l'evento preannunciava che per il 22 Agosto Luigi Veronelli sarebbe stato con noi in un apposito incontro-dibattito organizzato per l'occasione. Ma le cose non andarono così: problemi di salute sorti all'ultimo momento impedirono a Luigi di poter prendere parte all'evento.

Nel febbraio del 2004 però, a grande sorpresa ricevo una telefonata: "sono Luigi Veronelli sto in Puglia e fra qualche giorno intendo passare per Spezzano. Che ne dite?". Cogliendo come si suol dir la palla al balzo, gli espressi tutto il mio entusiasmo e in quattro e quattr'otto, in fretta e furia organizzammo nella sala consiliare di Spezzano Albanese una pubblica manifestazione con dibattito e buffet dei nostri prodotti tipici per salutare l'evento.

Il 5 Febbraio del 2004 Luigi giunse a Spezzano con Andrea Bonini mentre stavamo per allestire la sala che in pochissimo tempo si riempì di popolo. Fu una serata bellissima, e interessantissima si rivelò la relazione di Luigi sulla denuncia del prepotente monopolio delle multinazionali e sul recupero e la valorizzazione dei prodotti locali attraverso un processo autogestionario. Molti furono gli interventi e quasi tutti centrati sul tema De.Co. di cui "Spezzano è…" da tempo si stava interessando.

Concludemmo la serata in grande convivialità in un ristorante locale a suon di canti anarchici, vino e prodotti tipici, con la promessa di Luigi che sarebbe stato a fianco della nostra attività e che sicuramente sarebbe più volte ritornato a trovarci. Nell'autunno del 2004 partecipammo a Roma alle manifestazioni del Critical wine, incontrammo Andrea Bonini e gli chiesi subito di Luigi, ma per risposta ricevemmo la notizia delle sue molto precarie condizioni di salute. Solo qualche mese dopo e precisamente a novembre apprendemmo che Luigi non era più fisicamente tra noi. "Spezzano è…" in seguito da Comitato Popolare si era trasformata in Associazione di Promozione Sociale Luigi Veronelli.

Oggi l'associazione non è più in vita, ma sempre vivi in noi e nell'attività comunalista in cui qui a Spezzano continuiamo ad essere impegnati permangono il legame con Luigi e con le sue idee ed azioni libertarie.

Domenico Liguori

Fare a pezzi un discorso

di **Simonetta Lorigliola**

Il movimento *t/Terra e libertà/critical wine*, portato avanti da Gino Veronelli, aveva lo scopo di abbattere la retorica dei discorsi sulla buona tavola fatti dai critici e dalla TV. E anche oggi, più che ricordare lui, ricordiamoci delle sue idee e battaglie. E portiamole avanti.

A Gino Veronelli non sarebbe piaciuto essere commemorato. Lo diceva spesso che avrebbe voluto che fossero le sue idee, non la sua persona, a rimanere attive nel ricordo, e soprattutto nelle pratiche quotidiane. Lo diceva riferendosi a Benedetto Croce, che altrettanto spesso citava, a sproposito, forzandolo a sé, come maestro del pensiero anarchico.

Nemmeno a chi pensò, collettivizzò e diede vita al movimento t/Terra e libertà/critical wine, a cui Veronelli prese parte attiva e propositiva negli ultimi anni della sua vita, sarebbe piaciuto e piacerebbe entrare nel dispositivo reazionario del ricordo.

Le parole d'ordine di quel movimento nuovo e dirompente nel mondo del vino, se mai ce ne sono state, erano provocazione e sobillazione.

L'interesse per il cibo, il vino e tutta la cultura materiale, che generò tale movimento, era semplicemente una scusa.

Alle compagne ed ai compagni che cominciarono a discuterne insieme non interessava immergersi in una folta schiera, oggi ancora più affollata e miseranda, di parlatori e ciarlatani che andavano (e vanno) cianciando sul buon salame della tradizione antica, sulla cipolla garantita da avamposti di tutela, su formaggi sopraffini affinati in grotte neolitiche e venduti a 80 euro il chilo. O che gareggiano con le pignatte dentro, per dirla con Veronelli, *mammativvù*. Il discorso intorno a una materia prima o a un prodotto trasformato dall'uomo, che gira vorticosamente su se stesso e su se stesso si avviluppa arrivando a soffocare ogni significante, e ogni sua possibile connessione con il mondo, è *merdre gastronimique*. È scarto semiologico. È assopimento sociale.

t/Terra e libertà/critical wine lo ha fatto a pezzi. Ha scardinato i confini del buono, sfondando le porte delle filiere produttive. Luigi Veronelli era in prima linea, scansando i numerosi nasi storti di chi diceva fosse uscito di senno, a mettersi coi pezzenti dei centri sociali. Era il 2001. Nessuno o quasi utilizzava la parola filiera. Indagare le filiere, in ogni loro aspetto è uno strumento di libertà, si diceva. Si parte dalla terra, da come viene lavorata, con quali strumenti ed ausili, con quali concessioni all'agrochimica o all'ingegneria genetica (e ai loro lugubri custodi e accumulatori d'*argent*). Si passa poi alle trasformazioni, indagate in ogni loro singolo aspetto. Si arriva al lavoro e, infine, al prezzo e al meccanismo di offerta che porta al consumo.

Tutti questi aspetti devono stare assieme per descrivere sinteticamente ed analiticamente la filiera. Tutti, fino a giungere al prezzo, il più ostico da denudare. Nessuno può e deve restare escluso, pena l'irrealizzabilità della filiera trasparente e, quindi, lo svuotamento di una sua sostanziale utilità per il produttore ed il consumatore che intendano scegliere una via virtuosa, ossia una filiera che realizzi l'amore totale per il buono: ambiente, terra, lavorazioni, persone, prezzo.

Il libro manifesto del movimento t/Terra e libertà/critical wine, edito da DeriveApprodi nel 2004 (*Sensibilità planetaria, agricoltura contadina e rivoluzione*

dei consumi, il sottotitolo) e le pratiche che lo accompagnarono, nonché i numerosi interventi pubblici di Veronelli, dicevano tutto questo. E molto di più.

Il cibo, il vino e tutti i prodotti della terra o della trasformazione agivano in un unico scenario in cui gli attori, con la stessa responsabilità e lo stesso piacere di esserci, erano i produttori e i consumatori, uniti dalla scelta per la filiera totalmente trasparente. Ecco perché venne coniato il termine co-produttori ad indicare una linea di fuga da ruoli imposti dall'incorruttibile economia di mercato. Tagliare le intermediazioni per diventare co-produttori. La filiera diretta è la seconda intuizione geniale del movimento, realizzata da subito con gli eventi dedicati ai vignaioli e alle produzioni alimentari (Verona, Brescia, Milano, Genova, Sarzana, Venezia, Torino, Monopoli, Lario, Jesi…) e con i mercati autogestiti da produttori e consumatori, ovvero co-produttori, che avvengono in molti centri sociali e piazze della penisola.

E che ancora oggi in molti di questi luoghi continuano ad esserci, vivi e frequentati. La sperimentazione macchinica del movimento cadde sui centri sociali, che esprimevano anche le persone che il movimento felicemente animavano. Spazi franchi da cui gettare nelle realtà urbane una formula (ormai) sconosciuta: i mercati autogestiti. Da non confondersi con i blandi mercati della terra (e dintorni) che copiosi seguirono, spesso basati sull'apparato istituzionale e sulle logiche di controllo di certificazioni, appartenenze, etichette a garantirne eterologamente la «qualità».

Di bontà, qualità e libertà

«Qualità» era uno dei termini di cui t/Tl/cw si fece acerrimo nemico poiché totalmente svuotato di ogni senso e foglia di fico dell'industria alimentare e della sua rete di distribuzione e promozione.

Piuttosto si parlava di bontà, unita a libertà ed autogestione, che andavano di pari passo con trasparenza totale (la filiera) e autocertificazione ovvero, e qui Luigi Veronelli era in primissima fila, con «l'atto di responsabilità individuale» di ogni produttore che dichiarasse apertamente le sue pratiche agricole e/o produttive. Nacquero le schede di autocertificazione, strumento semplice per mettere in contatto diretto produzione e consumo, anche in assenza fisica del produttore. Lo strumento ebbe successo ed è oggi ancora utilizzato in molte realtà che in mille differenti rivoli hanno moltiplicato ed evoluto le esperienze di t/Tl/Cw.

Strumento provocatorio, la scheda, che denuncia la certificazione tradizionale ed i suoi rischi. Molti obiettarono che fosse inabile a stare sul mercato poiché inadatta alle logiche di import-export o di grande distribuzione. Obiezione insensata: la dimensione delle produzioni coinvolte non prevedeva, per costituzione e per scelta, una vendita spersonalizzata e sconfinata. Anche i sassi sanno che le certificazioni servono prevalentemente ai grandi gruppi, per cui è impossibile gestire ogni informazione e contatto con chi acquista, se non in forma di marketing. Non è *piccolo è bello* contro la mostruosità del grande. Sono semplicemente due differenti esistenze, due opposti approcci ontologici alla t/Terra e alle relazioni che essa genera e contiene.

C'è chi dice, da qualche anno, che oggi questi temi non siano più attuali poiché c'è stato chi ne ha svuotato la potenza disarmante, disinnescandoli. Forse è così.

È certamente vero che t/Tl/cw si sciolse in una accesa assemblea di tutte le realtà che ne fecero parte. Atto terribile, per alcuni, ma sanificante poiché ha generato immunità da ogni apologia possibile.

Eppure pensare di consegnare questa cultura materiale e sua cassetta degli attrezzi ad altre mani ed anche a potenti organizzazioni soltanto perché ne utilizzano, oggi ed ampiamente, spunti e lessico, sarebbe un atto doppiamente mortifero.

Veronelli sosteneva che è centrale, sempre, festeggiare la vita. E, citando Charles Fourier, diceva anche che la felicità, unica meta massima concepibile di ogni individuo e di ogni società, andava pensata non tanto affidandosi alle calcolate pratiche analitiche, pur importanti, quanto piuttosto all'aperta immaginazione.

Il patrimonio immaginativo e la dirompenza di t/Tl/cw sono morti con la sua fine?

Luigi Veronelli ha sepolto con le sue ceneri le sue idee di una gastronomia liberata?

Ci restano soltanto inerti ricordi?

Negli ultimi eventi veronesi t/Tl/Cw aveva trasformato il proprio nome in Terre ribelli/Critical wine. Ribellione. Rivolta. Parole via via sempre più impronunciabili e impresentabili. Eppure in grado di divenire pratiche dirompenti, oggi più di ieri. Non le rivolte di sparuti gruppi autoreferenziali. Ribellarsi è altro. È in ogni atto quotidiano, in ogni parola scambiata con chiunque. È nella ricerca di nuove parole e nuovo senso per una gastronomia che non può essere lasciata in mano a chi ne sta dilapidando meticolosamente ogni connessione alla comunità, al piacere sociale.

Non è vero che cibo e vino vanno abbandonati perchè sono temi ormai infruttuosi per il mutamento. La tavola va riapparecchiata oggi. A beneficio comunitario Va riapparecchiata non ricordando il passato e utilizzando le stoviglie della nonna divenute *trendy*. In tavola oggi ci va una veronelliana (da Veronelli, oltre Veronelli) cassetta degli attrezzi che può servire ad una sola cosa: nuovo utilizzo e nuove dirompenze enogastroniche. E che siano magari brutte, sporche e cattive. Purché vadano dappertutto. E dimostrino che la tavola apparecchiata è, materialmente, bene comune. Miccia. Innesco. Futuro.

Simonetta Lorigliola

Noi, i vignaioli

interviste di **Orazio Gobbi**

Riportiamo le nove domande sottoposte a quattro produttori di vino e le loro relative risposte. La loro opera può considerarsi una testimonianza dell'eredità culturale *distribuita* di Gino Veronelli; le loro attività in enologia e in agricoltura sono il tentativo di coniugare tradizione e innovazione, dignità del lavoro e cooperazione, etica solidale e difesa ambientale. Per un presente e un futuro diverso.

Domanda 1. *Avete conosciuto personalmente Gino Veronelli? Avete condiviso con lui un'amicizia, una collaborazione, una frequentazione? In ogni caso descrivete la vostra opinione, anche critica se volete, sul personaggio Veronelli, su quello che egli ha rappresentato per voi e per l'enologia italiana.*

Domanda 2. *Veronelli ha costantemente sollecitato i vignaioli a prendersi cura della terra che lavorano, ha indicato il vigneto come l'elemento più importante per ottenere uve e vini di qualità. Ma sono necessarie anche le capacità tecniche per fare e conservare il vino. Nella vostra esperienza come conciliate questi due aspetti?*

Domanda 3. *Nel periodo più recente nuove pratiche agricole sono state adottate in viticultura. Vignaioli che lavorano con metodi tradizionali di coltivazione naturale o biologica o biodinamica. Come coltivate i vostri vigneti? Avete sempre adottato questa pratica oppure l'avete cambiata nel corso del tempo?*

Domanda 4. *Veronelli, sulla scorta della tradizione viticola francese, evocava il termine "terroir" per indicare l'insieme degli elementi naturali che influiscono sulla tipicità dei vini di un territorio. Ma anche il vignaiolo con la sua opera concorre a delineare la tipicità dei vini. Secondo voi il vignaiolo è parte attiva del terroir?*

Domanda 5. *Il mutamento di clima e il riscaldamento globale hanno ripercussioni sul nostro continente anche in viticultura: forti escursioni termiche, vendemmie anticipate, vini con gradazioni alcoliche elevate. Questi mutamenti possono rappresentare un rischio per la qualità e la tipicità dei vostri vini? Qual è la vostra esperienza in proposito e quali rimedi state adottando?*

Domanda 6. *Veronelli esortava i giovani a occuparsi non solo di "culture" ma anche di "colture". Lo sfruttamento del lavoro nell'attuale crisi sta producendo l'erosione dei legami sociali. l'agricoltura, la cura della terra e dell'ambiente possono essere per i giovani delle opportunità per sperimentare nuove forme di socialità, di reddito, di lavoro autogestito?*

Domanda 7. *Essere vignaioli e fare vino per voi è la prosecuzione di una eredità paterna/materna che portate avanti nel tempo oppure è una attività che avete intrapreso come nuova? Quali sono i maggiori problemi che si pongono di fronte alla vostra attività?*

Domanda 8. *I mass-media di oggi trattano con superficialità di vini e di cibo in tv, sui giornali, nell'editoria, su internet. Cosa ne pensate dell'attuale informazione enologica, delle guide dei vini, della critica enogastronomica, dei winemaker?*

Domanda 9. *Se voleste condensare in poche parole l'eredità che ci ha lasciato Gino Veronelli, cosa scrivereste?*

Noi della cooperativa Aurora

alla **cooperativa agricola Aurora**

Tra le colline coltivate a viti, frumento, ulivi e frutta si trova Aurora, una realtà comunitaria/libertaria consolidata. Animare lo spirito comunitario, prendersi cura della terra e dell'ambiente sono il presente e il futuro di Aurora.

Risposta 1. Abbiamo conosciuto Veronelli in occasione del primo Critical Wine a Verona. In precedenza aveva telefonato in azienda per avere una campionatura dei nostri vini da assaggiare. Dopo l'assaggio scrisse un bell'articolo sul Corriere della Sera che ci ha aiutato a farci conoscere; gli siamo grati per questo. Veronelli con molto garbo ha tentato di scoperchiare un pentolone in cui lui era comunque parte del brodo. False immagini, marketing parassitari, standardizzazione dei gusti, necessità agronomiche o di trasformazione che hanno poco di naturale. Ha dato, poi, delle indicazioni sul problema delle denominazioni d'origine e sulla trasparenza dei prezzi che ancora fanno dibattere.

Risposta 2. Si conciliano benissimo se si parte con il presupposto che un buon vino si fa nel vigneto. Il lavoro del vignaiolo consiste nella custodia e nella cura attenta e metodica del vigneto fino alla raccolta dell'uva, e nell'evitare che questa si rovini durante la trasformazione. Questo può avvenire con una cultura tradizionale e con l'uso di tecniche innovative, tutto ovviamente nel rispetto della natura.



Santa Maria in Carro (Ascoli Piceno), 1 maggio 2012 - La cooperativa agricola Aurora.

Risposta 3. Siamo un'azienda agricola biologica dal 1980, praticamente da sempre. Negli ultimi quattro anni abbiamo adottato alcune pratiche biodinamiche.

Risposta 4. Il terroir oltre ad essere l'insieme del terreno, clima, esposizione, è anche cultura di chi lavora nel vigneto ed interagisce con esso.

Risposta 5. Se pensiamo e crediamo di interagire col vigneto e con il vino, le nostre azioni, nella pur evidente situazione di cambiamento climatico, sono rivolte a non danneggiare, e ad aiutare a sopravvivere nel cambiamento. Occorre pensare al vigneto o in generale alla natura che ci circonda come all'elemento più importante. Se è il vignaiolo al centro dell'attenzione, facciamo danni!

Risposta 6. Il lavoro agricolo non è solo fonte di reddito o socialità alternativa. E' salvaguardia dell'ambiente, difesa del territorio, produzione di cibo sano e piacevole. Speriamo che tutto questo sia fatto da giovani animati da spirito comunitario che si associano per non essere sfruttati e non sfruttare e per essere solidali.

Risposta 7. Abbiamo iniziato l'attività nel 1979; prima facevamo altri lavori. L'intento era di lavorare insieme. Ci siamo organizzati cercando il più possibile di non assumere ruoli definiti, con una cassa comune in cui ognuno ha prelevato secondo i propri bisogni, pensando ad investire nell'azienda. Le difficoltà sono derivate dalla nostra poca esperienza nel settore. Ora, a distanza di trent'anni, stiamo cercando di trasmettere quello che abbiamo imparato.

Risposta 8. Guardando occasionalmente qualche programma TV del passato, anche di Veronelli o di Soldati si vede nettamente la differenza con i programmi attuali similari. Erano programmi, quelli vecchi, che cercavano di scoprire tradizioni e modi di essere del mondo agricolo, per farlo conoscere; erano realmente programmi di divulgazione. Ora sono tutti incentrati sul personaggio di turno o con chiaro obiettivo pubblicitario.

Risposta 9. Ci ha lasciato uno spirito critico, la necessità di chiarezza e trasparenza nelle comunicazioni. L'importanza di dare la giusta dimensione alle cose e quindi anche al vino; considerare il vino come strumento per socializzare e non fine a se stesso. Ci ha lasciato uno slogan: il vino è di tutti e per tutti.

Cooperativa agricola Aurora

Noi di Barolo

a **Giuseppe Rinaldi**

Per chi come la famiglia Rinaldi produce Barolo da generazioni, lavorare secondo natura non è una questione di moda.

Risposta 1. Ho conosciuto Gino personalmente e ripetutamente sia qui nella zona del Barolo, sia a casa sua a Bergamo. Ma ancor più lo ha frequentato mio padre Battista Rinaldi, fondatore e primo presidente dell'Enoteca Regionale del Barolo, ente comprensivo degli undici comuni dell'area del vino Barolo. Considero Veronelli, insieme a Paolo Monelli e Mario Soldati, l'antesignano della comunicazione e promozione del mondo enologico e gastronomico. In particolare Gino è stato fautore di una nuova dignità ed etica del mondo vitivinicolo e delle persone che vi operano. L'ho sempre considerato, per personali assonanze ideologiche e di militanza, uomo di alta moralità, coraggio e lungimiranza. Per il suo impegno a coltivare la lingua italiana, la terminologia, le aggettivazioni innovative, eleganti e poetiche. L'ho sempre ammirato per il suo manifesto disagio nei confronti degli stereotipi, delle massificazioni, degli appiattimenti, e anche per le estremizzazioni, come quando diceva "il miglior vino è quello del contadino".

Risposta 2. Non si può prescindere dalla scienza, ma questa, specie in campo viticolo ed enologico, non deve ammazzare esperienza e conoscenza.

Risposta 3. Ho da sempre teso, e così mio padre, ad un rispetto dei terreni, delle piante e della fauna specifica, specie entomologica, e a perseguire etiche di naturalità e di tutela. Tuttavia, provo un innato disagio a essere incasellato a sfrutto del biologico, biodinamico o legato alle mode.

Risposta 4. Penso che il vignaiolo debba essere un interprete sano e puntiglioso di un territorio, i prodotti dovrebbero esserne le espressioni più manifeste ed artigianali.

Risposta 5. Nella nostra area, sinora, il mutamento climatico non ha fatto che bene perché l'uva Nebbiolo, vitigno tardivo, maturando anticipatamente rispetto a tempo fa arriva alla vendemmia perfetta e sana, con ottime gradazioni alcoliche. Ricordo quando Veronelli, negli anni passati, aveva sostenuto e organizzato la provocazione dello zuccheraggio del vino alla Certosa di Pavia. Quanti eravamo e quante bustine di zucchero! W GINO e la sua anima goliardica.

Risposta 6. Alla base di un ritorno e di un impegno dei giovani in agricoltura c'è la necessità di un reddito sufficiente e il riconoscimento di una dignità individuale e collettiva. Il lavoro legato alla terra è quello più eclettico, vario ed arricchente, molto meno faticoso di un tempo e bisognoso di capacità, informazioni e passioni.

Risposta 7. Proseguo un'eredità di cinque gene-



Da sinistra: **Beppe Rinaldi e Gianni Canonica.**

razioni. I problemi per le aziende vitivinicole, veramente artigianali, sono gli eccessi di burocrazia, i disagi connessi a norme insulsamente vessatorie, bizantine e a-storiche, legate ai potentati burocratici e mercantili. Nel mio mondo oramai tutti saltano sul carro della naturalità, sulle pale di bianchi mulini, anche strumentalmente e per moda.

Come dicevano Luporini-Gaber, quando moda è moda!

Risposta 8. L'informazione e la conversazione per chi è legato ad una realtà artigianale è troppo spesso interprete di interessi di lobby. Forse in questi tempi di decadenza si enfatizzano in modo esagerato e strumentale i vini e l'enogastronomia in genere. Televisioni e giornali, e così troppe persone, parlano solo di mangiare e bere.

Risposta 9. Di Gino Veronelli si deve ricordare la spinta ideale, la vivacità intellettuale, le doti di umanità, l'impegno e il coraggio per un progetto di vita dichiaratamente espresso e cocciutamente perseguito.

Giuseppe Rinaldi

Noi de "Il quarto stato"

a **Giovanni Canonica**

Il nome è emblema della lotta alle *élite* cibarie. Un agriturismo diretto da un artigiano cantiniere. Con un'idea chiara di *decrescita* e semplicità nei rapporti umani.

Risposta 1. Ho conosciuto Gino Veronelli a Bergamo, al Seminario Permanente: io giovane viticoltore, lui affermato giornalista. La cosa che più mi ha colpito è stata la naturale gentilezza e il suo sorriso franco. All'epoca andavano per la maggiore i vini affinati in barriques o carati, come li chiamava lui, mentre a me non piacevano. Abbiamo parlato un po' dell'uso dei legni di botte perchè lui era favorevole ai carati, ma nonostante questo dopo qualche giorno ha scritto sull'Espresso il primo articolo, per me speciale, su di me e i miei vini. Ci siamo ritrovati molti anni dopo, lui ormai quasi cieco, al Leoncavallo per la fiera dei Particolari e mi ha fatto molto piacere che si ricordasse ancora di me, pur non essendo io per niente famoso o affermato.

Risposta 2. Le conoscenze tecniche in cantina servono se sono applicate con buon senso, questo vale anche per i lavori in vigna. Prendersi cura del terreno va visto , secondo me , nel senso più ampio della parola. Si parla di terreno o di Terra? È inutile produrre in modo pulito se non si vive in modo pulito, non sono i pannelli solari a fare bio, così come non lo è il non diserbare o non usare prodotti di sintesi, se poi nel garage riposano 1 o 2 suv puzzolenti o si ha un tenore di vita votato allo spreco e al consumo.

Risposta 3. L'unica parola che ho trovato adatta per descrivere il mio concetto di produzione è: Decrescita. E a leggere bene gli scritti di Gino credo che sarebbe stato entusiasta di questa scelta.

Sembra che se un produttore di vino non produce decine di migliaia di bottiglie non possa farcela, e allora avanti a ingrandire aziende. Credo che sia meglio avere 10 aziende agricole con pochi ettari, con prezzi di vendita che diano la giusta retribuzione al produttore, piuttosto che poche grandi aziende.

Risposta 4. Purtroppo il viticoltore è parte attiva del terroir, anche se dovrebbe cercare di esserlo il meno possibile. Il vino dovrebbe farsi quasi da solo, accompagnandolo nella sua maturazione, non tanto ricercandone l'eccellenza ma la semplicità, rispettando sempre le peculiarità dell'uva annata dopo annata. Mi capita di bere vini di annate diverse ma uguali nel gusto e nel profumo, come è possibile? Dall'inizio dei tempi non sono esistiti 2 giorni uguali, come possono esserci 2 annate uguali?

Risposta 5. I mutamenti climatici ci sono e bisogna conviverci.

Le ultime annate sono state calde e hanno prodotto vini con concentrazioni maggiori in alcool, in estratti, etc… Rifacendomi alla risposta precedente aggiungo che ci si deve adattare al clima, non dobbiamo usare tecnologie per ottenere prodotti uguali in annate diverse, ma convivere con condizioni meteo differenti.

Risposta 6. Sarebbe bello se ci si potesse riunire in cooperative di lavoro o di vendita ma purtroppo da noi, nelle Langhe, questa collaborazione è molto difficile. La cooperazione credo sia più facilmente applicabile in zone marginali in cui non è ancora arrivato il benessere. Anni fa è stato pubblicato uno scritto di un giornalista svizzero che vedendo i cambiamenti recenti in atto nella zona del Barolo aveva proposto di mettere cartelloni stradali con l'indicazione

"Zona colpita da improvviso benessere". Questo mi porta a dire che quando in un territorio girano molti soldi è più difficile fare attività sociale.

Risposta 7. La mia famiglia da circa 200 anni ha gestito una macelleria a Barolo, ma io non mi sentivo portato per quella attività. Mi è sempre piaciuto lavorare in campagna e ora, con alcune difficoltà legate alla salute di un mio ginocchio, devo farmi aiutare nei lavori da una cooperativa, ma la cosa mi rende triste perchè non mi piace far lavorare e far sudare altri al posto mio.

Per noi piccoli produttori di vino i problemi maggiori sono derivati dalla burocrazia. Nel nostro settore la macchina burocratica produce i più forti disagi.

Risposta 8. I mass-media hanno contribuito a diffondere la cultura del cibo e del bere, ma ora dovrebbero fermarsi. Mi capita di invitare a cenare amici che per ogni piatto servito in tavola ti chiedono il pedigree di quello che stanno mangiando. Lo trovo molto deprimente perchè in giro ci sono persone che faticano a riempire il piatto e ancora più deprimente è che molte di queste *élite* cibarie appartengono a quella che una volta era la sinistra.

Risposta 9. Quello che mi rimane più impresso di Gino Veronelli è la semplicità nei rapporti umani.

Non so se con le mie risposte ho soddisfatto le vostre aspettative, ma in qualunque caso se passate da Barolo venite a bere un bicchiere da noi.

Giovanni Canonica

Noi di Valli Unite

alla **cooperativa Valli Unite**

In Piemonte, sui colli Tortonesi, la cooperativa agricola e agrituristica Valli Unite sperimenta da anni l'autogestione del lavoro, l'autosufficienza, la sobrietà e l'etica solidale. Tra i loro prodotti, anche il VINOTAV solidale, imbottigliato per sostenere la causa della popolazione valsusina. Intervista a Ottavio Rube e Alessandro Poretti.

Risposta 1. (Alessandro) Veronelli non ho fatto in tempo a conoscerlo, è morto prima che io iniziassi a lavorare come vignaiolo e cantiniere. Però Ottavio conserva un ricordo limpido dell'incontro con Gino.

(Ottavio) Ero imbarazzato quando nei locali della Coop. 8 Marzo mi chiesero di mangiare allo stesso tavolo con Gino, ma l'imbarazzo svanì presto perché mi trovavo accanto a una persona di alto spessore culturale e politico però capace di stare nei discorsi semplici, così abbiamo chiacchierato.

Rimpiango poi che Gino non abbia avuto l'occasione di visitare Valli Unite quella volta che passava da queste parti insieme a Marc Tibaldi. Avrei voluto che vedesse la nostra realtà, purtroppo non c'è stata altra occasione.

Gino mi ha sostenuto nel mio impegno politico nella Comunità Montana, lui insisteva che bisognasse entrare dentro le nostre comunità, nonostante le schifezze dei partiti, per poter incidere sul futuro della società; le sue parole mi hanno molto aiutato nei momenti che mi sentivo solo contro tutti. Poi da Gino ho imparato ad assaggiare il vino con gli occhi chiusi, come faceva lui. È una cosa semplice da fare che però ha un grande valore. E così quando lo faccio il mio pensiero va a lui.

Potrei dire che è morto nel momento sbagliato, perchè in quel momento stava trasformando il suo sapere in critica politica. L'impegno sociale, la contadinità e i suoi aspetti critici sono parte integrante del Critical Wine che ha contribuito a far nascere.

Sarei curioso di sapere l' opinione di Veronelli sul fatto che Langa e Roero sono state dichiarate patrimonio dell'Unesco. Però trovo paradossale che la rivista "Langhe e Roero" metta in prima pagina una azienda che per piantare una vigna ha dovuto sbancare venti metri di terra, tagliando anche il bosco. Io penso che ogni produttore di vino debba avere un'etica da seguire; questa idea Gino l'ha sempre sostenuta, dichiarando in modo provocatorio "il peggior vino di un contadino è migliore del più grande vino industriale".

Teniamo in vista con orgoglio a Valli Unite la rivista "Veronelli", dove Simonetta Lorigliole e Marc Tibaldi dedicano ampio spazio ai "vini veri di Valli Unite'.

Risposta 2. (Alessandro) Il vino di qualità si ottiene soprattutto partendo da una materia prima sana e matura e anche dall'andamento stagionale e dalla capacità del vignaiolo. Quando la vite arriva sana e in salute alla vendemmia è quasi certo ottenere un uva di alta qualità e di conseguenza avere un vino che solo l'incuranza del vignaiolo o del cantiniere può rovinare.

La nostra cantina accompagna l'uva a diventare vino, da noi sono quasi scomparse le filtrazioni, le chiarifiche, i lieviti selezionati, quindi le nostre capacità tecniche diventano fondamentali: scelta del momento di raccolta, del numero di

rimontaggi e dei tempi di macerazione. Decidere quando travasare il vino, quando mettere in legno e quanto tempo farlo sostare in cantina e poi in bottiglia.

Conciliare cura della vigna e cura del vino diventa possibile quando il vino non è un fine ma un mezzo, un mezzo per comunicare cosa è la terra e quale è il suo rapporto con il cielo e con l'uomo. Il vino esprime il legame tra questi elementi, quindi un vino si conserverà meglio quando questo legame sarà più saldo, e ugualmente emozionante sarà capire quale elemento in una determinata stagione è stato più o meno decisivo nella composizione del vino.

Un vino "tecnico" figlio dell'enologia moderna invece sarà probabilmente un vino morto, un vino solo capace di esaltare le capacità umane e di soddisfare i desideri richiesti dalla massa e da un sistema edonistico che non guarda né al cielo né alla terra ma solo al terzo elemento, l'uomo.

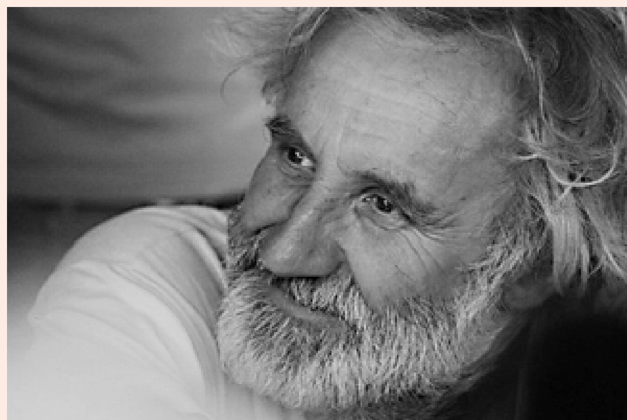
Risposta 3. (Alessandro) La nostra è una cooperativa agricola biologica dalla nascita, nel 1981. Abbiamo sempre utilizzato le tecniche tradizionali cercando di diminuire i trattamenti e i calpestii, favorendo gli inerbimenti. Cerchiamo di interagire con il terreno cercando di prevenire eventuali problemi attraverso l'esperienza diretta o lo scambio di saperi con altri vignaioli. I nostri vigneti sono allevamento col sistema Guyot, i trattamenti sono con zolfo di cava e rame (poltiglia bordolese e idrossido), la gestione della chioma e la vendemmia sono interamente manuali. Per la lotta alla Flavescenza d'orata sono obbligatori due trattamenti di piretro.

Risposta 4. (Alessandro) Certamente il vignaiolo è parte attiva della tipicità quindi del terroir, lo dimostrano alcuni vignaioli naturali nostri vicini di vigna che ottengono uve e vini differenti da noi. Sicuramente abbiamo la terra uguale, i vitigni uguali ma evidentemente si sente la mano differente dell'uomo.

Risposta 5. (Alessandro) Noi non siamo interventisti ma custodi, ci adeguiamo al clima, siamo persino arrivati a vendemmiare in agosto, cosa inimmaginabile prima del 2000. Cerchiamo di assecondare la natura col rischio di scontentare l'uomo ma il risultato per noi è interessante: vini di alta gradazione alcolica, più equilibrati, ma la tipicità per noi non cambia. La tipicità ne risente se modifichi la raccolta e cerchi di assecondare i gusti massificati, se i gradi alcolici di un vino sono alti, basta bere di meno. Per esempio nell'annata 2011 la forte concentrazione zuccherina ha bloccato molte vasche in fermentazione naturale. Abbiamo deciso di non intervenire e con l'annata 2012 abbiamo passato sulle bucce il vino del 2011, portando a fine fermentazione il vino. Così facendo abbiamo perso la DOC 2011 e 2012 ma abbiamo salvato il vino.

Risposta 6. (Alessandro) Con questa domanda sfondi una porta aperta. Qui a Valli Unite è stato sempre così, i giovani si avvicinano proprio perché coltivare in comunità crea nuove forme di socialità con la terra e il cielo come custodi, e dopo questa esperienza molti giovani si fermano ed altri costruiscono situazioni analoghe, magari più piccole. L'autogestione e l'agricoltura per esistere hanno bisogno di regole precise però danno la possibilità di spaziare con le idee e rendere reale i propri desideri. L'agricoltura ha la capacità di dare un senso pratico e un risultato palpabile agli sforzi fisici e mentali che fai, ci dà come premio il cibo e la sussistenza e ci consente di tenere i piedi ben saldi nel nostro paesaggio e nella nostra tradizioni storica.

Risposta 7. (Alessandro) È un eredità che passa di generazione in generazione, un passaggio di saperi tra chi è nato già vignaiolo e chi invece vuole farlo per innamoramento, per una scelta di vita, perché fare il vignaiolo e fare il vino non è un lavoro ma qualcosa di più affascinante e romantico. Non vivo grossi problemi col mio lavoro, la difficoltà maggiore è la fase della


Ottavio Rube

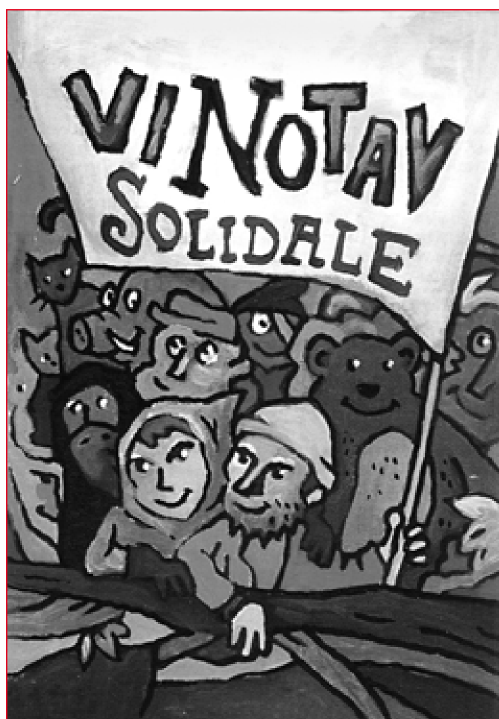

Alessandro Poretti

vendita dei nostri prodotti, cercare di affrontare e conoscere il mercato non come agricoltore passivo ma piuttosto affrontarlo come imprenditore attivo.

Risposta 8. (Alessandro) Noi non siamo particolarmente attenti ai mass-media e non li seguiamo, le guide enologiche non ci interessano perché molte volte sono false o fuorvianti. Fortunatamente Internet offre molte finestre sul mondo dell'enologia, lì è possibile trovare cose che tv e giornali non fanno vedere. I blogger che trattano di vini sono numerosi e in certi casi riescono ad informare bene sul mondo del vino naturale.

Risposta 9. (Alessandro) Gino ci ha lasciato un modo differente di osservare, spiegare, raccontare e bere il vino. Ci ha dato degli strumenti unici per interpretare il vino, per renderlo molto più vicino alla terra a dispetto di chi lo voleva portare sulla Luna. Ha fatto scoprire territori meravigliosi che vivono con il vino e per il vino, ha contribuito a fare uscire dalla marginalità alcune zone bellissime e dimenticate d'Italia. Arrivando a Valli Unite c'è una scritta sul muro che dice: "Ma il vino che cos'è? È il canto della terra verso il cielo". Grazie Gino.

Ottavio Rube & Alessandro Poretti



Bere No-Tav

Dalla collaborazione tra movimento Notav e cooperativa Valli Unite nasce con la vendemmia 2012 questo VINOTAV solidale, prodotto utilizzando Barbera dei colli tortonesi. Questo progetto vuole coniugare la passione e il rispetto per la terra con la resistenza ai soprusi e alle devastazioni. Il ricavato della vendita viene utilizzato per sostenere le iniziative e le spese legali del movimento. Acquistare questo vino è un atto di solidarietà, è portare un frammento di resistenza valsusina in ogni parte d'Italia e oltre.

Per info, contatti, richieste:
vinotav@autistici.org
info@valliunite.com

I misteri dell'origine del linguaggio

di **Piero Borzini**

L'analisi dello sviluppo delle capacità linguistiche indica la mancanza di un *gap* reale tra esseri umani e altre specie. Una critica a Noam Chomsky.

Qualche mese fa sono riuscito a far stampare i risultati di una ricerca che ho condotto sui prerequisiti biologici e culturali che hanno consentito lo sviluppo di quelle specifiche facoltà che rendono noi umani così diversi da tutte le altre specie viventi. Questa mia ricerca ha assunto la forma di un libro intitolato *Diventare Umani*[1]. A causa della mia formazione bio-medica, la mia analisi ha preso in esame in modo particolare gli aspetti dell'evoluzione biologica, anche se ho cercato di non trascurare alcuni dei più importanti aspetti antropologici e di evoluzione culturale. Il mio non è stato uno studio sul campo. Mi sono avvalso di molte centinaia di articoli e di libri scritti dai maggiori esperti del mondo sui molti e disparati aspetti che costituiscono la rete delle facoltà neurocognitive e motorie alla base del nostro essere umani. In questa sorta di tesi compilativa sull'argomento mi sono molto interessato al linguaggio umano e alle diverse teorie che riguardano le sue origini. Questo è il motivo per cui sono stato attratto da un articolo apparso sul "Corriere della Sera" del 13 maggio 2014 il cui titolo recitava proditoriamente *Chomsky demolisce vent'anni di ricerche: non si sa com'è nato il linguaggio*. L'articolo del "Corriere" rimandava a un articolo recentemente apparso su una rivista scientifica il cui titolo, tradotto in italiano, suona *Il Mistero dell'Evoluzione del Linguaggio*[2]. Gli autori di quest'ultimo articolo (che da qui in poi chiamerò Mistery) sono tutti personaggi di spicco nelle loro discipline: linguisti, paleontologi, biologi evoluzionisti, antropologi, linguisti informatici. Tra tutti spicca il nome di Noam Chomsky, esperto linguista del *Massachusetts Institute of Technology*, i cui interventi non sono mai banali e che fa della provocazione uno stile comunicativo. In questo caso la sua provocazione riguarda l'evoluzione del linguaggio sulla cui origine non ci sono prove. È proprio su questo che si basa *Mystery*: vale a dire, sull'assenza di prove certe a proposito dell'origine del linguaggio. Pertanto, afferma Chomsky, in assenza di prove certe, i quarant'anni di ricerche effettuate sull'origine del linguaggio sono carta straccia priva di valore.

ALT, mi sono detto! Un conto sono le prove: un altro conto sono gli indizi e le teorie che si basano sugli indizi. Non si può buttare via tutto (il classico bambino insieme all'acqua del bagnetto) solo perché ci si chiama Chomsky. Così ho voluto studiare accuratamente l'articolo di Chomsky alla ricerca di eventuali falle nel suo ragionamento. Qualcuna credo di averla trovata.

A proposito dei presupposti biologici del linguaggio umano, gli autori di *Mystery* (come d'altronde anche

io nel mio libro) si riferiscono a varie ipotesi basate su omologie strutturali e analogie funzionali comparate tra la specie umana e diverse specie animali. Tra le altre cose, si parla dell'uso simbolico di lessigrammi da parte dei primati; della funzione comunicativa delle grida da parte dei primati; del canto degli uccelli o del ballo delle api; dell'origine gestuale del linguaggio.

Centinaia di studiosi si sono occupati, e si occupano, delle radici biologiche del linguaggio umano cercando anche di capire se e che cosa condividiamo con chi. La domanda che questi biologi – e anche gli autori di *Mystery* – si pongono è se questi studi di biologia e di bio-comunicazione comparata possono dirci qualcosa sulla capacità rappresentative delle parole del linguaggio umano (non solo sulla capacità referenziale nei confronti di entità concrete ma anche di entità astratte) e sul modo con cui la funzione computazionale e sintattica del linguaggio umano si è evoluta. Queste centinaia di studiosi sperano che i loro studi individuino elementi che possano illuminare il mistero del linguaggio umano. Per gli autori di *Mystery*, questo sforzo collettivo è del tutto inutile giacché, affermano, "non è possibile supportare empiricamente la tesi della continuità [tra specie diverse] là dove si usino animali non umani come modello di precursore dell'uomo moderno". Ci sarebbe quindi un problema di confrontabilità o, detto altrimenti, di incommensurabilità tra la specie umana e i primati contemporanei a noi più vicini assunti come modello di precursore della cognitività umana.

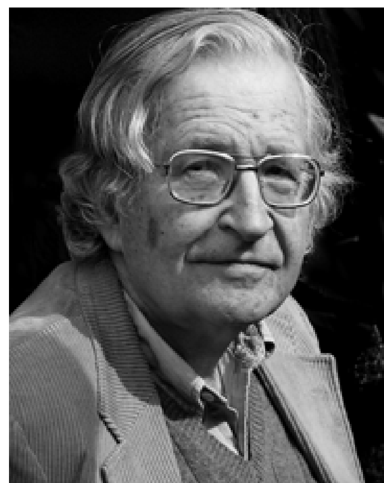
Al vertice? Non proprio

Qui c'è in ballo qualcosa di molto più profondo che non la legittimità di un confronto tra le capacità di un uomo (o di un bambino) e quelle di uno scimpanzé. Forse ci sono addirittura in ballo alcuni fondamentali dell'evoluzionismo.

Il problema della non confrontabilità posto dagli autori di *Mystery* pone due ordini di problemi. Quello della continuità dell'evoluzione (che include il problema della continuità-contiguità tra specie simili) e il problema della "perfezione" della specie umana. Partiamo con il secondo problema che ci porta poi automaticamente a rispondere anche al primo.

Giacché pensiamo, parliamo, siamo dotati (molti di noi) di ragionamento causale, siamo coscienti di noi stessi, del passato e del futuro, della vita e della morte, produciamo manufatti artistici, musica e via dicendo, ci viene spontaneo pensare che, grazie al raggiungimento di tutte queste facoltà, noi siamo al vertice dell'evoluzione. Per uno che è al vertice, tutto ciò che non è al vertice, è rimasto indietro, è a un livello precedente al nostro. Le facoltà che in lui non si sono evolute e che, invece, in noi si sono ulteriormente evolute possono essere considerate "precursori" delle nostre attuali facoltà.

Noi umani siamo esseri particolarmente elaborati ed è particolarmente elaborata la rete delle associazioni neurali che ci consente di esprimere funzioni


Noam Chomsky

che ad altri organismi sono negate. È però vero anche il contrario. Per esempio, noi non siamo in grado di muoverci al buio utilizzando un ecoscandaglio; non siamo in grado di orientarci seguendo i campi di forze elettromagnetiche; non siamo in grado di vedere al buio usando la gamma elettromagnetica dell'infrarosso o di vedere colori visibili soltanto nella banda dell'ultravioletto. Non siamo in grado di comunicare a grandi distanze utilizzando infrasuoni; non siamo capaci di seguire tracce odorose labili; non siamo capaci di estrarre l'ossigeno dall'acqua; non siamo in grado di volare e nemmeno di alimentarci catabolizzando la cellulosa come fanno le pecore. Ci sono infinite funzioni nelle quali altri organismi ci sono "superiori".

I concetti di "superiore" o di "evolutivamente avanzato" sono sbagliati e fuorvianti. L'uomo, il lombrico che si nasconde nella terra del nostro vaso di fiori, la zanzara che di notte ci insidia l'orecchio, lo scarafaggio che, sempre di notte, gironzola sotto l'armadio della cucina, il cane di nostra cugina, tutti questi hanno la nostra stessa età evolutiva: condividono tutti una parte di albero genealogico (filogenetico), con le stesse antiche radici nella profondità del tempo. Non c'è n'è uno più perfetto dell'altro: il lombrico è perfetto quanto l'uomo: è perfetto per vivere nascosto nella terra del nostro vaso di fiori, cosa per cui noi siamo molto poco attrezzati. Si tratta di differenza specifica, non di perfezione evolutiva. Se non c'è una specie che sta davanti e una che sta dietro, allora, come dicono gli autori di *Mystery*, il primate non può essere considerato un precursore di un altro primate.

Ci sono tuttavia parentele nell'albero filogenetico da cui sembra di capire che, a un certo punto dell'evoluzione, due primati attuali (per esempio, l'uomo e lo scimpanzé) avessero un lontano progenitore comune. Se questo è vero (cosa che non può essere provata, anche se la biologia molecolare fornisce di ciò robusti indizi) una certa continuità tra le specie esiste e se ci sono progenitori comuni, allora non si può escludere che una facoltà che una specie ha perfezionato possa essere rimasta, nell'altra specie,

in forma meno perfezionata. È in questo senso, e in questa direzione, che la facoltà che in una specie non si è trasformata può essere considerata il precursore della facoltà che, nell'altra specie, si è evoluta. Se le cose stanno così (ma non lo possiamo provare) la questione di non confrontabilità sollevata dagli autori di *Mystery* viene a cadere. Specie diverse contemporanee sono quindi confrontabili come se rappresentassero differenti tempi evolutivi, tenendo conto però che il confronto deve essere limitato a differenze particolari e specifiche, mai dimenticando che il confronto "temporale" (tra un prima e un poi evolutivo) di due specie contemporanee si basa su una finzione, una sorta di artificio metodologico.

L'evoluzionismo in discussione

La dichiarazione di non confrontabilità fatta dagli autori di *Mystery* sottende, credo, una qualche sfiducia nelle teorie evoluzionistiche. Certamente, l'idea darwiniana della sommatoria di piccole variazioni che conduce alla formazione di organi o di funzioni macroscopicamente distinte è stata messa in discussione da molti che hanno preferito pensare a variazioni più grossolane (che già Darwin aveva chiamato *sports*) e che, più recentemente, Eldredge e Gould hanno inserito nella loro teoria degli *Equilibri Punteggiati*. Anche io, personalmente, sono più portato a credere alla teoria degli *Equilibri Punteggiati* che non a un accumularsi casuale di piccole variazioni. In ogni caso, quel che non mi pare in discussione, per quanto sostenuta solo da robusti indizi, è la continuità che lega tra loro le forme, che pure sono discontinue, delle specie viventi.

Siano o non siano confrontabili con noi "il *gap* tra noi e loro è così ampio", sostengono gli autori di Mystery, "perché il raffronto possa aiutarci a capire la natura dei precursori e il processo evolutivo che ha portato, nel corso tempo, da quelle [ipotetiche] forme alla forma attuale del linguaggio umano". Non riesco a fare a meno di pensare che la parola *gap* stia a marcare, da parte degli autori di *Mystery*, il senso di un salto ontologico tra un "noi" e un "loro" abbastanza disturbante.

La biologia e la genetica molecolare sono in grado di definire mappe molecolari caratteristiche di molte specie animali e vegetali. La presenza delle medesime proteine o dei medesimi geni in specie diverse segna, generalmente, una loro parentela, vicina o lontana. Ci sono alcuni geni che sembrano avere a che fare con lo sviluppo delle capacità linguistiche. Non esistono veri e propri geni del linguaggio, ma piuttosto geni regolatori che intervengono nel condizionare variazioni strutturali e funzionali di organi e apparati che possono avere influenza in alcuni aspetti, cognitivi o motori, della funzione linguistica. I lunghi tempi dello sviluppo somatico e intellettivo dell'uomo, per esempio, sembrano essere determinati da questo tipo di geni regolatori. Com'è ovvio, una parte della ricerca si è dedicata a studiare la presenza e le mutazioni di questi geni nelle popolazioni umane, nelle specie animali, e anche nei reperti paleontologici risalenti a varietà di *Homo* estinte (*Neanderthal* e *Homo di Desinova* in particolare). È molto curioso il trattamento che gli autori di *Mystery* riservano allo statuto del ritrovamento o meno di questi geni nelle specie studiate. Per esempio, quando essi si riferiscono al gene FOXP2 (il primo di questi geni a essere scoperto e studiato), l'apparente condivisione di identiche varianti di questo gene da parte di *Homo sapiens* e dell'*Homo di Neanderthal* non viene riconosciuta come una prova sufficiente per dire che le due varietà umane condividessero una comune base biologica correlata alle funzioni linguistiche. Quando invece si riferiscono a geni di più recente scoperta (CNTAP2, ASPM, MCPH1 e altri), la probabile assenza di questi geni nel *Neanderthal* e nell'*Homo di Desinova*, diventa *prova sufficiente* per dimostrare la mancanza di un comune terreno biologico per lo sviluppo del linguaggio. Un modo un po' contraddittorio di trattare gli *indizi*.

Ci sono ancora almeno due sostanziali rilievi da fare agli autori di *Mystery*. Uno è esclusivamente di carattere metodologico. Gli autori, secondo me non del tutto a torto, contestano il valore – ai fini dello sviluppo delle facoltà linguistiche – degli studi paleontologici riguardanti le impronte lasciate dalla massa cerebrale all'interno del cranio (endocasti). Circa due milioni di anni fa, il cervello degli ominidi ha cominciato ad aumentare di volume e la crescita della sua parte corticale ha lasciato nei crani impronte che non erano presenti nei teschi di specie umanoidi più antiche. Alcuni scienziati hanno messo in relazione questa crescita con le aumentate capacità cognitive (e forse motorie) della specie *Homo*. Questo è probabilmente verosimile, ma il legame con facoltà cognitive legate allo sviluppo delle capacità simboliche e linguistiche è, effettivamente, troppo vago e indiretto. Su questo tema mi sarei sentito in sintonia con gli autori di *Mystery*, se non fosse che essi – subito dopo aver contestato il valore euristico degli endocasti – suggeriscono l'ipotesi che, attraverso l'uso di più sofisticati mezzi per indagare a livello più fine le granulazioni endocastiche, si potrebbero ottenere maggiori dettagli sulla struttura dei circuiti interni: per questo però, dicono gli autori, ci vorrà ancora molto tempo. Poco importa, mi viene da dire, quanto tempo sarà necessario per avere quel tipo di informazione: se questo tipo di informazione così grossolano e indiretto non è una prova sufficiente, non si capisce come possa esserlo un'informazione altrettanto grossolana e indiretta, se pur su scala un po' maggiore. Anche questa osservazione mi pare metodologicamente parecchio contraddittoria (e anche di scarso peso).

Lessico e manufatti

L'ultima osservazione che desidero commentare riguarda il nesso tra il possesso delle capacità linguistiche, il possesso della capacità simboliche e delle capacità di ragionamento causale, il possesso di una

"sintassi del processo" necessaria per la fabbricazione di manufatti. Gli autori di *Mystery*, affermano una cosa da tutti condivisa, ovvero che in *Homo sapiens*, dopo la divergenza con il *Neanderthal*, alla facoltà del linguaggio – certamente presente – si affiancavano altre facoltà simboliche ed espressive, con ciò affermando che le facoltà simboliche e quelle linguistiche sono probabilmente collegate. Ma questa ovvietà non è il punto centrale del problema che riguarda, invece, se e come l'associazione tra queste facoltà si è generato. Se per generare le facoltà linguistiche è necessario saper pianificare (per pianificare una proposizione e per pianificare la manifattura di un oggetto occorre saper mettere insieme e gerarchizzare azioni e ripetizioni di azioni) allora il germe delle facoltà linguistiche (anche se non necessariamente simboliche) può essere rintracciato in quelle specie pre-umane che sapevano eseguire certe azioni complesse già due milioni e mezzo di anni fa. L'*Homo habilis* scheggiava le pietre oltre due milioni di anni fa; un milione e mezzo di anni fa l'*Homo erectus* maneggiava il fuoco e produceva amigdale scheggiate complesse e, centotrentamila anni fa, era in grado di costruire zattere e compiere navigazioni. Queste capacità possono essere considerate del tutto senza valore ai fini dell'evoluzione delle facoltà cognitive richieste dal linguaggio? Io sono convinto che queste facoltà abbiano un nesso con l'evoluzione delle facoltà linguistiche, ma gli autori di *Mystery* sostengono che "non ci sono prove evidenti di comportamenti *moderni* da parte dell'Homo di Neanderthal o di altre specie ominine estinte". Anche questa affermazione, prima ancora che metodologicamente contraddittoria, suona fortemente a favore di una pregiudiziale diversità ontologica tra Homo sapiens e tutto ciò che l'ha preceduto.

Infine, la ciliegina sulla torta. Dopo aver cercato di ridurre il valore dei risultati di quaranta anni di studi effettuati nelle varie discipline (anatomia e funzionalità comparata; paleontologia e archeologia; biologia molecolare e genetica; modellistica computazionale), gli autori di *Mystery* presentano i loro "suggerimenti per gli indirizzi di ricerca da effettuare in futuro". Arrivato alla fine di un lungo articolo in cui, passo passo, gli autori hanno negato valore ai vari approcci metodologici fin qui tentati, il lettore si aspetta che gli autori gli prospettino nuovi ambiti, nuovi metodi, nuove strategie. E invece... gli autori si limitano a suggerire aggiustamenti piuttosto banali delle vecchie metodologie da utilizzare nei medesimi campi precedentemente studiati (anatomia e funzionalità comparata; paleontologia e archeologia; biologia molecolare e genetica; modellistica computazionale). Francamente ci si sarebbe potuti aspettare di meglio.

Nel 1971, facendo riferimento al potenziale innovativo che era contenuto nella rivolta studentesca parigina del maggio del 1968, l'antropologo gesuita Michel de Certeau aveva utilizzato l'espressione *Rupture Instauratrice*, facendo esplicitamente riferimento a un principio e a un metodo di ricerca. Se l'articolo di Chomsky avesse avuto un minimo di questo spirito di *Rottura Rifondatrice*, allora lo si sarebbe potuto considerare un passo metodologico per una più efficace ricerca sulle origini del linguaggio. Al contrario, l'articolo non evoca alcun afflato di *Rottura Rifondatrice*, ma solo l'immagine avvizzita di una vecchia, stantia e per nulla innovatrice *Rottura* (senza altri aggettivi di genere).

Piero Borzini

1 *Diventare Umani. Origine ed evoluzione di quel che siamo.* Aracne, Roma, 2013

2 Hauser MD, Yang C, Berwick RC, Tattersall J, Ryan MJ, Watumull J, Chomsky N, Lewontin RC. *The Mystery of Language Evolution.* Front. Phychol. Pubblicato on line: 7/5/2014.

Tra archetipi e stereotipi

di **Julka Fusco**

Le matrici culturali della violenza sessuale dall'antica Roma ai giorni nostri. Appunti su donne, stupro, visione sociale e leggi.

La tradizione romana assegna alle condotte sessuali illecite il ruolo di primo piano in rivolgimenti di ordine costituzionale o avvenimenti importanti per la vita della città-stato, dal punto di vista socio-economico. Lo stupro di Lucrezia da parte del figlio di Tarquinio il superbo, determina la fine della monarchia e l'avvento della repubblica[1]; un tentativo di violenza ai danni della fanciulla romana Virginia pone fine al decemvirato legislativo[2].

La moderazione sessuale è, per converso, una delle virtù che stanno alla base della conservazione delle famiglie, delle comunità di uomini liberi e di regni: chi pratica la continenza ricava benefici che possono concernere l'intero popolo romano. Dalle condotte sessuali, in particolare femminili, possono derivare conseguenze gravissime, tali da comportare la crisi di assetto di poteri, e non solo quando si riflettono direttamente sulla sfera politica, ma anche quando rimanendo nell'ambito privato, ne risentono comunque i consociati.

Tutto un ordine sociale, infatti, rischia di vacillare, indebolito da atti che ne intaccano le basi: da qui la necessità di controllare da parte della famiglia, o dal complesso di cittadini attraverso gli organi della città a ciò preposti, comportamenti potenzialmente pericolosi e la rappresentazione della "pudicizia", sin dalla fase più antica della storia di Roma, come uno dei valori su cui si fonda il modello perfetto ed ideale di donna.

Gli studiosi che si sono confrontati col tema della violenza sessuale sono tutti d'accordo nel ritenere che il moderno reato di stupro non appare, nel diritto romano, con una sua specifica configurazione, ma questo comportamento fu attirato, nel corso del tempo, nell'ambito repressivo di molteplici fattispecie giuridiche. Si dovrà, infatti, attendere il diritto bizantino, che punirà in modo autonomo questo illecito.

Sin dall'inizio appare opportuno fare una precisazione terminologica: sebbene nella lingua italiana la parola stupro, indicante il rapporto sessuale violento con un soggetto non consenziente, derivi dal vocabolo latino *stuprum*, questo termine, nel mondo romano, non ha mai fatto riferimento alla violenza o alla mancanza del consenso, ma ha sempre, semplicemente, indicato un rapporto sessuale non consentito, dagli usi prima e dal diritto dopo.

La *pudicitia*, intesa come onorabilità sessuale, rappresenta, sin dalla fase più antica della storia di

1 Tito Livio narra che Sesto Tarquinio, il figlio del re, invaghitosi di Lucrezia, donna bellissima e moglie esemplare, la violenta. La donna, dopo aver fatto chiamare dagli accampamenti militari suo marito e suo padre, ottiene da questi il giuramento di non lasciare impunito questo fatto e si da la morte, affinché: "nessuna donna romana, dopo ciò, vivrà da impudica con il mio esempio". (*Ab urbe condita*, 1.58-59).

2 Virginia, giovane donna promessa sposa, resiste ai corteggiamenti del decemviro Appio Claudio, il quale pensa bene di farla rivendicare ad un suo cliente come schiava, in modo da poter abusare di lei senza impedimenti. Nel corso di questo finto processo, interviene il padre della donna che per salvarne l'onore la uccide: "Così, figlia mia, rivendico la tua libertà, nell'unico modo a mia disposizione". (Tito Livio, *Ab urbe condita*, 3. 44-48).

Roma, nella sua originaria emersione in ambito religioso (col culto della dea *Pudicitia*[3]), uno dei valori su cui si fonda il modello perfetto ed ideale di donna, e, come i famosi racconti di Lucrezia e Virginia dimostrano, un bene prezioso per la sopravvivenza stessa *civitas*.

"Solo se vestita da donna perbene"

Le fonti ci riportano la presenza forte e reale di questa virtù[4], che condiziona profondamente lo statuto etico delle donne, inizialmente nei termini di incoraggiamento a coltivare tale attitudine, che doveva avere una necessaria manifestazione pubblica, andando, successivamente, a rivelare l'esigenza di una sua specifica protezione e tutela.

Tale tutela arriva dal pretore con l'editto *de adtemptata pudicitia*[5], con il quale vengono puniti, a titolo di *iniuria*, dei comportamenti ritenuti oltraggiosi per la *pudicitia* di una donna onorata. Le fattispecie previste erano tre: l'*appellare*, nel senso di abbordare con lusinghieri discorsi; il *comitem abducere*, cioè l'allontanamento dell'accompagnatore della donna, e l'*adsectari*, il suo silenzioso inseguimento, laddove, però, oltrepassassero il limite dei *boni mores* (buoni costumi).

Da questo punto di vista, appare strano che, a fronte di una punizione di comportamenti ben lontani dalla violenza sessuale, anche se potenzialmente prodromici alla stessa, manchi, una punizione netta e severa per chi avesse materialmente obbligato una donna, contro la sua volontà, ad avere un rapporto sessuale.

Probabilmente, le ragioni di questo sono da ricercarsi proprio in quella rilevanza pubblica della *pudicitia*, che portò alla concezione secondo la quale una donna per bene doveva comportarsi sempre in modo tale da non attirare mai minimamente l'attenzione: doveva evitare il più possibile di uscire di casa, e se lo faceva, oltre a dover essere scortata, doveva indossare degli abiti che la coprissero completamente. Anche il viso, infatti, era nascosto dalla stessa stola o dal velo che scendeva dal capo. Non a caso le statue della *dea pudicitia* erano velate e lo stesso editto *de adtemptata pudicitia* operava pienamente *si matronali habitu femina fuerit*, cioè solo se la donna fosse stata vestita da donna perbene.

In un contesto del genere, chiaramente, risultava difficile credere che una donna potesse subire, proprio malgrado, un approccio maschile, anzi, il fatto stesso di essere oltraggiata la faceva apparire come essa stessa oggetto di sospetto, essendo quasi impossibile dimostrare di aver fatto di tutto per evitarlo.

Ancor più difficile a credersi a fronte di un'idea fortemente radicata nel mondo romano, fin dalle origini, l'idea della debolezza del sesso femminile, che rendeva le donne incapaci di resistere alle tentazioni e scarsamente capaci di controllare le emozioni. I vocaboli usati per indicare la debolezza femminile sono numerosi, ma le locuzioni più frequenti sono *levitas animi* e *infirmitas sexus*, entrambe indicanti una debolezza fisica che, esprimendo in senso negativo un difetto, vanno a caratterizzare la condizione della donna e ne giustificano l'esclusione dall'essere titolare di situazioni giuridiche soggettive.

Da questo punto di vista, la violenza sessuale non solo era difficile da sanzionare, ma anche solo da concepire, e la tutela della *pudicitia*, nella quale si sarebbero potuti far rientrare tutti gli atti volti a "trasformare una persona da pudica ad impudica", era di tipo privatistico, poiché avveniva con la concessione dell'*actio iniuriarum*. Ed anche quando, dopo l'istituzione da parte di Silla di una *quaestio de iniuriis*, dal carattere probabilmente non permanente, il giudizio subì una trasformazione, questo non perse la sua natura privatistica, poiché, pur essendo strutturato come una *quaestio* criminale, avrebbe potuto essere promosso non, come le altre *quaestiones*, da un *quivis de populo* (qualsiasi cittadino), ma solo dalla parte lesa, che avrebbe incamerato la pena pecuniaria inflitta al colpevole.

In ogni caso, sul piano giuridico, la donna non sembra emergere come parte lesa, ma paiono offesi altri soggetti ad essa collegati, come il suo *paterfamilias*, il marito, ed anche il fidanzato, e altri sono gli interessi offesi, come la buona reputazione, i *boni mores*, etc., e così sarà anche quando, con la *lex Iulia de adulteriis coercendis* (sulla repressione dell'adulterio), ci si sposterà dal piano privatistico a quello pubblicistico.

Nell'ambito di un vasto piano propagandistico, improntato all'idea di restaurare i buoni costumi della *res publica*, Augusto nel 17-16 a.C., fece votare una legge comiziale che vietò, assumendoli nella repressione pubblica, una variegata serie di atti: l'*adulterium*, cioè il rapporto sessuale tra una donna coniugata e un altro uomo; lo *stuprum*, nella congiunzione sessuale tra un uomo e una donna di buoni costumi maritata (*honesta*, *vidua* o *virgo*); l'*incestum*, l'unione tra parenti e affini e il *lenocinium*, lo sfruttamento o favoreggiamento dei suddetti crimini.

Pertanto, la *lex Iulia de adulteriis* non si limitava a punire la violazione della fedeltà coniugale, ma aveva un intento moralizzatore ben più ampio, che affidava la speranza di ottenere risultati concreti a una profonda trasformazione dell'ottica con cui si guardava a determinati atti sessuali, per alcuni dei quali la punizione era stata affidata, per secoli, alla giurisdizione domestica. Ora essi diventavano un *crimen*, vale a dire un reato pubblico, giudicato da un apposito tribunale, la *quaestio de adulteriis*, e perseguibile su

3 Abbiamo notizie del culto in Tito Livio, Valerio Massimo, in una commedia di Plauto e in un componimento di Giovenale.

4 In particolare fonti epigrafiche.

5 I passi del Digesto a questo dedicati sono del giurista Ulpiano (D. 47.10.15.15-23; 57 *ad ed.*).

iniziativa non solo dei congiunti, ma di qualunque cittadino prendesse l'iniziativa di denunciare la donna.

Dalle fonti non emerge che vi fosse riferimento nel testo della *lex Iulia de adulteriis* all'ipotesi di un rapporto sessuale violento, forse perché l'atto di violenza, veniva assorbito nella sanzione dell'*adulterium-stuprum* (che era uguale per i due casi) e quindi risultava irrilevante; quanto alla donna non risulta mai contemplata come vittima, ma sempre come còrrea, quindi mai sottraibile, nemmeno in caso di violenza, alla sanzione.

Tuttavia, la giurisprudenza non fu insensibile, e in particolare, quella del III sec. d.C., quando la violenza iniziò ad operare come scriminante per la donna "adultera" violentata. I giuristi, infatti, fanno leva sul principio generale della *lex Iulia*, che richiedeva per la punibilità il riscontro della coscienza e volontà del fatto criminoso, a fronte delle quali la *vis* opera come elemento che escludeva la colpevolezza. Tuttavia, anche quando fosse stata affermata l'innocenza della vittima, nessuna riparazione era prevista dalla *lex Iulia*, poiché il bene protetto dalla legge era il matrimonio e i *boni mores*, non di certo il diritto soggettivo della donna.

Attenta valutazione e severa repressione

Ulteriori cambiamenti intervennero, sempre ad opera della giurisprudenza del III sec. d.C., attraverso la riflessione sul cosiddetto *crimen vis*, punito prima dalla *lex Plautia* (o *Plotia*) *de vi*, del 78 o 63 a.C., e poi dalle due leggi augustee *de vi publica* e *de vi privata*, del 19 e del 16 a.C.

Con la prima legge si sanzionavano, con l'introduzione di una apposita *quaestio de vi* non permanente, una serie di comportamenti ritenuti politicamente eversivi, quali le prevaricazioni contro le funzioni del senato e i magistrati, le adunate sediziose, l'occupazione abusiva di luoghi pubblici.

Le leggi augustee, poi, reprimevano tutti gli atti inconciliabili con l'autorità pubblica, che andava a coincidere con quella del *princeps*: abusi dei magistrati (ad es. illegittima imposizione di imposte, negazione della *provocatio*), intralcio alla giustizia, turbamento dei comizi, detenzione non autorizzata di armi, spoglio violento di navi e immobili, etc.

Nessuna delle due leggi *de vi* faceva riferimento alla violenza sessuale, in ragione dei loro obiettivi politici, tuttavia la giurisprudenza, utilizzando l'elemento della *vis* come elemento costitutivo del reato, elaborò una categoria che si avvicina alla concezione moderna di questo illecito: lo *stuprum per vim*, facendo, quindi, rientrare la repressione della violenza carnale nel *crimen vis*. Nelle fonti giurisprudenziali si sancisce la punibilità *ex lege de vi* di chi abbia sessualmente abusato di un uomo o di una donna *per vim*, cioè con violenza, mostrando come la *lex Iulia de vi* sia stata sottoposta ad una interpretazione estensiva, per farvi rientrare lo *stuprum* violento.

Tale inquadramento tende a consolidarsi nel dominato, in cui vediamo tutti i comportamenti sessuali diventare oggetto di attenta valutazione e severa repressione da parte della legislazione.

Diocleziano stabilisce, in una costituzione del 290, che alle donne che subiscono involontariamente uno *stuprum per vim* non dovrà essere vietato, nonostante l'oltraggio, di convolare a giuste nozze. È comunque ancora evidente la mancanza dell'intento di tutelare la parte lesa, ma solo quello di evitare un immeritato castigo.

In seguito, la nuova legislazione, seguita alla svolta costantiniana, indusse a giudicare con ancora maggiore severità i costumi sessuali, verficandone l'aderenza alle regole etiche della dottrina cristiana. Per fare un esempio, ricordiamo una costituzione del 326, in cui Costantino condanna a morte la donna che si congiunge con lo schiavo, indipendentemente che sia suo o meno, disponendo anche che lo schiavo sia bruciato vivo. Il tutto con un procedimento attivabile d'ufficio, da parte di chiunque, anche persone di condizione servile, a cui verrà data la libertà, in caso di accusa fondata.

Sempre su questa linea, vediamo punito con la morte il rapporto omosessuale, condannato come un sovvertimento delle leggi di Dio e della natura: la repressione è attuata, anche in questo caso, con la pena della vivicombustione.

In tema di rapporti uomo-donna, l'imperatore interviene con una punizione severa e minuziosa in materia di ratto, per cui, chi avesse rapito una donna giovane e nubile, sarebbe stato condannato a morte, senza nessuna esimente per lui, anche in caso di consenso della donna.

La vittima diventa una compartecipe del crimine, sia se il rapimento la vede consenziente (*volens*), e, in tal caso, le spetterà la stessa morte del rapitore; sia se la donna abbia fatto inizialmente opposizione (*invita*), ma poi sia divenuta accondiscendente.

Se, invece, l'intenzione della donna fosse rimasta contraria, si vedeva comunque esclusa dalla successione paterna e materna, per una sorta di "presunzione di scarsa diligenza nella difesa della propria pudicizia"[6]. Essa infatti avrebbe potuto evitare l'accaduto, se fosse rimasta chiusa in casa fino al giorno del matrimonio. Se, nonostante ciò, il rapitore avesse sfondato con forza la porta di casa, avrebbe sempre potuto urlare, per richiamare l'aiuto dei vicini e difendersi in tutti i modi possibili.

Anche per i complici le pene non erano leggere: si considerando tali le nutrici che abbiano istigato all'azione, raccontando *fabulae* e impartendo consigli cattivi, per le quali è prevista la morte attraverso il versamento di piombo fuso in gola, mentre per chi

6 G. Rizzelli, In has servandae integritatis custodias nulla libido inrumpet (Sen. contr. 2.7.3). *Donne, passioni violenza*, in *Violenza sessuale e società antiche, Profilo storico-giuridici*, Lecce 2003, p. 125.

avesse materialmente collaborato al rapimento, liberi e schiavi, veniva fissata la pena della vivicombustione.

I genitori, inoltre, avevano l'obbligo di denuncia, pena la deportazione; l'accusa era pubblica, per cui chiunque poteva dare avvio al processo, ed erano previste delle premialità per i delatori (ad es. lo schiavo diventava libero). Infine, la sentenza era inappellabile.

La prassi del ratto, prevalentemente, veniva posta in essere non tanto con il fine dell' unione sessuale, quanto a scopo di matrimonio, e si diffuse a tal punto da far temere per l'ordine sociale, tanto da essere sentita come una minaccia, in particolare per l'autorità religiosa, gelosa custode della *sacrosanctitas* del vincolo matrimoniale.

Un lento percorso giuridico

Giustiniano non fa che proseguire sulla strada della repressione incisiva degli illeciti a sfondo sessuale, perseguiti in primo luogo come attentati contro la pubblica *pudicitia*, ma anche come attentati alla persona umana: ne è prova l'introduzione, nell'ipotesi del ratto, della violenza come elemento essenziale del reato, e la non punibilità della vittima.

Nel diritto medievale il ratto, lo stupro e qualsiasi altro reato sessuale consumato con violenza, rientravano nel *crimen vis publicae vel privatae*, cioè la violenza. La violenza cosiddetta carnale era considerata effetto secondario della violenza generale e si caratterizzava per un duplice aspetto: la *coatio* o *suasio*, che la rendeva fattispecie del *crimen vis*, e la violazione del valore dell'integrità fisica e morale, di cui la donna era portatrice per conto di altri. La violenza sessuale era, quindi, confinata nel *delictum carnis*, poiché si trattava di una tipologia di reato in cui prevaleva il valore dell'onore e metteva in secondo piano il principio dell'autonomia personale.

La violenza sessuale era concepita, prima di tutto come un'offesa all'onore, alla verginità e alla castità della donna, e un oltraggio alla famiglia, all'onore degli uomini, padri, mariti, fratelli che detenevano il potere su di essa. Non veniva considerata come una aggressione subita dalla persona e non veniva attribuita alcuna rilevanza alla sua volontà.

Successivamente, nei sistemi codicistici ottocenteschi, è possibile ritrovare ancora forte il concetto della *levitas animi*, infatti viene da questi rafforzato l'istituto dell'autorizzazione maritale che sancisce l'incapacità propria delle donne sposate. Inoltre, si prevede il reato di adulterio solo a carico della donna, mentre per la punizione del marito si deve avere concubinato, cioè una relazione stabile di convivenza con una donna diversa dalla moglie, e, infine, il reato di violenza "carnale" è inserito nei delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie.

Con l'avvento del fascismo, che pone al centro la famiglia, considerata la prima e fondamentale cellula della società, il luogo protetto dove formare futuri cittadini e in cui vengono impartiti i primi insegnamenti, il ruolo della donna è limitato all'interno delle mura domestiche ed è, chiaramente, caratterizzato dalla assoluta sudditanza rispetto all'uomo, capofamiglia in funzione dell'interesse pubblico. Assume un particolare rilievo lo *ius corrigendi* del marito sulla moglie, ossia il potere di correzione che poteva essere esercitato anche in forma violenta.

In questa condizione di subalternità della donna rispetto all'uomo non fa meraviglia che la disciplina della violenza sessuale venga collocata tra le fattispecie poste a tutela della moralità pubblica e il buon costume. Come sempre non è la donna il soggetto passivo del delitto, tant'è che, proprio durante il fascismo, viene introdotta una particolare forma di omicidio preterintenzionale, l'omicidio a causa d'onore, la cui pena era estremamente ridotta rispetto all'omicidio "normale". La *ratio* di questa forma attenuata era ravvisabile nel turbamento psichico dell'agente, che si caratterizzava in un particolare stato emotivo, uno stato d'ira determinato dall'offesa arrecata al suo onore o alla sua famiglia, per mezzo di un atto sessuale illegittimo con una donna ad esso legata. La vittima poteva essere non solo l'uomo che commetteva con questa l'atto sessuale, ma, ovviamente, la stessa donna coinvolta.

Nel luglio del 1943 si assistette alla caduta del regime, e, nonostante il silenzio della storia, nella battaglia diretta alla liberazione dal fascismo e dal nazismo, le donne ebbero un ruolo determinante. Tuttavia, il crollo del regime non bastò per superare i modelli culturali della sudditanza. Ci fu un lento percorso giuridico, in parte ad opera della Corte Costituzionale, diretto all'effettiva parità tra marito e moglie, e le lotte femministe portarono, negli anni '70, alla completa riforma del diritto di famiglia, alla introduzione del divorzio e dell'aborto.

Ma è proprio la questione della violenza sessuale a rappresentare la roccaforte degli stereotipi, infatti, solamente nel 1996 si modifica il codice penale fascista: i reati di violenza carnale e atti di libidine violenti sono unificati sotto l'unica espressione di violenza sessuale e tale reato è stato collocato nell'alveo dei delitti contro la persona. Il bene giuridico offeso da tali condotte non è più la morale sociale, ma la libertà di ciascuno di disporre del proprio corpo.

Nella storia, quindi, la violenza sessuale è un illecito dalla natura mutevole, in quanto strettamente collegata alla posizione della donna nella società: da un lato soggetto di diritto, ma dalla volontà instabile per via della sua innata inferiorità psico-fisica rispetto all'uomo, dall'altro fonte di lussuria, tema questo ripreso e ampliato dalla dottrina cristiana. Da una parte custode del focolare domestico, nell'ottica della centralità sociale degli istituti del matrimonio e della famiglia, verso i quali la donna ha una innata vocazione, dall'altra naturale oggetto di desiderio. Come Lucrezia, un modello di virtù, che, però, merita il castigo anche quando è violata da un uomo contro la sua volontà.

Julka Fusco



Casella Postale 17120

Spagna 1936-1964/ Gli anarchici dimenticati (non solo dai comunisti)

Cari compagni,

ho apprezzato la ricognizione di Massimo Ortalli intorno alla bibliografia sugli anarchici italiani pubblicata in "A" 391.

Stimolato e incuriosito dalla nota in merito al misconoscimento del ruolo degli anarchici negli avvenimenti del Novecento ho voluto riprendere in mano proprio la monografia "Spagna quando?" de "Il Ponte" comparsa nel Dicembre 1964 e presumibilmente presentata nel Marzo successivo a Roma nell'omonima citata iniziativa pubblica.

Nel volume, edizione italiana del testo "España hoy" prodotto dal gruppo di "Ruedo iberico", compaiono anche diversi contributi portati a commento e complemento dell'originale spagnolo da alcuni intellettuali italiani tra i quali Aldo Garosci, già miliziano giellista nella Colonna italiana sul fronte aragonese. Gli anarchici, scorrendo le pagine, compaiono poco e, direi, male. Forza di massa organizzata preponderante e determinante nella guerra civile tra il 1936 e il '39, sembrano qui quasi sparire, ostracizzati dalle componenti democratiche come una ormai trascurabile deriva settaria ostinata nella sua volontà rivoluzionaria, isolati nel loro tentativo di azione insurrezionale.

È Maria Adele Teodori, giornalista radicale allora fresca autrice di "Spagna in ginocchio" per le Edizioni di Comunità, nel trattare de "L'opposizione", articolo in cui si occupa ampiamente dei movimenti cattolici democratici spagnoli, che più sembra accorgersi dell'esistenza degli antiautoritari sul fronte antifranchista, ma pure a maggiormente calcare la mano: "Gli anarchici, i libertari, cresciuti alla scuola della violenza, camminano per loro conto, sono quasi tutti fuorusciti e i nuclei non hanno la consistenza di trenta anni fa". La ritroveremo tuttavia nei primi anni Settanta tra i firmatari della nota "Lettera aperta a *L'Espresso* sul caso Pinelli".

È del resto lo stesso Garosci, cui pure nella conferenza romana Rossi riconosce il parziale merito di avere almeno accennato agli anarchici, a citarli nel suo apporto "Spagna, libertà, rivoluzione" una sola volta, *en passant*, accidentalmente, a proposito della borghesia che "a Barcellona iscrivendosi in massa al Psuc e all'Ugt fece scacco alla poderosa maggioranza libertaria operaia della Cnt". Tutto qui, e solo a proposito dunque del glorioso periodo della guerra civile.

Ma è vero che di lì a poco, nel 1969, Garosci dovrà intervenire nuovamente e diffusamente con la sua relazione sui "Problemi dell'anarchismo spagnolo" al Convegno internazionale di studi "Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo" promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi. Ancora una volta, come nel già citato caso della Teodori, saranno allora la contestazione studentesca, il conflitto operaio e poi le bombe della strage di Stato a svegliare le coscienze e l'interesse degli intellettuali liberali e progressisti.

Questi dunque i minimi presupposti scritti del confronto alla Casa della cultura di Roma di tanti anni fa in cui dovette essere presentato quel numero speciale della rivista fondata da Piero Calamandrei. Bene fecero allora Aldo Rossi, redattore di "Umanità Nova", e gli altri compagni della Federazione anarchica laziale a lamentare anche in quell'occasione la "strana dimenticanza dei relatori del contributo dato dagli anarchici" nella opposizione antifranchista attiva in Spagna dal secondo dopoguerra. "Veniva messo in rilievo il contributo dei comunisti, socialisti, repubblicani ed anche della tardiva -ma valida, secondo gli oratori- partecipazione delle forze cattoliche, mentre l'anarchismo sembrava non avere alcuna importanza circa la realtà spagnola", protestava Rossi. Ma è indubbio che alla metà degli anni Sessanta il progressismo riformista de "Il Ponte" fosse sensibile e attento agli esperimenti di Governo del Centrosinistra imperniato proprio sulla nuova alleanza tra cattolici e socialisti, modello al quale in Spagna al tempo le forze democratiche, comunisti compresi, guardavano per il dopo Franco che sentivano ormai prossimo.

Non ha torto dunque Ortalli quando afferma che la riduzione e rimozione del ruolo degli anarchici nelle vicende novecentesche fu opera non solo dei marxisti e della loro scuola storiografica, allora e per lungo tempo egemone, ma pure agita e comunque consentita da parte democratica e liberale, almeno fino alla strage di Piazza Fontana.

Tornando alla conferenza romana del '65 sarebbe però per noi prezioso riflettere soprattutto sulla presenza critica che quei compagni di allora, esigua minoranza, in una fase non certo alta del loro movimento, seppero esprimere. Essi si presero il diritto di esserci andando ad ascoltare e legittimandosi a portare in prima persona il proprio pensiero e la propria parola, esercitando il contraddittorio e dialogando alla pari pure in un consesso alto della cultura del tempo. Facendosi dunque puntuale e adeguato presidio libertario nella società.

Paolo Papini
Roma

Dibattito nazionalismi/ L'eterna seduzione della parola

Al di là delle diverse interpretazioni e considerazioni, una cosa è certa: il fatto che ci ritroviamo nuovamente qui sulle pagine di "A" per continuare un dibattito avviato da Steven Forti (*Catalogna/ L'eterno fascino del nazionalismo*, in "A" 385, dicembre 2013/gennaio 2014,

quindi il nostro intervento *Nazionalismi/Nazioni senza stato* in "A" 390, giugno 2014, poi sullo scorso numero la replica di Steven Forti e l'intervento di Leo Melziade) che speriamo possa essere arricchito anche dalle riflessioni e dagli spunti di altri lettori e collaboratori, è già una cosa per noi preziosa.

Ma, veniamo al dunque: seguendo la modalità del nostro compagno catalano, riprendiamo alcune delle sue risposte e riflessioni scritte in risposta al nostro articolo, per chiarire meglio e ampliare quanto avevamo accennato nella nostra precedente riflessione.

1. È certo che le parole assumono sfumature e significati nel tempo e che il loro contenuto sia intrinsecamente legato alle esperienze storiche; eppure, il nostro tentativo di cercare insieme un significato risponde a qualcosa di ben più semplice della la ricerca della "chimera dell'origine", che è capirsi sul senso che diamo alle parole affinché il nostro dialogo possa partire da un lessico quanto più possibile chiaro e condiviso. A ciò si aggiunge la necessità, da parte nostra, di ridare a certe parole un loro significato "originario", perché spesso ideologie e propaganda ne hanno stravolto completamente il senso fino ad attribuirgliene uno totalmente differente quando non opposto. Per non andare troppo lontano, pensiamo alla parola "anarchia": chiedete oggi ai ragazzi nelle scuole, a qualche cittadino medio o al vostro vicino di casa cosa significa anarchia. Ci saranno tante risposte ma molte purtroppo accomunate dal fatto che questa parola è stata completamente svuotata del suo significato reale e riempita di contenuti che niente hanno a che vedere con essa. Che facciamo, non cerchiamo di riappropriarci di ciò che è il senso delle parole, ancorché queste assumano sfumature diverse nel tempo? No, nessuna chimera, solo necessità di tornare all'essenza delle cose.

2. La necessità di capirsi sui termini usati è evidente nella domanda che Forti fa: "perchè difendere la propria terra deve portare alla lotta per la creazione di un nuovo stato?" nel nostro intervento non compare alcun riferimento alla creazione di nuovi stati, anzi la nostra è una posizione che va proprio in direzione contraria. non pensiamo che la parola "indipendentismo" significhi automaticamente creazione di un nuovo stato (essa si riferisce piuttosto alla creazione della possibilità per un popolo di autodeterminarsi). Il fatto che questo termine, per varie ragioni storico-politiche, sia stato fatto coincidere con la nascita di uno stato rientra nella problematica di cui al punto precedente.

3. "Perchè dovremmo declinare la lotta contro l'omologazione culturale e per la difesa e la riappropriazione della terra in un modo nazionalista e/o indipendentista? esistono molte esperienze di lotta di questo tipo che non abbracciano nessun tipo di lotta di liberazione nazionale anche in territori che vengono considerati nazioni senza stato": punto strettamente collegato a quello precedente, anche in questo caso ci pare ci sia un fraintendimento di fondo. Per noi i processi di autodeterminazione ed emancipazione sociale non possono che essere strettamente correlati senza che questo significhi dare vita ad istituzioni gerarchiche. Quando utilizziamo la formula "nazioni senza stato" non intendiamo dire che vi sono nazioni (ovvero popoli che vivono in un territorio, hanno cultura, lingua, tradizioni ed sistemi economici propri) che devono dare vita ad un proprio stato ma esattamente il contrario. L'affermazione delle specificità dei popoli contribuirebbe a mostrare l'artificiosità dell'istituzione statale e dei sui confini.

Ciò che ci domandiamo è perché spesso, anche tra i nostri compagni e le nostre compagne, si storce il naso di fronte a questi temi invece di discutere su come innestarvi la necessaria carica antiautoritaria.

4. "[...] è sempre più urgente recuperare di questi tempi l'idea e la pratica internazionalista": assolutamente concordi; il motto "agisci localmente, pensa globalmente", forse più in voga in altri tempi, risponde per noi proprio a questa necessità. Non abbiamo mai negato l'importanza della solidarietà internazionale, anzi pensiamo che essa sia fondamentale ma ciò che ribadiamo è la necessità di non fare l'errore contrario, ossia di non pensare che chi lotta per la liberazione della propria terra non possa farlo in nome di una liberazione comune a tutti i popoli. La parola stessa che lo evoca: "inter-nazionale" cioè "tra-nazioni", tra popoli che lottano insieme.

5. "Che si fa? si appoggia la propria borghesia nazionale o no?": su questo pensiamo di essere stati chiari: no, la lotta di un popolo è per noi lotta popolare, proletaria e antistatalista. Nel passaggio dedicato al concetto di lotta di liberazione nazionale abbiamo posto l'accento sul fatto che questa possa manifestare due aspetti che dobbiamo ben tener presenti: uno è incarnato dalle rivendicazioni delle comunità contro lo Stato, l'altro dalle istanze della borghesia compradora che mira solo a un passaggio di consegna del potere. Nel primo caso è lotta degli sfruttati, ossia lotta nella quale per noi è importante provare a dare il nostro contributo di proposte libertarie; la seconda è parte di un processo reazionario che è necessario combattere. Ma se staremo sempre fuori da queste lotte, finché non daremo il nostro apporto a questi dibattiti, come possiamo pretendere che la borghesia o le forze reazionarie non se ne impossessino? È proprio questo il punto: non esiste un prontuario su come si sviluppano le lotte di liberazione; ognuna delle lotte in atto ha le sue connotazioni. Dobbiamo solo capire in quali contesti poter agire e quali prospettive vi siano per portare il nostro contributo. Dobbiamo guardare alle lotte di liberazione non come un unicum caratterizzato dalle istanze staliste e borghesi, perché ciò ci porterà a rimanerne sempre al margine senza capire che è invece necessario saper leggere ed interpretare le varie sfaccettature di ogni lotta in corso.

p.s. sull'ultimo accenno di Forti agli "anarchici che abbracciarono l'interventismo durante la grande guerra" per poi finire tra le fila dei fascisti pensiamo non sia questo il piano della discussione, ma solo una deviazione dal reale senso del nostro dibattito.

Laura Gargiulo e Igor Ninu
Sardigna

Sulla naturalità dei conflitti

Sono sicura di non sbagliare nel pensare che a libertari e anarchici sia capitato, almeno una volta, di essere tacciati di sprovvedutezza o ingenuità durante una discussione o uno scambio di opinioni. ''Siete degli idealisti e vivete su un altro pianeta'', ''non siete abbastanza pragmatici per occuparvi di politica''. Per quanto mi riguarda sono in molti, all'interno della mia cerchia di conoscenze, a non avere, purtroppo o

per fortuna, la mia visione del mondo. Dico per fortuna perché lo scambio di opinioni con chi ha un'idea radicalmente diversa dalla propria è arricchente, permette di fare esercizio di pensiero e dialettica, di cercare nuove soluzioni a problemi che magari non ci si era posti prima; dico anche purtroppo perché a volte è estenuante, soprattutto se capita di essere soli in un gruppo di persone poco propense ad ascoltare. In alcuni casi è anche un poco deludente: "come possono dei giovani della mia età pensare queste cose?", mi chiedo.

Qualche giorno fa mi sono imbattuta in una discussione nata da una frase di Samuel P. Huntington sulla storia delle relazioni tra le grandi potenze del mondo, che si trova, secondo il politologo, ad essere caratterizzata da un incessante conflitto, alcune volte caldo, quando combattuto apertamente, altre volte freddo. Ripeto la frase nella mia testa e penso che alla fine è un verosimile riassunto delle dinamiche del mondo moderno, in cui gli stati nazionali giocano un ruolo da protagonisti, intriso di patriottismo, nazionalismo e prevaricazione del forte sul debole. Si tratta davvero di un susseguirsi di dinamiche di guerra, combattuta o minacciata. Per le risorse, per il potere.

È la natura dell'uomo, dicono i miei interlocutori. È la natura del mondo. Le relazioni tra gli stati esemplificano, in larga scala, le relazioni tra i singoli uomini e all'interno delle comunità. La storia dell'uomo si riassume nel conflitto; non esiste, né è mai esistito, un istante di tregua reale o di cooperazione, un momento in cui le comunità e gli individui si siano trovati a collaborare senza il secondo fine del controllo o della prevaricazione.

Mi fermo a pensare qualche secondo, la loro affermazione mi spaventa; la descrizione delle dinamiche delle grandi potenze, sempre in guerra fra loro, è calzante. Ma non può essere la natura degli uomini la causa di tutto. Ci penso ancora qualche istante, poi mi dico: se è vero che questo è ciò che accade ed è accaduto nella storia fino ad ora, non significa assolutamente che non esista un altro modo di intrattenere relazioni. Un modo che non implichi il conflitto e la prevaricazione. "Non esiste un'altra via. E se lo pensi sei, nel migliore delle ipotesi, un'utopista. Altrimenti una sprovveduta". Questa è la risposta che presto ottengo.

Sono in molti ad essere convinti che i conflitti tra gli esseri umani si possano risolvere solo con la prevaricazione da parte del più forte, il quale si comporta seguendo una condotta che ritiene giusta perché giustificata dalla propria posizione di potenza. Che la forza sia data dalla sua appartenenza ad una maggioranza, dalla sua influenza economica o da un vantaggio acquisito, poco importa. Il più forte sarebbe stupido a non utilizzare la sua posizione favorevole, chiunque al suo posto lo farebbe. Perché mediare? Perché dialogare? È così che va il mondo, lo si può leggere già tra le pagine scritte da Tucidide più di 2400 anni fa.

Il forte si impone e il debole perisce, fino a quando quest'ultimo non riuscirà a collezionare abbastanza potere da riuscire a restituire il torto. "Dipende tutto dalla natura degli uomini, dalla loro caratteristica violenta, che li porta a non poter fare a meno di competere e ad imporsi. Non puoi negare che essa esista". È proprio in questo modo, attraverso la credenza di una presunta naturalità dei comportamenti bellicosi e utilitaristici, che si giustificano le guerre, che ci si limita a parteggiare sempre per l'una o per l'altra fazione coinvolta in uno scontro e mai a condannare il modus operandi scelto, basato sulla violenza applicata o minacciata. È così che si giustifica la presenza degli stati, degli amministratori, dei funzionari, dei giudici. Per tutelarci, nella triste convinzione che il più forte tenterà in tutti i modi di assoggettarci, imporsi e opprimerci; perché gli esseri umani concorrono tra loro, ognuno con il fine di ottenere il massimo per sé, senza curarsi troppo del prossimo. "È così" mi dicono "che va il mondo."

Non si può negare che la violenza sia tra le pulsioni umane, ma utilizzare questa caratteristica per giustificare le storture del mondo significa asserire che la violenza sia una "irresistibile forza" dalla quale l'uomo non ha modo di sottrarsi; eppure gli umani sono "esseri ragionevoli" e proprio per questo motivo è presente in loro la facoltà di decidere in che modo affrontare gli eventi, in quale maniera reagire alle situazioni. Pensare questo non significa essere buonisti, è biologia.

Mi soffermo sull'idea che sia l'educazione la causa di tutto, della credenza che non esista rimedio ai mali del mondo; siamo educati fin da bambini alla competizione e al conflitto. Abbiamo interiorizzato queste modalità di comportamento, le idee sono penetrate in noi talmente a fondo che la cooperazione, il dialogo e la solidarietà tra gli esseri umani non sono nemmeno più contemplati tra le modalità di risoluzione delle problematiche. Ma non solo, vengono anche accusate di non essere applicabili perché contrarie alla natura umana. Crediamo così di aver bisogno di qualcuno che amministri i nostri affari, che interceda per noi, che risolva le nostre questioni e che faccia fronte ai nostri bisogni.

Cerco di spiegare che, a mio avviso, questo tipo di idea sull'ineluttabilità dei conflitti sia stata creata da chiunque fosse interessato ad impadronirsi del potere, assoggettando il resto della collettività. Solo creando una società formata da individui incapaci di accordarsi e di dialogare è possibile proporsi come intermediari, e chiedere la delega di qualunque potere e libertà in cambio di protezione. "Da soli non troverete mai un accordo, né riuscirete ad organizzarvi", ci dicono.

Penso ai miei interlocutori, tutti dei giovani intorno ai venticinque anni; loro non sono certo tra coloro che hanno deliberatamente tessuto questo piano con il filo della paura, della prevaricazione, dell'odio, al fine di rendere utopica l'idea di una possibile convivenza pacifica, basata su relazioni in cui nessuno vince o si impone, ma sulla condivisione. I ragazzi con cui sto dialogando non hanno direttamente a che fare con questo piano; loro sono davvero convinti che non esista un altro modo. "E poi l'illusa sarei io", ribatto.

Mi sforzo allora di spiegare che il loro pensiero di stampo utilitaristico e conflittuale, che credono di adoperare come semplice conseguenza della natura delle cose, degli uomini e del mondo, è di fatto la causa prima di tutte le storture, degli abusi e delle prevaricazioni a cui assistiamo. Il mondo funziona in molti casi seguendo le logiche di dominio da loro descritte, ma ciò di cui non sembrano rendersi conto è che loro stessi ne sono gli artefici. Coinvolti in una perpetrazione dell'esistente che pensano essere naturale. "Il vostro atteggiamento non è la conseguenza, la risposta alle circostanze immutabili, ma la causa stessa di tutto. Pensate di difendervi dalle brutture del mondo, ma non vi rendete conto di crearle voi

stessi. Forse se riusciste a liberarvi della convinzione di una presunta naturalità dell'ordine delle cose, allora potremmo finalmente arrivare ad intravedere dei cambiamenti".

I miei interlocutori non sono convinti di quel che sto dicendo. Sostenere che una soluzione ai complicati mali del mondo possa cominciare con un cambiamento del pensiero sull'ordine delle cose non ha nessun senso. "Le tue idee sono buone", "sono belle ed apprezzabili, ma inconcludenti e astratte. Magari fosse tutto così semplice! Magari si potesse cambiare il mondo partendo dal pensiero!". Immersi come siamo in una società iper-complessa e complicata, ci riesce assai difficile immaginare che le soluzioni, talvolta, possano rivelarsi meno ardue del previsto e che non debbano per forza comprendere macchinosi giochi geopolitici, segretissime manovre tra i 'grandi' della Terra o avvenire tramite un obbligo imposto dai vertici della società.

Carlotta Pedrazzini
Gambolò (Pv)



Un popolo, una lotta

Il 26 settembre, nell'aula bunker del carcere delle Vallette di Torino, uno degli imputati nel "processone" per i fatti in Val Susa del 27 giugno e del 3 luglio 2011, ha letto questa sua dichiarazione spontanea. Per ulteriori informazioni ed aggiornamenti sul processo, www.tgmaddalena.it e www.tgvallesusa.it

Siamo giunti alla fine di questo dibattimento. A voi non resta che giudicarci secondo le norme del codice penale.

Nonostante abbiano un soggetto, il legislatore, tanto impersonale quanto irraggiungibile – quasi un dio infallibile dispensatore di giustizia -, in realtà i codici non sono altro che una banale creazione umana. Non solo la loro compilazione, ma anche la loro interpretazione e applicazione non sono altro che semplici azioni umane.

La giustizia, quella vera, si sottrae alla norma e non potrà mai essere codificata. Appartiene alla sfera dei valori e solo il giudizio storico – una volta che le passioni del presente saranno sopite – decreterà, attraverso il comune senso civile, se la vostra sentenza sarà stata o meno giusta.

In quest'aula sono state delineate due visioni diametralmente opposte dei medesimi eventi.

Una – quella della procura – che vede centinaia di agenti violentemente aggrediti e feriti nell'adempimento del proprio dovere. L'altra – quella che noi e le nostre difese abbiamo esposto – racconta di un movimento popolare pacifico aggredito brutalmente senza che avesse messo in atto nemmeno il semplice reato di disobbedienza civile. Sì, perché noi siamo stati violentemente attaccati mentre eravamo pacificamente attestati in un luogo in cui non solo avevamo il diritto di rimanere ma di cui avevamo persino pagato il suolo pubblico. Un'area che era al di fuori – e lo rimane tuttora nonostante le recinzioni illegittime che ne inibiscono l'accesso – dall'area destinata al cantiere.

Non solo quindi il 27 giugno alla Maddalena le forze dell'ordine effettuarono un'azione illegale, da tutti noi percepita come tale, ma la fecero con altissimo disprezzo per la salute di chi si trovava di fronte.

Io non temo di essere retorico affermando che quel giorno lo Stato italiano intraprese una vera e propria guerra chimica ad alta intensità contro i propri cittadini.

In questi ultimi anni si è parlato molto di CS, il gas espulso dai lacrimogeni di cui è vietato l'uso bellico dalle convenzioni internazionali. Proibito nella guerra fra stati ma ammesso nella guerra interna contro i propri cittadini che dissentono. In Italia il primo uso massiccio di questo gas si ebbe nel 2001 a Genova contro i manifestanti che contestavano il G8. E tutti sanno della riprovazione a livello internazionale di cui fu oggetto la polizia italiana per come fu gestito in quei giorni l'ordine pubblico. Numerose testimonianze già allora descrissero quanto questo gas fosse micidiale, causando svenimenti nausea vomito problemi respiratori infiammazioni oculari irritazioni cutanee. Gli studi medici ci dicono che una forte e prolungata esposizione potrebbe creare danni permanenti a occhi polmoni stomaco fegato cuore reni e persino provocare aborti. E non si conoscono ancora le conseguenze nel lungo periodo, conseguenze cui patiranno non solo coloro che ne sono stati colpiti ma anche agli agenti che ne hanno fatto largo uso. Non a noi, quindi, dovrebbero rivolgersi i loro sindacati. Come ha insegnato la vicenda delle bombe all'uranio impoverito, gli apparati statali si disinteressano non solo della salute dei propri cittadini ma persino di quella dei loro servi.

Ebbene, io ho partecipato alle giornate genovesi e vi posso dire in tutta tranquillità che – sotto questo profilo, confrontate alle giornate della Maddalena – furono meno traumatiche. In Val Susa – nelle giornate del 27 giugno e del 3 luglio 2011 – la quantità e la concentrazione di CS fu enormemente più alta. Fu decisamente la più massiccia da quando questo gas è in dotazione alle forze di polizia in Italia.

Chi diede l'ordine di accerchiare la libera repubblica della Maddalena e, come in una tonnara, gasare tutti i presenti, precludendo ogni via di fuga e gasandoli anche tra i boschi dove avevano cercato scampo e riparo? I dirigenti sul posto, dai nomi secretati in questo processo? Il questore? Il prefetto? Il ministro degli interni? Il presidente del consiglio?

La nostra lotta è un dato di fatto

Contro di noi, in questo procedimento, si sono costituiti come parti civili reclamando il risarcimento dei danni subiti, ben tre ministeri. Ebbene, io dichiaro apertamente che non sono loro le parti lese, anzi dovrebbero rispondere alla comunità per il grave attentato commesso alla salute di tutti i cittadini presenti a Chiomonte in quelle due giornate, per averli proditoriamente sottoposti per ore all'esposizione di gas venefici. Ora, pare che la legislazione italiana consideri il CS arma non-letale con effetti reversibili e ne consenta l'uso da parte della forza pubblica. Ma l'uso di uno strumento di dissuasione coercitivo dovrebbe essere sempre effettuato con moderazione e con dei limiti ben precisi. Come una mano può non essere letale in un semplice schiaffo, la stessa mano può diventare letale se strozza alla gola. E' della cronaca di questo periodo come a Ferrara l'uso spropositato di uno strumento ordinario in dotazione agli agenti di pubblica sicurezza, il manganello, abbia condotto a morte il giovane Federico Aldovrandi o come un altro strumento frequentemente usato nelle strutture psichiatriche, il letto di contenzione, abbia barbaramente assassinato il maestro salernitano Francesco Mastrogiovanni.

Questo uso incontrollato esagerato e spropositato di CS è all'origine della nostra reazione. Era quello che serviva per trasformare con un colpo di bacchetta magica un movimento popolare pacifico ventennale in un'accolita di violenti.

Perché, solo dopo il 27 giugno e il 3 luglio 2011 – improvvisamente – il movimento NO TAV diventa un problema di ordine pubblico, tanto da originare summit governativi, relazioni di servizi segreti e dichiarazioni deliranti di ministri e uomini politici? Solo per giustificare il conseguente accanimento giudiziario? Per arrivare ad accuse di terrorismo per il lancio di petardi o a condanne di anni di reclusione per la sola detenzione e trasporto di artifici pirotecnici?

Chi ha decretato questo inasprimento di livello dello scontro? Il movimento NO TAV o lo Stato italiano?

La risposta è di una banalità sconcertante. Non potendo controbattere pubblicamente con valide argomentazioni le ragioni del movimento, lo si è volutamente criminalizzato. Non potendo convincere si è scelto di agire con la forza, per schiacciare il dissenso manu militari. Questa è la moderna democrazia che ci governa, una vera e propria democrazia totalitaria.

Noi in quelle due giornate fummo presi alla gola, aggrediti in maniera letale e ci siamo difesi.

Non lo neghiamo e non abbiamo paura di rivendicarlo. Persino il codice riconosce la legittima difesa. Non credo abbia importanza – almeno sul principio – se chi offende veste una divisa e chi si difende no. Perché quel giorno, è evidente, la legalità non stava dalla parte di chi la difendeva.

E in cosa è consistita praticamente la nostra difesa di fronte ad un'aggressione chimica di tale portata? Nel gesto più semplice e naturale, quello di tirare dei sassi.

Quando andavo alle elementari ricordo che nel libro di testo vi era l'illustrazione di un ragazzino che scagliava un sasso contro dei soldati austriaci. E la didascalia ne parlava come di un eroe, autore di un gesto coraggioso che aveva innescato la sollevazione di tutta la città di Genova contro l'invasore. Era il Balilla. Solo più avanti scoprii che la sua figura era stata successivamente strumentalizzata in senso nazionalista dal fascismo. E ancora più avanti scoprii che molti altri sassi erano stati lanciati dalle folle in tumulto, come fece il popolo di Milano per chiedere il pane nel 1898, richiesta cui lo Stato sabaudo rispose con il cannone. Nella storia moderna i movimenti popolari hanno sempre usato questa forma di difesa, semplice spontanea diretta ed elementare.

Io sono fermamente convinto che si-

Sardegna/ Un consiglio di De André a Dio

Lodine è un piccolo paese della Barbagia, di 400 abitanti e immerso in un territorio ricco di siti archeologici pre-nuragici e nuragici, non lontano da Mamoiada, Orgosolo, Nuoro, Gavoi.

Mi ci hanno condotto alcune amiche e amici di Nuoro e dintorni.

È curioso come da qualche tempo, tutti gli abitanti di Lodine facciano disegnare sulle serrande metalliche dei propri garage, volti noti della musica, della politica, della vita civile.

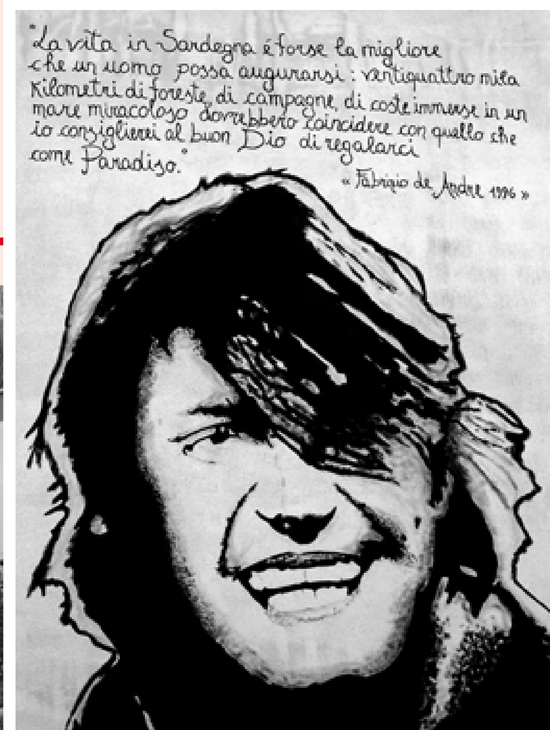
Fa eccezione questa foto che allego dove Fabrizio De André e la sua celebre citazione sulla vita in Sardegna non stanno su una delle tante serrande, ma nel muro di un bar con sovrastante abitazione.

Le amiche e gli amici barbaricini, chiacchierando sulle curiosità della zona, mi hanno promesso che, essendo io un anarchico, un giorno mi avrebbero portato a Ovodda, il paese degli anarchici, talmente anarchici che il carnevale lo festeggiano il mercoledì delle ceneri.

Saludos.

Nicola Pisu
Serrenti (Vs)





ano stati proprio quei sassi – impugnati, in svariate lotte, dalle generazioni ribelli che ci hanno preceduto – a permettere alla società civile di progredire, a permettere l'affermazione e il riconoscimento di tutti quei diritti sociali e quelle libertà civili che ormai sono patrimonio comune acquisito. Diritti per la cui difesa e ampliamento dovranno essere gettati ancora tantissimi sassi.

Detto questo, mi auguro che ora la procura torinese non sequestri, per istigazione alla violenza, tutti i libri in cui compare l'immagine del ragazzino genovese. Secondo il governo e le sue fonti informative di sicurezza il nostro movimento sarebbe ormai ostaggio di frange violente e la Val Susa sarebbe diventata una palestra per i violenti di tutta Europa. Come a dire che coloro che hanno tirato dei sassi, tagliato delle reti o gettato dei petardi nel cantiere sono altra cosa rispetto a coloro che per anni hanno animato il movimento NO TAV. E oltre a essere diversi, la maggior parte non sarebbe nemmeno composta da valsusini.

Nulla di più palesemente falso, perché in questa lotta tutti contribuiscono con le proprie capacità e possibilità. Non tutte le persone possono avere la prestanza fisica per arrampicarsi su per i sentieri, ma anche a chi resta indietro il cuore non cessa mai di battere all'unisono con tutti quelli che stanno tagliando le reti e sabotando i lavori. E che il movimento abbia raccolto con simpatia la solidarietà di numerose persone che, anche con sacrificio personale, sono accorse in Val Susa a sostenere la nostra lotta è un dato di fatto. Se il 27 luglio – a difendere la Maddalena – eravamo per lo più piemontesi, il 3 luglio sono giunti da tutta la penisola per protestare contro l'aggressione subita, che da tutti era considerata un atto di forza ingiustificato e violento da parte dello Stato italiano. Se non vi fosse stato questo alto grado di coscienza collettiva non si sarebbe certo radunata tanta gente. La parola d'ordine "Assediamo il cantiere" e l'obiettivo di quel giorno, l'abbattimento delle recinzioni, erano stati ampiamente pubblicizzati e condivisi da tutti. Per questo le reti furono attaccate in punti diversi, non solo dalla strada ma anche dai boschi, per questo finita la manifestazione, la gente non se ne era andata ma era rimasta sul posto a incitare coloro che le buttavano giù.

E le forze dell'ordine ancora una volta sono ricorse alla guerra chimica, sparando migliaia di candelotti lacrimogeni, non solo su chi danneggiava le reti ma anche, proditoriamente, sugli inermi. E ancora una volta ci siamo difesi.

Fra noi non ci sono differenze. Noi siamo un'unica comunità resistente. Si può resistere lanciando un sasso, sabotando le recinzioni e le attrezzature del cantiere, occupando un terreno, effettuando un blocco stradale, costruendo un presidio, intraprendendo un'azione legale, organizzando un dibattito o un volantinaggio e persino creando un gruppo di preghiera. E poi marciando tutti insieme.

Il nostro è un movimento che, per condivisione di idee e unità di popolo, è stato giustamente paragonato – anche se in altro contesto storico e con altri mezzi – a quello della resistenza al nazifascismo. Sì, perché in Val Susa lo Stato italiano sta pesantemente militarizzando il territorio, continuando a inviare truppe che sono percepite dalla popolazione alla stregua di un esercito invasore.

Più saremo attaccati, più ci mostreremo uniti. Un popolo, una lotta.

Per portare un esempio personale, io sono stato obiettore di coscienza e resto tuttora convinto antimilitarista. Mai avrei immaginato nella mia esistenza di marciare in corteo assieme agli alpini NO TAV e di ritrovarmi dopo a bere e a scherzare con loro. Questa è la magia del nostro movimento. Un movimento di popolo che supera ogni divergenza, rispetta ogni differenza, e si stringe come un pugno solidale abbracciando tutti quelli vi si ritrovano. Questo è il motivo per cui nessuno riesce a dividerci.

In questo processo si è parlato soprattutto di scontri, di agenti feriti, di manifestanti assetati di sangue. Chiunque abbia ascoltato le testimonianze degli agenti che hanno deposto si è reso conto di come molti di loro si siano accidentati da soli, per imperizia della montagna, distorcendosi cadendo o addirittura respirando il loro stesso gas, che i sassi dei manifestanti ben poco potevano contro caschi scudi e le robuste protezioni delle divise, che la maggior parte ha continuato il servizio fino alla fine per poi marcare visita e accorgersi delle "ferite" solo in serata. Quasi tutti i referti medici riportano prognosi brevi poi gonfiate a posteriori con presunte complicazioni. Lo stesso carabiniere, l'unico che il 3 luglio ebbe un contatto diretto con i manifestanti, che ha dichiarato in quest'aula di essere stato massacrato di botte, ne è uscito con una prognosi esigua di 10 giorni, segno evidente che le percosse ricevute erano di lieve entità. Non così è accaduto a Fabiano Di Bernardino, NO TAV arrestato nella stessa giornata e poi pestato brutalmente all'interno del cantiere, riportando ulna radio e naso fratturati. Due pesi e due misure della stessa procura torinese, noi sul banco degli imputati, archiviazione per i massacratori in divisa.

Noi non siamo fautori dello scontro a tutti i costi. Lo abbiamo accettato per legittima difesa ma non lo cerchiamo. Quello che ci interessa, ci anima e ci appassiona sono i momenti costruttivi di crescita collettiva della nostra lotta. Quei momenti in cui la storia si interrompe – anche se per un tempo brevissimo – e si può pensare e viversi in un mondo diverso, in cui condividere valori e speranze. E uno di questi momenti è stato la libera repubblica della Maddalena, che è stata una vera palestra, non di violenza ma di democrazia. Non della democrazia rappresentativa in cui si delega il potere ad altri che poi ne abuseranno a piacimento, ma della democrazia reale, quella in cui tutto un popolo si confronta, discute, decide e agisce in prima persona.

Un nuovo modello di democrazia

Noi siamo un movimento che si oppone alla costruzione di una linea ferroviaria ad alta velocità che consideriamo inutile costosa e nociva. Nociva per l'ambiente, che verrà devastato in maniera irreversibile, e per la salute degli abitanti della Val Susa e di Torino, che saranno esposti per anni alla contaminazione di polveri d'amianto e persino radioattive. Inutile perché tutte le più elementari previsioni di traffico lo prospettano ampiamente. Costosa perché così vuole il sistema clientelare dei partiti che è alla base ogni grande opera nel nostro paese. Opere progettate per impinguare le casse di vari gruppi finanziari, di potenti lobbies di costruttori, di partiti politici e associazioni mafiose. La corruzione eletta a sistema. Costoro non hanno alcuna remora, per i propri miserabili tornaconti di bottega, a sottrarre sempre più risorse alla scuola, alla sanità, alla cultura, alle pensioni, alla salvaguardia del territorio e ai servizi per i cittadini.

Di tutto questo – cioè delle ragioni e delle motivazioni degli imputati – in questo processo non se ne è voluto parlare. Come se le nostre ragioni – che dei tecnici competenti avrebbero ampiamente illustrato – non fossero attinenti al processo. E nemmeno di 'ndrangheta si è voluto parlare. Nonostante i giornali riferissero dei rapporti tra questa organizzazione mafiosa e le ditte appaltatrici del cantiere TAV di Chiomonte, proprio di quell'Italcoge che ha la faccia tosta di costituirsi parte civile contro di noi.

Mentre noi venivamo denunciati, arrestati, vessati da misure cautelari sproporzionate, la mafia – dietro i reticolati – sotto la protezione delle forze dell'ordine e dell'esercito italiano, in tutta tranquillità faceva i suoi affari asfaltando le strade all'interno del cantiere.

Gli svariati tentativi dei nostri difensori di introdurre questi elementi all'interno del processo sono sempre stati rigettati dal tribunale come non pertinenti. Si è deciso di fare in fretta e di chiudere gli occhi.

Solo dibattendo su queste problematiche il tribunale avrebbe potuto avere un quadro esaustivo della posta in gioco, per entrambe le parti. Invece abbiamo assistito a un processo contro più di 50 oppositori del TAV in cui non si è discusso né del TAV né delle infiltrazioni mafiose che lo accompagnano. Qui si è preferito dibattere solo sulle distorsioni e sui lividi riportati dagli agenti per poi presentare il conto in pene detentive e pecuniarie.

Io credo che sia impossibile giudicare qualsiasi fatto se lo si estrapola dal contesto in cui è maturato. La stessa azione che in una data circostanza può essere considerata riprovevole, all'inverso, può presentarsi virtuosa in altro contesto. Comunque le nostre ragioni – anche se non in quest'aula – sono ormai all'attenzione di tutto il paese. Una sempre più ampia fascia di persone sta cominciando a comprendere i meccanismi della truffa ad alta velocità della linea ferroviaria Torino-Lione. L'opposizione sta lentamente montando in tutta la penisola, e anche in Francia.

Per noi lottare contro questa devastazione che lo Stato vuole imporre alla Val Susa è anche una questione morale.

Noi abbiamo non solo il diritto ma anche il dovere di opporci.

Non riconosciamo la regola che ogni decisione presa dalla maggioranza degli eletti sia indiscutibile e irrevocabile. Pensiamo che i cittadini debbano intervenire direttamente su ogni problema che li riguarda.

Abbiamo indicato un nuovo modello di democrazia, in cui le minoranze hanno pari dignità delle maggioranze e non accettiamo diktat da parte dello Stato. E non ci fermeremo, nonostante la procura torinese continui a depositare decine di denunce nei nostri confronti, ipotizzando reati spropositati persino per episodi penalmente irrilevanti. Giustizia a tempo pieno e ad alta velocità solo contro il movimento NO TAV, che nelle aule di tribunale – a dispetto dei tempi lunghi – gode di una specifica corsia preferenziale.

Non abbiamo paura.

Noi, a differenza dei sostenitori del TAV, non abbiamo interessi particolari da difendere, non siamo qui seduti sul banco degli accusati per esserci illecitamente appropriati di qualcosa per mero tornaconto personale. Quello che ci muove è solo un'idea di giustizia. Noi siamo animati da alti valori etici e sociali. Coloro che in una determinata epoca storica sono ritenuti pericolosi delinquenti e come tali sono incriminati e sanzionati dalla legge possono diventare gli eroi di domani. Molti sovversivi che vennero condannati e patirono lunghe pene detentive durante gli anni bui del fascismo poi furono considerati i padri della repubblica, tanto che uno di loro ne è diventato persino il presidente. Lo stesso è accaduto a Nelson Mandela.

Il movimento NO TAV – sia nel caso di vittoria, sia di sconfitta – sarà comunque riconosciuto dalle generazioni future come un modello eroico di resistenza.

Per quanto ci riguarda, attendiamo il vostro verdetto senza timore, come sempre, con serenità e determinazione, con la coscienza e l'orgoglio di essere nel giusto. Perché le ragioni sono tutte dalla nostra parte.

Il movimento NO TAV sta scrivendo la storia di questo paese. E la storia vi giudicherà.

Tobia Imperato

I nostri ***fondi neri***



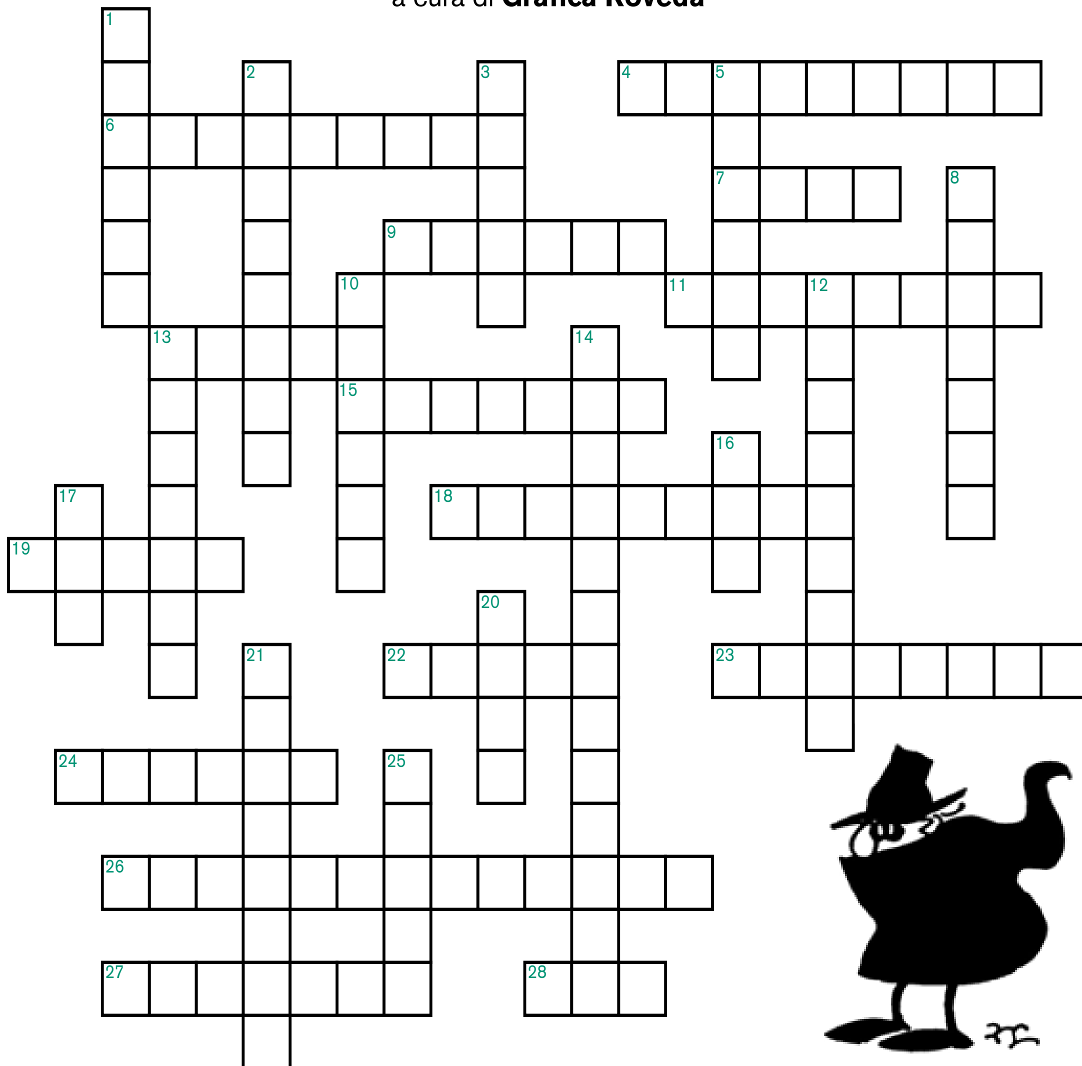
Sottoscrizioni. Federico Andreini (Rimini) 10,00; Remo Ritucci (San Giovanni in Persiceto – Bo) 20,00; Nazario Pignotti (Grottammare – Ap) 10,00; Ettore Filippi (Empoli – Fi) 10,00; Gianandrea Ferrari (Reggio Emilia) 10,00; Arturo Schwarz (Milano) 100,00; un compagno (Reggio Emilia) 200,00; Ivana Antonica (Frasso Telesino – Bn) per versione PDF della rivista, 4,00; Cristiano Draghi (Firenze) ricordando suo padre Gianfranco, 100,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Gianfilippo Gallo (Roma) 10,00; Ugo Fortini (Signa – Fi) ricordando Milena e Gasperina, 30,00; Riccardo D'Agostino (Torino) 10,00; Libreria San Benedetto (Genova) 14,20; Igor Cardella (Palermo) 20,00. **Totale € 1.048,20.**

Abbonamenti sostenitori (quando non altrimenti specificato, trattasi di cento euro). Giuseppe Anello (Roma); Claudio Paderni (Bornato – Bs); Remy Perrot (Parigi - Francia). **Totale € 300,00.**

Nell'elenco dei Fondi neri*, pubblicato sullo scorso numero, abbiamo omesso di specificare che l'abbonamento sostenitore di Marco Galliari (Milano) era "dedicato" al ricordo di Franco Pasello. Ovviamo ora, unendoci a Marco nel ricordo di un caro amico e compagno, obiettore totale, antimilitarista, amico del popolo Rom, orgogliosamente panettiere, in assoluto il massimo diffusore (per oltre 30 anni) della nostra rivista nel corso della sua storia. Ciao Franco, ci manchi.*

cruciverbanarchico

a cura di **Grafica Roveda**





Orizzontali

4. Per quello ostativo non c'è possibilità di grazia.
6. Il cognome di Errico.
7. Il nome di una famosa anarchica lituana.
9. Acronimo per Antifaschistische Aktion.
11. Il cantautore francese Georges.
13. Quello nero è uno dei simboli anarchici.
15. Il nome di Bakunin.
18. L'anarcoenologo Luigi (detto Gino).
19. Movimento contro l'alta velocità.
22. Quello della Ghisolfa era il circolo anarchico animato da Pino Pinelli.
23. Quella anarchica è rossa e nera.
24. Nome di Bookchin.
26. Quello globale è l'aumento della temperatura media dell'atmosfera terrestre e degli oceani.
27. Nome di Berneri.
28. Una storica organizzazione anarchica.

Verticali

1. Movimento siciliano sorto contro il Mobile User Objective System.
2. Il Bartolomeo che viene ricordato insieme a Nicola Sacco.
3. Il nome di Caserio e di Pollastri.
5. Era di Piero in una canzone di De André.
8. La piazza della famosa strage.
10. Esperienza di vita libertaria e condivisa.
12. Quella rossa si concretizzò in un'insurrezione popolare italiana nel giugno 1914.
13. Nome di Bresci.
14. Quella civile è un mezzo di protesta sociale spesso usato dagli anarchici.
16. La fine di Pinelli.
17. Il romanés è la loro lingua.
20. L'inizio dell'anarchia.
21. Il fumetto anarchico di Roberto Ambrosoli.
25. Quello alle armi è un famoso libro.

Le soluzioni sul prossimo numero.

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.



